

ROBERT REITZEL

LE AVVENTURE DI UN POVERO DIAVOLO

racconto autobiografico

titolo originale: *Abenteuer eines grünen* (da *Der arme Teufel* 1886-1888)

traduzione di Andrea Chersi

PRESENTAZIONE

Robert Reitzel (Weitenau 1849 - Detroit 1898) fu ben conosciuto tra i tedeschi d'America del secolo scorso come un affascinante oratore pubblico e l'editore del settimanale letterario anarchico Der arme Teufel (Il povero diavolo).

In gioventù aveva studiato storia e filosofia all'Università di Heidelberg, abbandonando gli studi senza laurearsi. Non riuscendo a trovare lavoro in Germania, seguì il consiglio paterno ed emigrò in America. Lasciata la sua casa nella Foresta Nera, arrivò a New York il 22 luglio 1870, a ventun anni.

Reitzel dice di avere tenuto un particolareggiato diario dei primi anni della sua esperienza chiassosa e colorita in America. All'epoca in cui passava grandi difficoltà, questo diario costituì tutto ciò che aveva di prezioso a questo mondo. Uomo non violento per carattere, nondimeno rimase coinvolto in una rissa con un ubriaco che tentò di rubargli il diario. Quegli appunti costituirono poi lo scheletro del racconto autobiografico Avventure di un povero diavolo che Reitzel scrisse a puntate sul suo giornale, Der arme Teufel, dal dicembre 1886 al marzo 1888. Quella narrazione è importante non solo come una delle più significative opere della letteratura tedesca in America, ma anche come un affascinante e a volte scomodo ritratto storico, sociologico ed economico dell'America degli inizi del 1870. La sua prosa estrosa, a volte esplosivamente umoristica, nasconde le straordinarie sofferenze che Reitzel ebbe a vivere in America. Non riuscendo a trovare un lavoro stabile a New York, lui e i suoi compagni vagarono per gli stati di New York, Pennsylvania e Maryland, spesso senza aver nulla da mangiare, un posto dove dormire e trattati per la maggior parte delle volte come la feccia della società e a volte perfino come delinquenti. Sfiutato anche dal pensiero del suicidio, Reitzel non perse tuttavia mai il suo delizioso senso dell'umorismo e i suoi modi spensierati da studente.

Le sue Avventure di un povero diavolo sono un racconto di grandissima qualità, scritto in prosa chiara e fresca, nobilitato da un romantico struggimento alla Eichendorff e dall'ironia con reminiscenze di Heine e ci narrano i suoi primi due anni in America. L'evidente influenza degli autori classici tedeschi (Reitzel stesso scrisse che aveva l'orgoglio di parlare la lingua di Lessing, Goethe e Schiller) si può agevolmente riconoscere nella sua prosa strutturalmente tesa e lucida.

Sebbene senza un soldo al suo arrivo a New York, Reitzel possedeva una cambiale da 100 dollari e pertanto si sistemò comodamente nell'albergo "Freiburger Hof" di Greenwich Street. In

breve tempo quel denaro fu speso come anche un'altra piccola somma che era riuscito a incassare con la vendita delle sue cose di valore. Completamente al verde, senza altre risorse, dovette ben presto riscontrare la quasi impossibilità di trovare un'occupazione. Nel libro egli descrive in maniera divertente i lavori di breve periodo che riuscì ad avere nelle bettole di New York. Finito nella folla dei senzatetto, dormiva dove poteva: sulle scale delle case oppure nei carretti dei macellai o dei panettieri. Finalmente la sua miseria ebbe temporaneamente termine quando gli capitò la fortuna di essere assunto come operaio delle ferrovie assieme ad altri quattro tedeschi e 145 irlandesi. Fattosi un nome tra la comunità di americani di origine tedesca, qualche amico di Detroit lo aiutò a raccogliere il capitale per fondare Der arme Teufel, il più sconvolgente e polemico dei giornali anarchici d'America in lingua tedesca. Ma senza il sostegno finanziario di lunga durata di uno specialissimo amico, Herman Miller, presidente del birrificio di Cleveland, il suo giornale probabilmente non sarebbe potuto sopravvivere. Reitzel non solo diresse il giornale, ma ne fu anche il principale articolista dal 1884 fino alla morte nel 1898.



PREFAZIONE DELL'AUTORE

Le autobiografie o i libri di memorie ben scritti sono sempre stati la lettura preferita di chi evita di ripassare la struttura dei propri sistemi filosofici, di chi ha il buonsenso di trovare più interessante il dinamismo della vita. Dopo tutto, la storia culturale, che in un certo senso ha oggi sostituito la storia del mondo, si rivela ai nostri occhi con un panorama di eventi, piuttosto che con caratteristiche particolari. Ma a leggere i resoconti di uomini o donne di buonsenso che seguirono gli sviluppi del progresso della loro epoca, emergono immagini individuali da quelle considerazioni generali e il più ampio contesto diviene intelligibile se impariamo ad amare e considerare i dettagli minori.

Come potremmo mai immaginare la magnificenza e la miseria provate dalla borghesia tedesca delle libere città imperiali se non avessimo libri come *Poesia e Verità* di Goethe? Che cos'è che fa apparire la prosa di Fritz Reuter così fresca e vitale? Semplicemente la sua abilità di armonizzare il modo di pensare del suo tempo con le sue riflessioni personali e la conoscenza della vita.

Non dovremmo conservare un'immagine del periodo che abbiamo vissuto e contribuito a creare a profitto, edificazione e diletto delle future generazioni? Sto parlando dell'epoca della cultura tedesca in America e anche se questa non è ancora alla fine, sta ormai entrando in un'altra fase che apparirà estranea alle ultime generazioni, come per noi è l'epoca dei nostri antenati col codino. Molto è già stato fatto al riguardo. Mi limito a rammentare lo studio di Friedrich Kapp sui tedeschi d'America che ha prodotto tutta una serie di biografie, bozzetti e lettere. Poi ci sono le esperienze personali di Heinzen, i ricordi di Kudlich, le memorie di Gustav Körner, ecc. Presentando il mio modesto contributo, non voglio offrire una biografia; mi limiterò invece ad una descrizione delle sofferenze e delle gioie che un nuovo venuto è destinato a sperimentare in questa terra di uomini che si sono fatti da sé. Dato che non conosco nessuno più incapace di me che sia approdato in Columbia, presento questo libro come le "Avventure di un Povero Diavolo".

Non che io abbia sperimentato qualcosa di essenzialmente diverso da tanti dei miei lettori; non che molti dei miei lettori non abbiano visto cose più interessanti e più grandi; non che io voglia che la mia versione sia considerata allo stesso livello dei documenti storico-culturali prima menzionati. È solo che anche io percepisco il mondo in modo differente da come lo vede il mio vicino e spero di riuscire a rassicurare i miei lettori, che tanto spesso ho involontariamente importunato in passato, che ora voglio semplicemente divertirli e dichiaro che questo libro non tratta di verità e di poesia, ma contiene soltanto le mie esperienze personali.

ADDIO VECCHIO MONDO

Avevo vent'anni quando dovetti lasciare la Germania. Avevo, come si dice, causato un sacco di problemi ai miei genitori, ma ci eravamo riconciliati davanti a un bicchiere giallo-verdolino di Markgräfler. Avevamo perfino pianto e le lacrime dei miei genitori non erano solo di sollievo. E così, nonostante le monete francesi che mi tintinnavano in tasca, fischiettavo un tema malinconico mentre viaggiavo lungo il Reno diretto nel vasto, vasto mondo.

Conoscevo il fiume tedesco laggiù dove attraversa il lago di Costanza, dove s'immerge con un balzo audace negli abissi vicino a Sciaffusa, dove le torri di Basilea si specchiano nell'immensità del fiume, dove le montagne del Kaiserstuhl torreggiano sul Reno spumeggiante che scorre sul piedistallo roccioso di Limburg e giù fino a Magonza. Fu in quella corrente che per la prima volta provai il mio ardimento giovanile. E ora, sospingendomi fino all'antica città imperiale di Strasburgo sotto una pioggia torrenziale, involontariamente risuonava nel mio cuore quella canzone di addio scritta nel sangue e nelle lacrime, cantata tanto tempo prima da infelici sudditi tedeschi che erano stati svenduti all'Inghilterra dai loro sovrani: *Ebbene, fratelli, siate forti, il giorno di separarci è giunto, per raggiungere la torrida Africa, attraverseremo mare e terra.*

Dalla cattedrale di Strasburgo guardai ancora una volta la mia amata Germania senza sospettare che i pacifici campi laggiù sarebbero ben presto divenuti teatro di una guerra sanguinosa combattuta nell'interesse di due tiranni. Poi mi arrampicai nel peggiore vagone ferroviario francese immaginabile, più somigliante a un carro bestiame che a una carrozza meritevole di dignità umana, e nella nebbia della notte giunsi a Parigi in compagnia di sensali e soldati avvinazzati.

Alla tipica maniera tedesca, che frena il più possibile l'azione autonoma, ero stato messo nelle mani di uno di quegli inutili agenti che, dietro compenso, tengono in pugno come schiavi chi è loro affidato e che li sottopongono alle peggiori condizioni di viaggio e li stipano nelle locande più sudice. Mio padre, naturalmente, sapeva bene che cosa stava facendo. Perché se non avesse preventivato tutto il mio viaggio in quel modo, non avrei mai potuto raggiungere l'America. Chissà se Parigi, la divina Parigi, non mi avrebbe trattenuto finché la mia incerta salute non si fosse rimessa.

I miei compagni di viaggio erano una coppia di contadini fidanzati della Foresta Nera, che erano riccamente forniti di pancetta affumicata e kirsch, ma miseramente dotati di conoscenze materiali e di umanità. All'epoca scrissi le parole "molto sprovveduti" nel mio taccuino, riguardo al carattere di questa coppia. Oh, se solo avessi potuto immaginare poi quanto sprovveduto sarei stato io quando girovagavo inerme per le strade di New York, mentre quel contadino stava forse già dissodando i suoi campi nel West americano!

Parigi, mai dimenticherò Parigi, incomparabile Babilonia sulla Senna! Per riuscire a capire che cosa significhi davvero vivere, bisogna passare un po' di tempo a Parigi. Fui abbastanza saggio da trattenermi dal fare un giro turistico nei pochi giorni della mia permanenza là. Passeggiai per i boulevard e consiglio chiunque voglia conoscere subito la vita parigina di fare lo stesso. Imparai a capire il fascino femminile come non avevo mai fatto prima né dopo. Per la prima volta capii quanto noi tedeschi, con la nostra meschina, rozza ristrettezza mentale, siamo indietro rispetto al

modo di pensare francese. Per fare un esempio: lungo i boulevard si susseguivano i ristoranti (non come le nostre soffocanti, chiasse trattorie che puzzano perennemente di tabacco e di altri odori assortiti), con eleganti tavolini all'aperto tra la folla accalcata, dove ora si può gustare la migliore birra viennese, a Parigi chiamata *boc*. Qui vidi uno di quei venditori ambulanti che smerciano articoli di gioielleria, brillantina, figurine e chissà cos'altro, passare da un tavolo all'altro sciorinando le sue merci in un'area di due metri quadri. L'incessante andirivieni dei clienti rendeva virtualmente impossibile al venditore tenere d'occhio i suoi articoli. Sarebbe ritornato dopo un quarto d'ora per raccogliere i suoi prodotti, ognuno dei quali aveva il cartellino del prezzo, oppure per incassare il denaro per gli oggetti che aveva venduto. Che fiducia nell'onestà della gente, che nobiltà d'animo si rispecchia in questo modesto episodio!

A Parigi avevo già incontrato buon numero di emigrati tedeschi e quando poi lessi della dichiarazione di guerra e dei supposti livori tra le due nazioni, ricordo come brindammo coi nostri bicchieri mentre cantavamo canzoni patriottiche sul boulevard Imperial senza che alcun francese ci guardasse con sospetto.

Il viaggio da Parigi a Le Havre attraversa un vero paradiso terrestre, ma che cos'è tutta la bellezza terrestre a confronto con l'eterno splendore dell'infinita distesa dell'oceano, che io non ho mai visto più bello come dalle alture rocciose che si levano dietro Le Havre. Come un grido di gioia, "Thalatta, Thalatta" proruppe dal mio petto. "Salute a te, oceano eterno, salute a te diecimila volte, come diecimila greci ti salutarono un dì, greci provati dalla sventura, greci che si struggevano per la loro terra d'origine."

Il mio viaggio, naturalmente, mi portava via dalla mia madrepatria e fu proprio la vista dell'oceano a risvegliare in me la prima nostalgia per tutto ciò che mi ero lasciato dietro e che adesso già mi appariva lontano, molto lontano:

Dalla selvaggia confusione del porto,

Dal mare limpido come uno specchio,

La memoria alata mi riporta

All'intricato viluppo della Foresta Nera.

E il piccolo villaggio della Foresta Nera,

E io penso ai giorni andati...

E la bionda, graziosa fanciulla

Mi paiono cose dimenticate.

Le Havre non mi conquistò in modo particolare: mi aspettavo che le navi fossero più grandi e più belle. Ma una cosa mi piacque e diligentemente me l'appuntai sul diario: qui tutte le

domestiche indossano nei giorni feriali dei cappelli sul tipo di quelli che mia madre portava solo la domenica.

Non potendo trovare un prete tedesco, la summenzionata coppia proveniente da Oberkirchen dovette essere maritata da un giudice di pace a Le Havre. Forse questa non fu una buona cosa, visto che poi per tutto il viaggio mantennero timidamente le distanze tra loro.

È difficile descrivere i miei sentimenti quando finalmente, un magnifico mattino, affrontammo il mare e a poco a poco l'ultima traccia del continente familiare scomparve. Di questo sono certo: non avevo ancora capito quanto seria fosse la mia situazione, avendo sempre viaggiato allegramente per il mondo. Mi pareva tutto come una lunga vacanza da cui sarei ritornato prima o poi alla mia bella vita nella casa paterna. Grazie al vino francese che mi ero portato dietro e che era eccezionale e che potei comprare a pochissimo prezzo a Le Havre, mi fu risparmiato il mal di mare.

Come sempre, in terza classe c'era gente di ogni risma. C'erano onesti pomerani e posnani, perseguitati da pidocchi e pulci, che continuamente trangugiavano pentole piene del disgustoso cibo della nave, per poi rigurgitarlo immediatamente; c'erano ragazze eleganti di Amburgo, un allegro birraio di San Francisco che faceva il galletto con le signore e qualche altro zuccone tedesco-americano dagli strani discorsi incomprensibili. Le cuccette sopra la mia erano occupate da una donna frisona e dalla sua prole, cinque in tutto, le cui monellerie mi infastidivano parecchio. Dall'altra parte c'era una famiglia "raffinata" di Berlino; la madre, capofamiglia, mi assicurava in continuazione che erano finiti in terza classe solo a causa di un disguido del loro agente, che era terribile dover viaggiare in compagnia di simile rozza marmaglia. E tuttavia, allo stesso tempo, non solo lei beveva il mio vino senza il minimo imbarazzo, ma riusciva anche ad organizzare me e gli altri ragazzi in un esercito di domestici a sua completa disposizione. Ah, questi prussiani! Odiavamo profondamente questa donna e tuttavia le permettevamo di tirannizzarci. In seguito, comunque, ebbi qualche soddisfazione: il fatto era che lei continuava a parlarci del suo ricco zio di New York, che, a quanto diceva, possedeva uno dei "più grandi negozi" della città. Qualche tempo dopo il mio sbarco, la ritrovai in una piccola, sudicia sartoria, dove stava aiutando il suo "ricco zio" a rammendare gli abiti del proletariato. L'unica persona con cui feci amicizia era uno studente di Kiel che si chiamava Johannes Jonas, che lasciò questi alati versi nel mio taccuino:

Il motivo per cui devo amare,
 È una decisione presa nel cielo lassù,
 E se là non c'è nessuno da amare,
 Allora, dannazione, mi darò al bere.

Questo Jonas è adesso un pastore "progressista" a St. Louis, possiede casa ed è già ritornato al vecchio paese natío due volte e col portafogli bello pieno. Come si vede, anche la devozione democratica fa vivere bene. Inoltre, è abbonato all'*Arme Teufel* e siccome è personalmente un tipo gioviale, gli invio i miei saluti in questa occasione.

Le burrasche si alternarono a giornate piacevoli in cui allegra musica da ballo veniva suonata sulla nostra fisarmonica. La birra amburghese era davvero meravigliosa e con incredibile velocità le mie belle, luccicanti monete d'oro francesi si mutarono nei tremendi piccoli soldi di Amburgo che non riuscivo a calcolare; comunque, nessuno di questi arrivò fino in America.

Arrivammo a New York, ossia a Hoboken, giovedì 22 luglio e udimmo qui per la prima volta la dichiarazione di guerra tra Germania e Francia. In quel momento, la notizia non attirò la mia attenzione, perché il nuovo mondo con le sue impressioni mi sopraffecero completamente.

PROBLEMI IN AMERICA

Eravamo sbarcati. Come è facile dire “siamo sbarcati”! Ma quali prove mi stavano aspettando! Riuscivo a malapena a tirarmi dietro il mio baule, quando rimasi terrorizzato nel vedere che anche un paese libero aveva un ufficio doganale. Bisognava aprire il baule. Ebbene, questo baule era un vecchio arnese senza una vera e propria serratura, ma era chiuso e bloccato da potenti graffe d'acciaio. Dopo molti sforzi riuscii a romperle con la forza bruta e ad aprirlo. Un'occhiata dei doganieri al suo contenuto (una pila di libri e un vecchio berretto da studente) bastò a convincerli che era difficile aspettarsi di trovarci abiti di seta e diamanti. Il problema adesso era: come riuscire a chiuderlo di nuovo? Il mio sguardo vagò per la sala in cerca di aiuto tra i miei compagni di sofferenza, tutti impegnati con la loro roba. Mi era impossibile utilizzare i servigi di un facchino, non avendo io un centesimo in tasca, ad eccezione di un pagherò tratto su una banca di New York. C'erano martello e chiodi, naturalmente, ma per quanto martellassi e faticassi e imprecassi, pareva impossibile richiudere quel baule ribelle nelle sue graffe d'acciaio. Pareva quasi che il baule se la ridesse.

Intanto, tutti erano pronti ad andarsene. Il piccolo vaporetto che doveva portarci a Castle Garden aveva già cominciato a sbuffare e io ero ancora lì in piedi confuso e impotente, abbandonato dagli dei e dall'intero genere umano. Questo mi fece già presagire che cosa mi avrebbe aspettato in America. Sapete, altri si erano sempre presi cura di quel genere di occupazioni per me. Così, rimasi là con tutta la mia sapienza e chissà se non ci starei ancora adesso, se un calzolaio (che quasi non avevo annoverato tra la razza umana durante la nostra traversata) non si fosse impietosito e non mi avesse risolto le cose con poche esperte martellate.

Infine, anche le torture di Castle Garden furono superate. Ancora una volta scesi a terra e assieme a molti altri immediatamente mi affidai ad un vecchio “fattorino”, che ci guidò fino al “Freiburger Hof” nella favolosa Greenwich Street.

Non potrei dire che quell'albergo mi piacesse particolarmente, ma quanto meno era tedesco, così come il servizio scortese, le tovaglie sudice e il letto lurido. Una sola cosa sembrava turca, cioè americana: ci si doveva pulire e lucidare da soli le proprie scarpe. Naturalmente, in seguito scoprii la benemerita istituzione dei lustrascarpe. Subito dopo, trovai una brava persona per il mio pagherò, che era in oro. Questa brava persona mi diede cento dollari in banconote e solo molti anni

dopo calcolai che s'era tenuto una trentina di dollari in tasse. Be', mi divertii nel quartiere della Bowery, come se quel modo di vivere non avesse mai fine.

Naturalmente, non andai alla ricerca di una stanza più economica, ma rimasi dov'ero e dopo un po' (il riserbo m'impedisce di specificare quando) rimasi col classico ultimo dollaro.

Non potevo scrivere a casa perché mi mandassero del denaro, come avevo fatto in tempi migliori. Cominciai a rendermi conto che avrei dovuto fare urgentemente qualcosa per soddisfare le più semplici necessità vitali.

Anche se avevo completato gli studi in Germania, non avevo ancora considerato di recuperare la vocazione teologica. Pertanto, visitai gli uffici di ogni giornale tedesco, offrii i miei servigi ad una libreria, sul far dell'alba mi studiavo le offerte di lavoro nello *Staatszeitung* e scovavo gli indirizzi riportati, tutto senza risultato. Riuscivano a cavarsela benino anche senza di me nel Nuovo Mondo, non gli occorrevo e io stesso cominciai a sentirmi completamente inutile. Il mio orgoglio e la mia ambizione a poco a poco s'inabissarono; mestieri sempre più umili cominciarono ad interessarmi. Uno dei compagni aveva una lettera di raccomandazione indirizzata a un birraio di Williamsburg. Ci precipitammo laggiù, osando sperare per il meglio, ma il birraio era morto la settimana prima. La vedova, con cui invano avevo millantato la mia abilità a pulire le botti e in qualsiasi altra mansione, ci raccontò con ogni dettaglio tutto ciò che lei aveva dovuto sopportare da suo marito, che doveva essere stato un incorreggibile Don Giovanni. Non aveva lavoro per noi e ci fece perfino pagare la birra che avevamo ordinato, fidando nella sua ospitalità.

Avevo già contattato una di quelle "agenzie di collocamento schiavi" a Greenwich Street, dove reclutavano gente per il nobile lavoro nei laterizi. D'un tratto la salvezza si palesò nelle vesti di un compatriota del Baden. Egli mi assicurò di avere per me una solida occupazione (così la chiamò) nel ristorante di una certa signora Pfaff. No, non come gestore del bar, le mie aspirazioni non presumevano di arrivare così in alto, ma come "*garçon de la cuisine*", ossia, in parole più terrene, come apprendista sguattero.

La signora Pfaff si seccò molto perché portavo gli occhiali (oh, quante porte mi furono chiuse in faccia allora a causa di quegli occhiali!). Lei era, comunque, un donnone corpulento (e quindi una buona donna) e dichiarò che mi voleva offrire una possibilità.

La contentezza fornì ali ai miei passi, quando corsi a casa quella sera, poiché mi vedevo al primo gradino della scala verso un grande successo. Felice, presi possesso del mio nuovo campo di attività la mattina successiva alle cinque. Non importa quanto avventatamente e sconsideratamente avessi lavorato prima, ogni volta che ne avevo avuto la forza, riuscii a liberarmi di ogni falso orgoglio (questa esplicita testimonianza la faccio per me stesso). Non mi vergognavo di alcun genere di lavoro e, con l'aiuto di uno spiccato senso dell'umorismo (un dono degli dei che non m'ha mai lasciato) ero capace di adattarmi a qualsiasi situazione.

E tuttavia, fu una strana sensazione, quella mattina, quando la padrona mi incoronò con lo scettro della mia nuova dignità mettendomi una scopa in mano. Ahimè, pensai, se i tuoi genitori lo sapessero o meglio, se "lei" lo sapesse, colei con la quale leggevo il *Tasso* di Goethe e che vedeva in me quanto meno un secondo Tasso. Oppure se i miei compagni di classe, coi quali cantavo, studiavo e bevevo, mi vedessero! Nondimeno, coraggiosamente spazzai e spazzai e più fitte

sollevavo le nubi di polvere, più arrivavo a capire che avevo finalmente trovato il mio vero campo di attività. Ma rimasi a bocca aperta quando udii la voce beffarda della signora Pfaff: “Be’, se è questo che chiami spazzare, non hai capito niente. Dammi la scopa, faccio da sola e tu vai in cucina”.

Scesi nelle stanze di sotto sospirando profondamente e non riacquistai il rispetto di me stesso finché non seppi che il mio lavoro consisteva principalmente nel pulire coltelli, un’occupazione per la quale non si necessita di formazione filosofica o pratica. Naturalmente questo mi stancò le dita e subito cominciai a spuntare in me l’idea di una macchina che potesse eseguire quel lavoro semplice e monotono. Ma tutti apprezzarono. La buona volontà di fare qualsiasi lavoro sollevò visibilmente il mio valore agli occhi della padrona. Chissà, forse un giorno un matrimonio basato sul reciproco rispetto avrebbe potuto fare di me lo stimato proprietario di un ristorante, se la mia nuova carriera non avesse avuto una fine fulminea. Si sarebbe potuto dire, come il proverbio, “chi troppo vuole nulla stringe”.

Capitò così: all’arrivo in America possedevo un piccolo arsenale di armi, un bastone animato e due rivoltelle, perché chiunque avesse letto i racconti di viaggio di Gerstäcker non poteva farne a meno. Il bastone animato splendidamente intagliato mi era già stato rubato al Freiburger Hof e una delle mie rivoltelle l’avevo venduta. Mi rimaneva la seconda rivoltella, valutata da un esperto quindici dollari. Ebbene, credevo che parte integrante della vita in America fosse la libertà di portare armi. Così, una notte in cui non riuscivo a dormire e la minuscola candela che mi faceva luce si era esaurita nella mia soffitta, mi venne in mente di divertirmi sparando al cielo notturno. Il mattino dopo, il cuoco alsaziano (che non aveva simpatia per me perché ero divenuto il favorito della signora Pfaff) mi illustrò l’immoralità e la criminalità del mio gesto. La polizia ne era già venuta a conoscenza, egli disse, e sarebbe stato meglio che consegnassi la rivoltella in custodia a lui. Se la polizia fosse ritornata, sarei riuscito a dimostrare che non possedevo armi. Questo è esattamente ciò che feci. Beata ingenuità! Il giorno dopo fui convocato dalla signora Pfaff che era stata debitamente istigata contro di me dal cuoco. Mi informò che si vedeva costretta a concludere che io ero un tipo pericoloso e pertanto sarebbe stato meglio se me ne fossi andato via.

Fu un brutto colpo, ma che cosa dovevo fare? Non sono mai stato capace di arrivare all’implorazione e ben presto mi trovai alquanto rabbonito dai tre dollari con cui i miei cinque giorni di lavoro furono ricompensati. E ora la pazza ricerca di un lavoro ripartiva. Per fortuna, nel frattempo avevo trovato un ragazzo che aveva frequentato il ginnasio con me e che adesso faceva il cameriere in un ristorante ebraico di pessima reputazione. Quanto meno, adesso ero in grado di soddisfare i terribili morsi della fame, ma santi numi, quel cibo e quella puzza!

Quando la mancanza di denaro alla fine si ripresentò, decisi di vendere la mia rivoltella a qualsiasi prezzo. Così ritornai al mio primo posto di lavoro, per farmela restituire dal cuoco. Naturalmente non ottenni niente. Ricoprendomi di insulti, quel farabutto negò perfino di averla mai ricevuta. Invano mi rivolsi alla mia ex padrona e invano pronunciasti una arringa strappalacrime ai clienti riuniti in sala da pranzo. Pur piangendo dalla rabbia, la mia rivendicazione di giustizia rimase inascoltata. Tutti scrollarono le spalle. Forse pensavano che fossi matto e ripresero quietamente a mangiare. Oggi sono convinto che questo non sarebbe stato possibile tra americani, ma non ho mai trovato gente più indifferente all’umana miseria degli uomini d’affari tedesco-

americani di New York. Inoltre, la signora Pfaff mi disse che dovevo immediatamente portare via il mio baule, altrimenti me l'avrebbe fatto buttare in strada.

Certo, ma adesso dove potevo andare? Non avevo un posto in cui stare, niente denaro e il baule era terribilmente pesante. Alla fine, decisi di portarlo dal mio amico che, di certo, non poteva avere altro che un buco con appena lo spazio (come poi verificai) per il corpo dell'occupante e per le innumerevoli cimici.

Quel baule iettatore! Un giorno, quando i miei discendenti vivranno nelle loro ville sull'Hudson da cittadini onorati, senatori o altri pezzi grossi, riserveranno al baule un posto d'onore nei loro salotti.

Con l'aiuto di un cameriere lo portai fino sul marciapiedi. Ogni tanto, qualche passante veniva mosso a compassione dalla mia espressione implorante e mi dava una mano. Poiché le maniglie di quel pratico pezzo di mobilia erano così diabolicamente piccole e fatte di ferro, tagliavano le dita, sicché i passanti ben presto rinunciavano al loro tentativo di aiutarmi. E così, trascinandolo per una sola maniglia, spinsi quel baule per dodici isolati, tirandolo attraverso il traffico rumoroso e il caos di Broadway, trascinandolo lungo la Bowery finché, dopo cinque ore di fatica, lo depositai felicemente in una casa.

Unicamente la mia situazione disperata mi diede la forza per quest'impresa che, lo ammetto, mi inorgogliò molto.

Arrivò poi un periodo di caldo terribile, con 36-38 gradi all'ombra: una volta vidi quattro persone vittime di insolazione nello stesso giorno. Non avevo nello stomaco altro che l'acqua dell'acquedotto Croton e non trovavo lavoro da nessuna parte.

Così, per divertirci, elenco qui le attività per cui mi ero proposto: apprendista tipografo, garzone di barbiere, inscatolatore di carne, fattorino bancario e di sartoria, lustrascarpe, domestico, ragazzo di redazione, barista, lattai.

La notte dormivo o tentavo di dormire sulle scale delle case e nei furgoni di fornai e macellai; una volta mi addormentai dietro la madia per impastare di un panettiere che ebbe pietà di me. C'erano ancora persone misericordiose che rafforzavano la mia fiducia nell'umanità e che, sebbene io non fossi un mendicante, erano mossi dal mio aspetto emaciato a chiedermi se avessi bisogno di aiuto. In quel periodo sviluppai un metodo che probabilmente avrei dovuto brevettare, un metodo che raccomando di cuore a chi si trovasse in simili ristrettezze e che non sia tanto portato al mendicare. Dunque, cercavo piccoli ristoranti che mi ispiravano fiducia, ristoranti dove l'acqua ghiacciata era ancora un lusso ignoto. Con un'espressione senza pretese chiedevo all'oste (tanto meglio se era un'ostessa) un bicchiere d'acqua. Ebbene, quello o quella diceva allora che l'acqua era troppo calda, perché mai non mi prendevo una birra? Certo, la preferirei, ma non ho il becco d'un quattrino. Be', un boccale di birra in più o in meno non faceva differenza. A tutto ciò seguiva una sfilza di domande (*quis-quid-ubi*), che nove volte su dieci terminava con un pranzo sostanzioso coronato da un sigaro o almeno da tabacco per pipa. Temo di aver chiesto dell'acqua così spesso, un certo giorno, che alla sera la luna mi mostrò la sua ben nota faccia contrariata.

Una volta un giovane negoziante ebreo di nome Cohn si prese l'incomodo di presentarsi con me in ogni genere di bottega per un'intera giornata senza assolutamente approdare a nulla, forse

perché anche lui era un novellino. Due incontri, comunque, rimarranno indimenticabili. Uno fu col generale Franz Sigel, che era stato un eroe nazionale del Baden. Che delusione quando mi vidi davanti un ometto insignificante! Con addolorata educazione egli mi disse che i suoi giorni di gloria erano finiti. Adesso lavorava come agente per le assicurazioni antincendio e la sua influenza era nulla. Alla fine, mi diede un consiglio corretto, anche se alquanto a buon mercato: dovevo farmi animo, le cose prima o poi sarebbero andate meglio. L'altro incontro fu con un predicatore, Fleischhauer. Costui viveva in una splendida casa. Una graziosa cameriera mi guidò fino al suo confortevole studio. Il pastore attaccò subito interrogandomi severamente sullo stato della mia vita spirituale. A quel tempo non ero un libero pensatore nel significato moderno, non mi ero ancora costruito una vera *Weltanschauung*. Comunque, il suo blaterare sulla risurrezione e gli sproloqui sul vecchio Adamo fu troppo per me e, senza aspettare oltre, rispettosamente mi licenziai.

Spesso, le notti finivano male. Una volta, mentre dormivo dietro un carretto da fornaio, abbandonato a dolci sogni sul mio paese natale, fui svegliato dal manganello di un poliziotto e scoprii che il mio cappello era stato rubato: era forse per questo che avevo forse ripescato il mio feltro dalle acque della Senna, in cui il vento l'aveva gettato? Me l'ero portato dietro attraverso l'oceano, solo perché potesse adornare uno zuccone americano? Un'altra volta uno stupido mi colpì in faccia con un pugno appena avevo svoltato un angolo, durante il mio peregrinare notturno. Attorno aveva un certo numero di suoi comparì, ma anche se fosse stato solo non avrei avuto l'ardire di vendicarmi. La sventura ci rende tutti codardi.

Oh, conosco il tormento della rabbia disarmata dopo aver subito un'ingiustizia e conosco le sofferenze degli oppressi! Una volta, difendendo il mio diario, divenni cattivo furioso. La giornata stava finendo e stavo scrivendo nel mio quadernetto quanto mi era capitato, quando un irlandese ubriaco me lo agguantò. Lo gettai a terra e avevo appena recuperato il mio diario quando fui colpito dal manganello di un servitore della giustizia. Di certo avrei fatto la conoscenza del commissariato, se un tizio che aveva assistito alla scena dall'altra parte della strada non avesse testimoniato, facendomi liberare.

Intanto avevo trovato ancora una volta, nella cucina di un ristorante di Water Street, un posto come sguattero, occupazione che naturalmente avevo chiesto in quanto esperto competente. Prima di cominciare quel lavoro mi era stato detto di non mettere gli occhiali: mi capitavano incidenti uno dietro l'altro. E così, quando scesi i gradini un sabato sera inforcando le mie lenti, perché intendevo uscire, sfortunatamente incrociai il mio padrone che immediatamente mi licenziò per via degli occhiali. Incidentalmente, le burle e gli scherzi che dovetti sopportare in quel ristorante dall'aiuto cuoco irlandese avrebbero potuto distruggere per sempre la mia sensibilità per la Niobe delle nazioni.

Ancora una volta ero solo, per quanto, stavolta, con cinque dollari in tasca. Non ci misi molto per ritornare alla mia primitiva condizione di povertà. Nonostante tutto, mi feci coraggio. Nei miei lunghi vagabondaggi (avevo un sacco di tempo libero), quando divenni esperto delle bellezze di Central Park o quando riuscii finalmente a respirare di nuovo aria fresca nei dintorni di New York City, vicino a Morrisania e Mott Haven, allora le Muse, che sempre mi garantivano una piccola parte dei loro favori, comparvero immediatamente. Forse le conseguenze di questi favori, come i miei lettori apprenderanno dai due esempi, furono piuttosto malinconici e problematici:

In America

Oh come detesto la vuota
 Solennità oltre l'Atlantico.
 La foresta tedesca mi pare
 Tanto più fervidamente romantica.

Dalla fortezza e dalla montagna
 Un tempo cantavo gioiosi canti di primavera.
 Ma ora l'oceano sta in mezzo,
 E quei canti non canto più.

Incurante, un mondo turbinoso
 Ruota attorno a noi infelici creature,
 Finché i nostri stessi cuori s'inaridiscono feriti,
 E muovono perfino Dio a pietà.

Agli Amici

Saluto voi tutti, amici,
 Nella vallata del Neckar, sul Lago di Costanza,
 Ovunque nella nostra cara patria.
 Soffia un vento fresco verso Est,
 Porta saluti attraverso il mare...
 Non so, se vi raggiungeranno.

Il momento di gloria è giunto, abbiatene cura
 Voi amici fortunati: magnifico è
 Morire per la nostra patria.

Qui, intanto, in terra straniera,
 Io sono sconosciuto, dimenticato, bandito.
 E devo morire miseramente.

Abbiate tutti coraggio nel pericolo della battaglia!
 Possa il vostro sangue ribollire nell'ira giusta
 Perché abbiamo la nostra causa giusta.
 Il Corso ha rammendato la stirpe del drago
 Che ora vede un'alba sanguinosa.
 Vostra è la vendetta... non del Signore.

Un giorno, quando ricorderete la vittoria,
 Dedicate un brindisi a me,
 Star con voi è ciò che volevo.
 Ma il fato malvagio me l'impedì,
 Ho sofferto immeritadamente.
 Il mio destino è da compiangere.

In verità, la mia anima aveva anche cominciato a gonfiarsi di patriottismo germanico. Le notizie da oltreoceano echeggiavano nel mio cuore come un'antica epica eroica. Anch'io fui afferrato da quel delirio ridicolo che accetta come cosa sacra l'ordine impartito dagli alti ufficiali di dichiarare una guerra di conquista. Un giorno, leggendo sullo *Staatszeitung* che i volontari avrebbero avuto il viaggio gratuito per la Germania, mi misi in fila con migliaia di altri dinanzi al cancello del consolato. I volontari riempivano Broadway per tutta la sua larghezza. Quando arrivò infine il mio turno, mi fu crudelmente detto che il governo tedesco voleva solo riservisti e avrebbe fatto a meno del nostro inesperto entusiasmo. Quanto mi arrabbiai, come piansi, perché non potevo avere l'onore di essere carne da cannone per i prussiani! Ahimè, quante volte nella nostra vita siamo costretti a comprendere che la gioia e la felicità degli anni passati era follia, che l'entusiasmo era stupidità! E come sono irresponsabili gli esseri umani che non si sono ancora affrancati!

Ebbene, quel dolore che a me davvero pareva peggiore della fame, doveva essere sopportato. Nel frattempo, avevo fatto conoscenza con due compagni di sventura, un bottegaio fallito e un ex portabandiera prussiano che aveva il fiero nome di Hans Freiherr von Strachwitz. Una spedizione nei sobborghi di New Rochelle (dove ci cibammo di more e frutti di bosco) fu senza successo,

anche se imparai qualcosa sulla campagna e perfezionai il mio inglese che (pur avendolo studiato in Germania) mi dava ancora molte difficoltà. Varie agenzie, che offrivano lavoro nei campi, ci avevano già respinti, dopo avere soppesato e tastato le nostre mani e i nostri muscoli come se fossimo al mercato degli schiavi. Eravamo arrivati al punto di sentirci contenti se riuscivamo a condividere i resti di cucina di un albergo con mendicanti meno schizzinosi di noi; ormai, cose come un letto, un tavolo, una sedia e un tetto erano diventate turco per noi, quando finalmente fummo tra i centocinquanta selezionati e felici pionieri della cultura, ovvero lavoratori ferroviari per lo Stato di New York. Ora sì che regnava la gioia in Israele! Esultammo come se avessimo ricevuto un'eredità. Immediatamente dopo essere stati assunti, ciascuno di noi infatti ebbe una colossale salsiccia di carne di cavallo, due pagnotte e una razione di tabacco. Diedi uno sguardo di trionfo a New York City e sospirai con sollievo quando il nostro vaporetto ci trasportò sull'Hudson, e la città delle mie sofferenze scomparve nella foschia e, dopo parecchio tempo, ancora una volta intonammo canti di letizia.

Adesso New York era lontana. Masticando la mia salsiccia monumentale, ripensai al primo periodo della mia vita americana, non con dolore ma con una certa soddisfazione. Innanzitutto, esaminai i miei compagni di lavoro. Erano gli uomini più cenciosi che avessi mai visto, eppure erano uomini che volevano ancora lavorare. La feccia degli immigrati di solito si ferma a New York e se io non fossi riuscito a fuggire da quella Babilonia della moderna barbarie, allora in breve avrei potuto naufragare in quegli abissi, perché nessuno può eludere alla lunga l'influsso dell'ambiente circostante.

Sul bastimento c'erano cinque tedeschi, che naturalmente stavano tutti appiccicati tra loro. Tutti gli altri senza eccezioni erano irlandesi. Uno dei tedeschi era del Baden. Era molto in là cogli anni, aveva avuto una florida attività, ma aveva perduto tutto, assieme alla reputazione, a causa della sua bontà (era questa la sua caratteristica principale). Nelle piccole cittadine tedesche di quel tempo, il fallimento era considerato ancora una vergogna incancellabile. Naturalmente, tutto ciò è cambiato dopo la gloriosa guerra del 1870-71. Il secondo tedesco era un giovane commerciante di Reutlingen, che dimostrò attraverso la sua colossale testardaggine che ci sono davvero degli svevi che non solo non diventano saggi prima dei quarant'anni, ma probabilmente mai. Il terzo, un fornaio della Sassonia, era un vero e proprio vagabondo. Aveva lasciato Buffalo per New York senza una giacca e adesso proseguiva contento il suo viaggio verso la nostra destinazione, sempre senza giacca. E poi l'ultimo era il mio caro conte Hans von Strachwitz, discendente di una famiglia di militari slesiani. Insisteva ad affermare di avere dovuto lasciare il suo posto di portabandiera nel Reggimento Regina Elisabetta per avere insultato il principe Karl di Prussia. Credo, comunque, che ci debbano esser state altre ragioni che lo costrinsero a barattare il parquet di Berlino per i ciottoli di New York. E infine c'ero io, il quinto, il sufficientemente noto fallito e "povero diavolo".

La bellezza o almeno ciò che a me sembrava essere bello è una cosa che ho venerato in tutta la mia vita con religioso fervore. Credo che se dovessi finire sulla forca non potrei astenermi dal guardare con ammirazione il grazioso volto di una ragazza, e così neppure nei periodi più tristi della mia vita il piacere per la bellezza naturale mi ha mai abbandonato. E l'Hudson, il più bello di tutti i fiumi americani, mi sorprese talmente e mi riempì di tale entusiasmo che dimenticai la fame e la miseria e all'improvviso mi sentii molto contento.

Certo, avevo già visto cose belle sull'amorevole faccia della madre Terra: nella Foresta Nera mi ero arrampicato sulle montagne adorne di abeti, attraverso le valli con i loro torrenti impetuosi; avevo gridato di gioia dai castelli rivestiti d'edera del Neckar e del Reno; avevo visto il volto gigantesco del Monte Bianco arrossato dal sole pomeridiano; con un bicchiere in mano avevo salutato il Lago di Ginevra dalle montagne terrazzate di Montreux. Ma mai la bellezza del mondo mi aveva commosso più profondamente riempiendomi di una così serena beatitudine come sull'Hudson quella volta, mentre i miei compagni di viaggio ululavano canzonacce e le dure tavole della nave fungevano da unico letto utilizzabile.

Ad ogni modo, ben presto la quotidianità prese il sopravvento. Sbarcammo e ci diedero da mangiare a Rondout, poi ci portarono all'interno dello Stato di New York, prima in treno e infine con una specie di vagone a cremagliera che illustrava debitamente il vecchio adagio: meglio viaggiare male in carrozza che andare a piedi. Il percorso si fece sempre più accidentato, le montagne ricoperte di fitte foreste si innalzavano sempre più alte. Poco prima ci eravamo già lasciati dietro l'ultimo buco abitato, Shandaken, quando finalmente ci fermammo nella landa desolata più romantica immaginabile e dove fummo distribuiti in tre o quattro pensioni, gli unici segni di vita umana in quel luogo. Ma che pensione! Una cadente baracca di legno irlandese, senza ombra di letti, solo paglia. E poi miliardi di cimici, che aggredivano le loro vittime in quel posto idilliaco con più cattiveria che a New York, dove, in fondo, avevano una maggiore selezione. Il nostro cibo consisteva abitualmente in patate fritte e pancetta. Che cibo sontuoso per i nostri occhi! E che appetito! Come un filo rosso questo benedetto, mai del tutto soddisfatto appetito attraversa i ricordi della mia vita di povero diavolo. Persino i nostri compagni irlandesi che riuscivano a mettere da parte un po' di cibo ci guardavano sbigottiti, mentre la nostra *Hausfrau* osservava i suoi ospiti tedeschi e sospirava. Il primo giorno piovve, sicché potemmo oziare per tutto il dì. Dopo di allora, spesso, quando imprecai per un picnic rovinato da una giornata piovosa, ho ripensato alla felicità causata dalla pioggia. Comunque, cominciammo a lavorare il mattino successivo: l'esercito della civiltà ricevette le sue armi. A me diedero un gigantesco piccone con cui iniziai entusiasta a frugare negli intestini della terra, come se ci fossero tombe antediluviane da scoprire. Quando la locomotiva a vapore ci porta rapida e confortevole in giro per il mondo, non pensiamo quasi mai alle migliaia di persone che hanno dovuto lavorare come schiavi per preparare l'apparizione di questo nuovo messia.

Ecco dove ho imparato a rispettare il lavoro. All'inizio tutto andò bene, ma appena il sole si alzò più alto, le mie braccia si fecero sempre più fiacche e riluttanti. Alla sera avevo le mani coperte di vesciche ed ero talmente stanco da non riuscire a prendere sonno. Durò tre giorni. Il sole bruciava come un cannibale sul nostro cranio, il piccone e il badile divennero sempre più pesanti, la terra sempre più piena di sassi e se uno di noi decideva di fermarsi a riposare un momento, la voce dello schiavista si faceva immediatamente sentire.

Resistetti per quattro giorni; il quinto maledii il detto "il lavoro nobilita". Preferivo l'altro: "l'uomo è nato libero" e quindi decisi di andarmene. Non possedevo la fibra fisica per lavorare sulla ferrovia, questo mi era diventato chiaro. Così, invece di andare al lavoro, mi trovai un posticino nel bosco, mi bagnai nel ruscello e mi stesi per il più piacevole riposo di cui io abbia mai beneficiato. Curiosamente, ciascuno dei miei compagni tedeschi aveva avuto la stessa idea e poiché è ben noto che non ci sono segreti tra i tedeschi, decidemmo di sfidare il destino assieme. Il nostro motto divenne: meglio morire di fame che lavorare. Al momento, comunque, non morimmo

di fame; il nostro appetito era intatto e continuammo a pasteggiare nella pensione, finché la padrona scoprì l'imbroglio e ovviamente fummo subito cacciati.

E così prendemmo su le nostre cose e dopo una breve consultazione decidemmo di dirigerci in direzione di Oswego. Osavamo sperare di poter vivere di radici e di erbe, come gli eremiti. Ma la Divina Provvidenza che, tutto considerato, si era sempre splendidamente presa cura di noi, si oppose ai nostri piani. Avevamo camminato faticosamente per poche miglia, quando raggiungemmo dei grandi edifici e un olandese della Pennsylvania, che stava sulla soglia di casa sua, ci chiese se volevamo lavorare. Accettammo subito e fummo immediatamente assunti come conciatori di pelli con un salario di venti dollari al mese e pensione completa.

Ora mi sentivo nuovamente un essere umano, perché il conciatore di pelli mi era sempre apparso un nobile mestiere. Mio nonno, mio prozio e mio zio da parte di madre erano stati conciatori e allo stesso tempo membri del consiglio municipale e uomini della più grande reputazione. Inoltre, il lavoro assegnato a me e al conte era fattibile; consisteva nel lavare le pelli animali con una specie di spazzola dal lungo manico quando uscivano dal pozzo. Naturalmente, stavamo sempre in piedi nell'acqua, ma eravamo sani e cantavamo le canzoni più allegre mentre spazzolavamo.

Il cibo era migliore. Se solo quelle orribili cimici non fossero state tanto numerose! Così, la maggior parte delle notti preferimmo dormire sulle pelli nella conceria o anche nel pozzo asciutto. Certo, non mancavano i pericoli. Ad esempio, io non avevo imparato a tenere dritta la carriola e ogni volta che dovevo spingerla sullo stretto spazio tra i pozzi cadevo sempre in acqua con le pelli, la carriola e tutto il resto. A volte mi dicevano di spalare le pelli conciate asciutte fuori dal pozzo. Questo lavoro non era affatto più leggero di quello alla ferrovia. Dato che avevamo sempre nei capelli la polvere della concia, decidemmo di tagliarceli l'un l'altro; un'idea ragionevole che eseguiamo nel modo più irragionevole rapandoci a zero, così da sembrare furfanti evasi e divenimmo lo zimbello di tutta la marmaglia irlandese.

Nonostante tutto questo, di rado sono stato più felice, soprattutto perché proprio lì ebbi un piccolo interludio romantico e non dovetti vivere solo di ricordi. Dunque, il proprietario della conceria, il signor Thomas Wey, un uomo immensamente ricco che possedeva magnifiche estensioni boschive tutto intorno, aveva anche una deliziosa figlia, in aggiunta alle sue ricchezze. Il tuo volto è ancora inciso nella mia anima, Caroly o, come ti chiamavamo noi, Carola. Una ragazza di quindici anni graziosa, rigogliosa nella solitudine silvana delle Catskills! Per noi eri come una visione di sogno proveniente da un magnifico passato, come una garanzia di una futura migliore condizione per l'umanità. In verità di lei vedevamo ben poco, ma ci veniva a trovare ogni giorno portandoci fiori o mele o perfino arance. Il suo sorriso era la nostra luce del sole e quando i suoi occhi graziosi si offuscarono un giorno per le lacrime di pietà, avremmo versato volentieri tutto il nostro sangue. Purtroppo, nessuno dà nulla per il sangue, anche se è un nobilissimo liquido e le banconote più sozze sono sempre meglio del sangue più rosso.

Di sera, quando le magnifiche notti estive scendevano attraverso la foresta, cantavamo le nostre canzoni native dinanzi alla casa del nostro idolo. Eravamo piuttosto intonati e il padrone era tanto gentile da invitarci a volte nel suo salotto per offrirci del sidro. Poi il conte suonava il pianoforte, noi cantavamo e le nostre occhiate bramose facevano arrossire Carola fino alle orecchie.

Sì, proprio così, ci sono idilli anche in America, e nella contea di Shandaken si può perfino tenere una gara collettiva di sbornia. Fu un giorno memorabile. Il 28 agosto il conte Strachwitz festeggiò il suo ventunesimo compleanno. Avrebbe così potuto pretendere il diritto di primogenitura, se la sua famiglia non l'avesse cacciato. Una simile occasione doveva comunque essere celebrata! Il "proprietario legittimo di tutte le proprietà" si prese un anticipo sulla paga e ci facemmo nove miglia a piedi nella notte fino a una piccola bettola dall'aspetto molto equivoco. Lì, bevendo il più orrendo brucia-budella, festeggiammo Strachwitz con speciali, cerimoniosi brindisi, tra lo stupore dei rozzi paesani lì presenti.

Rimanemmo un mese e mezzo nella conceria e avremmo voluto starci ancora più a lungo, ma il signor Wey decise di ridurre la sua manodopera e noi naturalmente fummo i primi ad essere sacrificati. Una volta gli scrissi da Detroit e ricevetti una risposta estremamente cordiale. Il conte rimase; gli era stato offerto di lavorare in cambio di pensione completa. Generoso com'era, diede al fornaio una delle sue due giacche. Probabilmente aveva anche certe intenzioni. Come venni a sapere poi, anche lui venne messo in libertà qualche giorno dopo, perché aveva tentato di avere una relazione con la ragazza. Una volta scrisse a Washington da New York che si era arruolato, aveva tentato di disertare ma era stato acciuffato e da quella volta non si seppe più nulla di lui. Probabilmente, come molti altri, s'è perduto. Scomparso. Morto.

Lasciare quella zona di foreste nelle Catskills fu molto penoso, per me. Il caro conte era il mio amico più intimo, anche se una volta mi aveva sfidato a duello per delle divergenze politiche. Il fornaio doveva essere il nostro padrino. Comunque, visto che non c'era disponibilità di pistole, la questione fu rimandata indefinitamente e adesso probabilmente sarà fissata nell'eternità. Non ho mai più visto in America quell'acqua di fonte così fresca; la mia pipa non è mai stata così buona come quando si finiva la giornata di lavoro su quel cucuzzolo di montagna boscosa nascosta dal mondo. E il mio cuore non fu mai tanto pieno di dolce tormento come quando ammiravo i grandi occhi innocenti di Caroly, colmi di lacrime nella sua ultima visita alla conceria. Chissà con quale miliardario andò poi a finire. Invano chiesi una sua fotografia; il signor Wey rispose semplicemente che sua figlia stava bene e che così sperava di me. Ma io la ricorderò in quell'istante, una magnifica immagine che contrastava con l'edera scura della veranda mentre lentamente svoltava un angolo nel bosco e scompariva alla nostra vista.

Dovevamo proprio essere impregnati di un vero carattere vagabondo, perché dopo avere raggiunto Rondout a piedi ed avere anche fatto quella meravigliosa escursione lungo l'Hudson al chiar di luna, non pensammo seriamente di guardarci attorno per un lavoro a New York, per il momento. Adesso avevamo denaro e volevamo innanzitutto provare ancora una volta com'era dolce vivere una vita comoda.

Si aggiunga a ciò l'estasi patriottica della vittoria! Nella contea di Shandaken, il nostro compatriota della Pennsylvania aveva tenuto sempre al corrente solo noi delle cattive notizie che riportava il *Sun* di New York. In realtà, non avevamo mai preso in mano un giornale, sicché gli credemmo in buona fede quando ci riferì che i tedeschi erano stati sconfitti ancora in una grande battaglia: 10.000 erano morti, 20.000 fatti prigionieri, ecc. Eravamo sempre più frustrati, soprattutto quando in viaggio per Rondout incontrammo semplici contadini che non smettevano di assicurarci che loro avevano sempre previsto che "i crucchi" le avrebbero prese. Ad ogni modo, la nostra più profonda umiliazione si tramutò in vette inarrivabili di orgoglio quando giungemmo a

New York e fummo colti da un turbine inaudito di gioia che la vittoria di Sedan aveva provocato tra i tedeschi d'America.

Santo Dio, naturalmente non eravamo certo repubblicani. La nostra esperienza in America non era fatta per promuovere in noi un atteggiamento internazionalista. Eravamo stati derisi, maledetti e presi a calci o al massimo compitamente mandati a quel paese e adesso vedevamo che tutto il mondo rispettosamente faceva festa al “bravo tedesco” che s’era tramutato in una furia. Uomini come Heinzen¹ che, incorrotti dalle grida di vittoria, parlavano forte e chiaro per il genere umano o come il Dr. Lilienthal² a New York, che sventolò la bandiera rossa in mezzo agli stendardi nero-bianco-rossi, erano oltre la mia portata, all’epoca. Esultai, cantai “Saluto il nostro Kaiser, saluto” cogli altri nell’Atlantic-Garden e aiutai a sollevare uno sfortunato francese sulle nostre teste e a buttarlo fuori di casa, perché aveva osato dire qualcosa. E non me ne vergogno, perché allora ero intellettualmente un povero diavolo. Ma si sarebbero dovuto vergognare quei Quarantottardi³ che se l’erano data a gambe levate davanti ai proiettili del “Principe Pallettone”, solo per osannare adesso i proiettili sparati dai battaglioni francesi. Si sarebbero dovuti vergognare quei giornalisti che, come il redattore del *Belletristisches Journal*, scrissero articoli su “Prussianesimo e Tirannia” fino al 1864, articoli che avrebbero potuto perfino essere pubblicati sul *Pioneer*, ma che poi si unirono nello strillare di indignazione per il criminale attentato al re per diritto divino. Il normale percorso procede dalla schiavitù alla libertà sempre più perfetta, ma chiunque possiede questa libertà e sceglie di diventare uno schiavo e un adulatore è o un imbecille o è un furfante.

Dalle nostre prime esperienze a New York imparammo che non potevamo aspettarci davvero molto lì, così ce ne andammo a Filadelfia a cercar fortuna nella “Città dell’Amore Fraterno”. Non cambiò nulla: troppa gente in cerca di lavoro. Solo il fornaio avrebbe potuto trovare lavoro, ma era proprio il meno interessato a darsi da fare. Così, dopo avere esaurito il nostro denaro, non ci rimase altro che provare ancora una volta in campagna e ci arruolammo nel vasto esercito dei più umiliati e, spesso ingiustamente umiliati, vagabondi.

Non vorrei dimenticare la giovanile consuetudine di gioiosa esuberanza che purtroppo si perde nella vita successiva. Il giovane commerciante di Reutlingen era normalmente frugale, quasi tirchio rispetto a noi. Una sera, quando noi avevamo speso gli ultimi penny nella “bevanda culturale” tedesca in una sala da concerti a Filadelfia, il nostro vivace amico poteva ancora contare su una fortuna di più di due dollari. Era tutto preso dalla cantante dalle gonne corte e dalla vistosa truccatura e dalle sue canzoni da varietà. Come la pioggia d’oro di Zeus apre tutte le porte, così, distribuendo mance sontuose, era riuscito a ottenere di essere presentato alla bella cantante. Ma poiché l’acquisto di un mazzo di fiori aveva dissipato le sue ultime risorse e siccome la figlia delle Muse si sosteneva non tanto coi fiori, quanto con la continua infusione di bevande alcoliche, quello sfortunato ragazzo si ritrovava nello stesso ruolo in cui l’amore fa ritrovare molti, ovvero era tentato dall’assoluta prodigalità: continuava a ordinare senza potere pagare. Naturalmente tutto ciò doveva finire in maniera tragica. Non furono le braccia dell’amore a stringere il peccatore quella notte, ma piuttosto quelle del commissario. Poiché l’autorità trovò opportuno suggerirci anche di tagliare la

¹ Karl Heinzen (1809-1880), autore rivoluzionario tedesco, esponente del movimento operaio tedesco e poi americano quando emigrò negli USA. Attaccato da Marx che considerava le sue argomentazioni morali contro il capitalismo incompatibili col socialismo scientifico. [Tutte le note sono del traduttore.]

² Max Lilienthal (1815-1882), rabbino tedesco, emigrò negli USA. Esponente dell’Ebraismo Riformato.

³ Partecipanti alle rivoluzioni del 1848 in Europa che si dispersero poi in tutto il mondo.

corda, noi perdemmo per sempre questa parte del nostro quadrifoglio e io non so che ne fu del giovanotto.

Oh, giorni gloriosi di vagabondaggio estivo! Mi sentivo di nuovo in vacanza. Certo, le strade di campagna che percorrevamo a piedi erano polverose e infinitamente lunghe, anche se di quando in quando trovavamo boschetti ombrosi e ruscelli gorgoglianti e ogni giorno riuscivamo ad essere gli ospiti di quel locandiere meraviglioso celebrato da Uhland⁴. Salutavamo sempre il sole mentre camminavamo, nascondendoci dai suoi raggi più roventi in un luogo fresco e dormendo nelle ore pomeridiane più calde.

In ogni fattoria che incontravamo chiedevamo fiduciosamente se ci fosse lavoro per noi, ma quelli non ci credevano capaci oppure volevano assumerne soltanto uno. Naturalmente noi non volevamo separarci. Forse avevamo in testa il detto: uniti si vince. Confesso che non avevo tanta fretta di tarparmi le ali. Bighellonare in giro e credermi libero nel mondo mi piaceva moltissimo.

Ogni tanto facevamo piccoli lavoretti che ci permettevano di comprare del tabacco. A volte ci trattavano con ospitalità. Ci lavavamo la maglietta in qualche ruscello e con pazienza aspettavamo che si asciugasse. Quelle volte che non avevamo nulla da mangiare, il fornaio, che possedeva un'abilità sorprendente nell'arte di mendicare, ci procurava un mucchio di cibo in poco tempo. La poesia che scrissi sul mio diario all'epoca esprime bene il mio stato d'animo:

La mia vita, la mia vita è proprio bella,
 Ohilà come un vagabondo.
 Tutti i miei guai fa cessare,
 Se io sono libero come un uccellino.

Quando giunge il tramonto sono felice,
 Suonando e cantando la mia canzone.
 E quando il sole all'imbrunire se ne va,
 Non mi preoccupa neanche un po'.

Per letto ho madre natura,
 Mia coperta è il cielo.
 E la mattina presto,
 Saluto gli uccellini lassù.

⁴ Ludwig Uhland (1787-1862) poeta tedesco autore di ballate molto popolari.

E seppure di nuovo mendicante,

Povero e senza niente,

Ancora mi guardano ragazze,

Di quelle flessuose e belle.

Grazie, oh grazie mio usignolo.

Or ora son caduto in rovina.

Ma proprio come in un racconto di fate,

Presto ritornerò un vero principe.

Quando passavamo dinanzi alla confortevole dimora di qualche cosiddetto gentiluomo di campagna o quando vedevamo delle ragazze che parlottavano e scherzavano al pozzo di un piccolo, grazioso paesino per il quale stavamo transitando (un paese esattamente uguale a quelli di casa nostra) o quando qualcuno mi squadrava con compassione, allora, certo, mi sentivo a disagio e le solite burle del fornaio mi nauseavano e detestavo me stesso e quel mondo meraviglioso. Una volta mi commossi profondamente udendo la melodia del *Carnevale di Venezia* uscire dalle finestre aperte di una casa. Che ricordi! E un'altra volta mi accorsi con sgomento quale enorme distanza separasse me, il vagabondo, dalla rispettabile società borghese. Una domenica arrivammo in una splendida zona cintata, dove alcune famiglie stavano festeggiando qualcosa. I giovani si divertivano a giocare a croquet, un gioco che fanno in modo tanto grazioso le donne americane, oppure al gioco delle penitenze, che è sempre così ritemprante. I più anziani sedevano a tavole sontuosamente apparecchiate e ricoperte di tovaglie, oppure erano allungati sull'erba. Era una scena graziosa e dalla stradina polverosa osservavamo avidi attraverso le inferriate, quasi spiando un paradiso proibito. Subito decidemmo di attirare l'attenzione di quella gente felice per ottenerne addirittura un invito; ci sedemmo sul bordo, all'inizio della strada e attaccammo a cantare le nostre canzoni. Ben presto tutti si avvicinarono a noi, ci interrogarono premurosi, ma ciò che desideravo febbrilmente non accadde. Nessuno pensò di invitarci a condividere i loro piaceri. Ma che cosa quei fortunati mortali avevano a che fare con noi zingari sbrindellati? Ci offrirono del cibo. I miei compagni si ingozzarono, ma io non riuscii a toccarne neanche una briciola e quella fu anche la fine delle nostre canzoni.

Quei giorni furono enormemente ricchi di esperienze tristi e divertenti; costituiscono un'epoca della mia vita di cui potrei parlare all'infinito. Passammo notti deliziose in cadenti fienili, sepolti così profondamente nel fieno che il contadino al mattino non sospettava neanche la nostra presenza. Memorabili furono le notti in tenda e i luminosi fuochi di bivacco dove cuocevamo mele e pannocchie e mangiavamo tanto da sentirci male. Una volta ci prendemmo una paura mortale

quando perdemmo la borsa del tabacco che avevamo in comune ed esultammo di gioia per essere riusciti a riabbracciarla di nuovo dopo avere percorso la strada a ritroso per tre miglia.

Lancaster, che a noi parve una grande metropoli dopo il lungo e solitario cammino, ci riportò in contatto con la civiltà. La sete tedesca per la nobile bevanda di Gambrinus si risvegliò e a questa sacrificammo entrambi i nostri rasoi, ignorando che in America venivano usati come armi.

Fino a quel momento non avevamo seguito un itinerario preciso, ma avevamo lasciato al fato decidere se viaggiare in modo rettilineo o curvo verso la nostra meta, che era Pittsburgh. Ci avevano detto che là c'era sempre richiesta di manodopera. Stavolta, comunque, il fato sembrava non avere ancora deciso se avrei mai visto il panorama fumoso di questa Birmingham americana. Infatti, nei pressi di Lancaster incontrammo dei turisti del nostro tipo che ci dissero che a Pittsburgh c'era meno lavoro che in qualsiasi altro luogo. Inoltre, ci accorgemmo che la distanza era almeno tre volte maggiore di quanto pensassimo, una considerazione importante per noi, visto che le notti stavano già cominciando a farsi fredde in modo preoccupante e la terribile convinzione che le cose non stessero proprio come credevamo si stava impadronendo di noi. Facemmo del nostro meglio per trovare riparo a Lancaster, offrimmo i nostri servigi perfino a un negozio di modista. A dire il vero, avevamo confuso la parola "modisti" con "mugnai". L'effetto dovette essere divertente, ma io volentieri perdonai quelle *grisette* che risero di noi così crudelmente. Alla fine, qualcuno suggerì come nuova meta la città di Baltimora, che ci era stata ripetutamente decantata e che era vicina.

Che cosa determina il corso della vita umana? Che cosa fa pendere la bilancia dei più importanti avvenimenti storici? Gli sciocchi che si rivelano saggi (o che sembrano saggi) cercano sempre le ragioni in una esperienza personale e in un fatto storico di proporzioni universali. Allora, quando riescono a ricondurre il processo di sviluppo lungo il corso di qualche generazione, si danno delle arie come se avessero scoperto la Causa Prima dell'Essere.

Chi decide il destino dell'umanità? Gli dei, o più spesso le streghe. È ben noto che le streghe si incontrano sempre ai crocevia. E noi ci fermammo ad un crocevia, perplessi, appoggiati ai nostri bastoni da passeggio, indecisi su dove ci avrebbe portato il cammino. Uno di quegli Asveri della civiltà aveva menzionato Baltimora. Baltimora? All'improvviso echeggiò nelle mie orecchie una lunga e dimenticata melodia che cantavo e fischiettavo tanto tempo fa, quando non sapevo neppure che Baltimora fosse una metropoli con tante chiese e tanti abitanti democratici e intraprendenti: "A Friburgo viveva Carl Pistor/Che era un pastore penitente".

Purtroppo, egli non rimase sempre in penitenza, giacché con lui c'era anche una ragazza e tutti sappiamo come vanno queste cose. La meravigliosa, orripilante ultima strofa faceva così:

Per sfuggire a morte certa, Pistor

Lasciò la Germania per Baltimor

Laggiù in uno stabilimento aceto distillava.

Ecco come la sua colpa espiava.

Non fu per mia volontà che io nacqui e ancor meno che dovetti andare a scuola e imparare a leggere e a scrivere. Non fu per mia volontà che nella splendida Brisgovia seguii un teologo errante che sapeva cantare quella canzone in maniera tanto divertente. Non fu per mia volontà che il poeta fece rima con Pistor e Baltimor e che, pensando a tutto ciò, gridai festoso: “Eureka! si va a Baltimora a cercare Pistor”. E tuttavia dovetti a quel contrordine di marcia se entrai nella carriera ecclesiastica e se ho il piacere di dirigere l’*Arme Teufel* oggi.

Ad ogni modo, è una strana coincidenza che il pastore di Baltimora che mi guidò all’altare del Signore si chiamasse, come vedremo poi, Pister. In epoca successiva, quando ero pieno di esaltazione e guidavo la devota congregazione nei miei paramenti, il ricordo di quella prima decisione e dell’ultimissima strofa della splendida canzone frullò come un lampo folle nella mia mente:

Quanto alla morale, consiglio:

I preti non disprezzate.

Perché avere a che fare con loro

Non è per nulla facile.

ALLA VOLTA DI BALTIMORA

E così ci rimettemmo in cammino al sorgere del sole, senza sapere che un’improvvisa orrenda miseria ci stava aspettando. Perché questa storia dei preti non venne fuori tanto presto; anzi, Baltimora ebbe un ruolo molto triste agli inizi della mia esperienza laggiù, o meglio, per dirla altrimenti: io ebbi un ruolo molto triste laggiù. Fino allora il mio senso dell’umorismo e il mio comportamento da studentello spensierato avevano ancora tenuto su il mio morale, anche se le descrizioni di quel viaggio appaiono più attraenti e più poetiche che nella realtà. Ancora adesso mi piace il sentimento che esprimevo a quell’epoca.

E pur se le scarpe mostrano buchi spalancati,

Per quel che riguarda i miei piedi va tutto benone!

E pur se non ho altro che vestiti a brandelli,

Ho il cuore allegro e contento!

Un proverbio tedesco dice: un buon consiglio ha il suo prezzo. Comunque, questo prova solo che la *vox populi* non è sempre la *vox dei*; insomma, la voce popolare non dice sempre la verità. Sarebbe molto più giusto dire: i buoni consigli sono a buon mercato. Se un povero diavolo ha il carro bloccato, di certo troverà dieci persone che gli consiglieranno cosa fare (andare in città a prendere un altro paio di cavalli da tiro, staccare i cavalli, ecc.), finché arriva qualcuno che, anziché dar consigli, dà una mano a spingere. E così la meschinità di dar consigli non è più evidente che presso quelle persone che, per così dire, circolano attorno alle grandi calamità sociali (il “carro bloccato” del benessere comune), fornendo la loro opinione incompetente (ma per loro, naturalmente, sono i suggerimenti più competenti). È ovvio che ognuno pensi che il proprio consiglio sia il più pertinente di tutti. Se i consigli a buon mercato potessero aiutare il proletariato, se potessero aiutare l’umanità sofferente, allora avremmo raggiunto il paradiso sulla terra tanto tempo fa.

Tante migliaia di lavoratori disoccupati e di persone senza il necessario per vivere in un paese benedetto dalle ricchezze materiali! Tante migliaia di lavoratori in miseria! Questa tragica realtà stimola i buoni consigli e da nessuna parte questi sono più a buon mercato che quando provengono da chi non è stato ancora personalmente colpito dalla sofferenza generale. Certo, dice H.W. Beecher⁵, il ridicolizzato Schleiermacher⁶ d’America: voi lavoratori dovete essere frugali, potete vivere benissimo di pane e acqua. Splendido consiglio, specialmente se i poveri non hanno abbastanza soldi per comprarsi il pane o se si tiene presente che quelli che sono poveri sono esseri umani come gli altri. Perché mai il povero lavoratore non dovrebbe aspettarsi la metà dei piaceri della vita che sono a disposizione di un ricco ozioso? Il servo di Dio ci ammonisce a pregare e ad avere fiducia in Dio. È uno splendido consiglio, se pregare potesse solo riempire uno stomaco vuoto e la fiducia in Dio riscaldasse la casa! Fate come ho fatto io, dice il borghese che è diventato grasso e ricco: io ho colto ogni occasione e l’ho fatto al massimo, grazie alla mia diligenza e alla mia iniziativa. Meraviglioso consiglio, anche se dichiaratamente di tipo piuttosto generico. Inoltre, il nostro brav’uomo dimentica che le condizioni che l’hanno favorito a diventare ricco non sono più, per la maggior parte, esistenti e che, d’altra parte, per ogni vincitore premiato dalla ruota della fortuna, ci sono 1.000 fallimenti. Insomma, la sua buona fortuna ha portato nello stesso tempo la sfortuna a molti altri. Ci sono un sacco di simili buoni consigli, ma al momento io sono soprattutto attratto da quello di Greeley⁷: “Vai a Ovest, ragazzo!” che è stato ripetuto in migliaia di varianti. Il suo significato principale è quello di incoraggiare i lavoratori ad abbandonare le città sovraffollate per darsi al lavoro nei campi, l’occupazione più naturale per l’umanità. Proprio uno splendido consiglio, questo, supponendo che il lavoratore possieda l’attitudine intellettuale e fisica per quel lavoro, supponendo che sia abbastanza giovane per imparare un nuovo mestiere con cui non ha familiarità, supponendo che abbia qualche migliaio di dollari per comprarsi un pezzo di terra in una zona fertile, gli attrezzi necessari, ecc. Se così non è, però, se il lavoratore è troppo povero, allora questo è solo un consiglio “a buon mercato”. Né più né meno che consigliare ad un pesce di vivere sulla terra o ad un elefante di camminare su una fune per vivere.

E tuttavia non c’è mai stata scarsità di lavoratori e di abitanti delle città di ogni tipo che abbiano cercato o che ancora cerchino di fare fortuna in campagna. Se hanno dieci o venti dollari

⁵ Henry Ward Beecher (1813-1887) predicatore e uomo politico statunitense.

⁶ Friedrich Schleiermacher (1768-1834) filosofo idealista e teologo tedesco.

⁷ Horace Greeley (1811-1872) giornalista e uomo politico, fu uno dei fondatori del partito repubblicano in USA. Famosa la sua frase: “Go West, young man!” che invitava a popolare le terre dell’occidente nordamericano.

da regalare ad una compagnia ferroviaria, allora divengono naturalmente stimati viaggiatori. Se non hanno soldi e sono pertanto costretti a viaggiare per il paese *per pedes apostolorum*, da qualsiasi parte provengano, be', allora sono dei vagabondi, degli esclusi, guardati con sospetto e messi al bando.

Ma ecco che quelle stesse persone brillanti che consigliavano ai disoccupati di cercare lavoro in campagna, sono adesso le più accanite a denunciare i vagabondi e a pretendere la loro persecuzione e la loro cacciata. Ecco un buon esempio di come dovremmo considerare tali consigli "a buon mercato".

Se solo la società comprendesse di avere la responsabilità di questi ebrei erranti della civiltà! Se solo la società si chiedesse: ma chi sono davvero questi vagabondi? Non ci sono tra loro degli uomini audaci e vigorosi che cercano lavoro? Non dovremmo ammirare questi vagabondi che sono quasi tutti stranieri e che osano attraversare zone sconosciute e scarsamente popolate senza conoscere la lingua e portandosi dietro gli stenti della fame e privazioni di ogni genere, solo per cercare lavoro? O siamo già arrivati al punto che cercare lavoro è un crimine?

E tutte quelle accuse contro i vagabondi! Come l'incendio di qualche fienile cui in realtà è stato il vicino invidioso a dar fuoco o come l'inaudito delitto commesso da un bruto rispettabile e onorato, ma per il quale sono i vagabondi a finire in gattabuia! Certo, nessuno negherà che ci sia un certo numero di individui emarginati che rifuggono dal lavoro, tra la massa di vagabondi. Ma si deve ritenere un'intera categoria responsabile e bandirla per le malefatte compiute da pochi? È ridicolo, come mettere tutti i direttori di banca sotto sorveglianza della polizia perché qualcuno di loro scappa col malloppo, oppure come rifiutare a tutti gli ebrei la licenza per mettersi in affari perché qualcuno di loro è diventato insolvente.

Qualcuno potrebbe supporre che la mia passata esperienza personale stia alla base di questi sfoghi che vengono dal cuore. Tanto per cominciare, l'esperienza di una di quelle notti, quando attraversavo il Paese da vagabondo, mi ha mostrato molto chiaramente quanto ingiustamente sia trattata un'intera classe di persone. Dopo avere camminato vigorosamente per tutto il giorno, arrivammo ad un granaio, una fresca serata settembrina, vicino all'ora delle streghe (naturalmente, non ci importava niente dei fantasmi, a quel tempo). Purtroppo, il granaio era chiuso a chiave. Poiché fuori c'era del fieno, decidemmo ci accamparci lì. Il sonno pietoso aveva appena chiuso i nostri occhi, quando fummo rudemente risvegliati a calci. Dinanzi a noi c'era un tipo armato con una doppietta, accompagnato per di più da due grossi cani. Ci rovesciò addosso i più feroci insulti e ci ordinò di andarcene al diavolo sui due piedi. Le nostre proteste che non conoscevano la strada, le nostre difese e rimostranze rimasero inascoltate. E così imparammo che la terra non appartiene a tutti. Trascinammo i nostri piedi esausti per un altro miglio, seguiti dai cani ringhianti e dall'uomo che minacciosamente ci puntava il suo fucile. Non dimenticherò mai quel triste accompagnamento. Cominciai anche a comprendere un sacco di cose, ad esempio la Rivolta dei Contadini e la Rivoluzione Francese. Non voglio nascondere il fatto che purtroppo quel tipo di maltrattamento si ripeté spesso ed ebbe un effetto molto demoralizzante su di noi. Una volta ci facemmo prendere da un infimo gesto di vendetta. In tutta umiltà avevamo chiesto del lavoro ad un cosiddetto possidente che stava prendendo il sole dinanzi alla sua graziosa villa su una strada di campagna. La sua risposta fu un sacco di orrendi insulti contro di noi. Davanti a questa casa da bifolco c'era una rarità, per quei paraggi: un albero di pesche carico di frutti semi-maturi. Ritornammo quella notte e

seppellimmo tutto il raccolto di pesche nel nostro stomaco di ferro. Non si meraviglierà nessuno se il lavoratore girovago diventa cattivo, infido e anche criminale! La bassezza produce bassezza!

Comunque, voglio riprendere il filo della mia narrazione. Avevamo deciso di dirigerci a Baltimora a causa della mia ispirazione divina per il pastore Carl Pistorius.

Ben presto, il panorama che era stato dolce e monotono fino allora, divenne più selvaggio e più romantico e salutammo il fiume Susquehanna in una di quelle magnifiche serate di “estate indiana”, uniche nel Nord America. Da piccolo molte delle mie fantasie sugli indiani erano legate al nome Susquehanna. Una delle mie poesie giovanili cominciava così: “Sotto gli ombrosi alberi d’acero, lungo le rive del Susquehanna / in solitario cammino va la sposa indiana Watawanna”. Quel romanticismo indiano era svanito, naturalmente. Non fummo sopraffatti da guerrieri tatuati e dalle loro grida di guerra né ci fu offerta una bevanda rinfrescante da una splendida squaw bruna. Ma oh, che magnificenza gli alberi attorno a noi che stavano già cambiando colore e oh, come le acque verde scuro scorrevano attraverso le imponenti formazioni rocciose! Solo una volta ammirai un fiume simile, l’Orbe, un figlio delle Alpi di Vaud, che anch’esso scolpiva stretti e profondissimi solchi tra le rupi. Là, come qui, le rocce non spuntano fuori dall’acqua frastagliate e aspre, ma in lastre ampie e lisce. Non c’era nessuno nei dintorni, ma una barca era lì pronta per noi. Con essa passammo sull’altra riva e la lasciammo lì per il prossimo viaggiatore che l’avrebbe riportata indietro.

Ora eravamo nel Maryland e pareva che gli abitanti di questo Stato fossero del tutto diversi da quelli della Pennsylvania, perché ci parve che l’ospitalità che a volte ci era stata accordata in Pennsylvania fosse qui una virtù del tutto sconosciuta. Quando chiedevamo del lavoro, gli agricoltori ci bestemmiavano dietro e ci spingevano fuori dalla loro soglia. Una sera, arrivati dinanzi a una fattoria in cui si stava celebrando un matrimonio, il viavai frenetico, le coppe sovrabbondanti e le brocche piene ci provocarono i tormenti di Tantalò. Ad ognuno di noi fu offerto un pezzo di pane né grande né piccolo come “pasto sostanzioso” e ci fu perentoriamente ordinato di andarcene. Temo, se i nostri auspici sono stati esauditi, che la luna di miele di quella giovane coppia non sarà durata a lungo.

Intanto le notti s’erano fatte insopportabilmente fredde o almeno così pareva a noi, con la pancia vuota, giacché anche la frutta scarseggiava. Fummo quindi felicissimi di metterci a lavorare per il raccolto del grano. Ci offrirono una colazione abbondante prima di cominciare la fatica. Il nostro padrone possedeva una taverna; impietosa per i nostri volti congelati, sua moglie ci diede di nascosto del whisky. Il solo ricordo di quella divina bevanda m’impedì di diventare astemio. Falciare il grano, ossia tagliare quegli steli, mi piaceva molto. In ogni spiga che cresceva alta e che io furiosamente decapitavo, vedevo la testa di un capitalista. Ancora una volta, la nostra felicità ebbe breve durata perché, dopo avere completato solamente una giornata, ripiombammo nella nostra condizione desolata, avendo perso la competizione coi lavoratori neri. Loro erano abituati a quel tipo di lavoro e producevano il doppio di noi. Così fummo lasciati liberi dopo un’abbondante cena e trenta centesimi di paga per quella giornata. Ci rifiutammo di rimanere per la notte. Dopo tutto, avevamo una minestra calda nello stomaco e qualche soldo in tasca. Era ora di depositare i nostri quattrini in qualche banca di Baltimora. All’alba del giorno dopo arrivammo in quella metropoli della costa. Un africano ci diede un passaggio sul suo carro delle immondizie; fu un degno ingresso in città! E giunse davvero il tempo della grande indigenza. Dovemmo vendere le

nostre cose rimanenti: non c'era assolutamente lavoro. Ebbi quaranta centesimi in Harrison Street per il mio sacco da viaggio completo con ancora il suo considerevole contenuto di vestiario.

Ma l'orrenda privazione ci accerchiava sempre di più. Che spettacolo dovevamo essere, quando andavamo per strada! Quando mi specchiai in una vetrina, scoppiai a ridere, nonostante tutta la miseria. Una corta giacca blu e un paio di pantaloni gialli sbrindellati che erano stati eleganti un dì, entrambi ancora dei miei tempi di studente; un enorme, unto, liso cappello di feltro; un paio di occhiali sul naso e sotto il braccio una borsa con dentro ciò che mi era più prezioso, ossia i miei scritti e le mie poesie.

Quando ci capitava di trovare qualcosa da mangiare, era perché ce l'offriva della povera gente. Era il periodo in cui i ricchi spendevano i loro soldi per i festeggiamenti della vittoria, messaggi di congratulazione al Kaiser tedesco, ecc.

Di notte eravamo costretti a dormire fuori città tra le braccia di madre natura, perché chiunque veniva trovato dalla polizia senza una casa o senza un lavoro finiva in guardina. Che strano! Come se una rispettata amministrazione municipale non stanziasse fondi per le scuole pubbliche e poi, tuttavia, volesse punire i bambini perché non frequentano la scuola.

Un bel mattino, mentre mi lavavo nel fiume mi accorsi che... ma lasciatemelo dire con una citazione un po' personalizzata dal *Faust*: "Adesso sgorgano mille pieghe / e mi spaventano con la loro sinistra presenza". Il risultato fu che la mia biancheria intima, che ero riuscito a conservare fino allora, andò persa nel fiume.

Poco dopo, uno dei nostri compagni, l'ex commerciante, ci disse di avere in tasca una raccomandazione (che risaliva a tempi migliori) per la ben nota compagnia di tabacchi Gail&Ax. Su nostra insistenza, egli si presentò in fabbrica con tale raccomandazione e immediatamente fu assunto (certo, non come contabile, ma come custode) con una paga di un dollaro e 75 centesimi al giorno. Essendo persona riservata, non fece presente di essere in disperato bisogno. Così, anche lui dovette passare le notti all'aperto o in un carro ferroviario, come eravamo ultimamente abituati a fare tutti noi.

Dunque, facevamo così: aprivamo semplicemente il finestrino di uno scompartimento passeggeri di fronte alla banchina, ci strisciavamo dentro e poi preparavamo un lussuoso letto con i cuscini presi dai sedili.

Ma quel povero ragazzo era così stanco e malato che non ebbe la forza di salire nel vagone. Si sedette sui gradini di una casa nelle vicinanze e da quel momento non lo rividi più. Non sapemmo mai se fu arrestato dalla polizia o se finì in un ospizio per poveri o se morì senza amici in un ospedale. So solo che noi due compagni rimasti (il fornaio ed io) ci allarmammo quando chiedemmo di lui in fabbrica e ci dissero che non s'era fatto vedere. Allo stesso tempo, il nostro istinto di conservazione cancellò qualsiasi altra emozione e a una voce ci offrimmo entrambi di prendere il posto del ragazzo che non si era presentato.

Venni scelto io.

Era davvero accaduto l'incredibile. Dopo tutto, il fornaio appariva molto più in forma, ma fui scelto io. Come seppi poi dal capo, che era stato anch'egli uno studente, ciò fu dovuto alle

cicatrici dei duelli che il fioretto mi aveva lasciato in faccia. Senza degnare neppure di un'occhiata il fornaio, mio compagno di sventura e che non rividi mai più, salii fino all'ultimo piano della fabbrica dove un migliaio di mani esperte erano al lavoro.

Fui travolto da una vera ondata di felicità: un lavoro onesto e rispettabile e, come avrei ben presto constatato, un lavoro alla mia portata. Mi vedevo già riabilitato, sognavo già una stanza mia dove poter leggere ancora i miei amati libri di notte e dove finalmente potere scrivere ai miei cari al di là dell'oceano senza essere disturbato. Ma proprio quando stavo volando sulle nuvole, ripiombai un momento dopo nei più profondi abissi. Un altro capo, non quello che mi aveva assunto, mi ordinò di mettere dei pacchetti di tabacco in una cassetta. Quando finivo, dovevo dirgli quanti pacchetti avevo confezionato. Tutto bene, ma poi dovevo inchiodare la cassetta. I miei occhiali s'erano rotti qualche giorno prima e probabilmente per questo non riuscivo a martellare i chiodi. Mi seccò molto quando il capo lo notò ed io lo assicurai che ero davvero miope, ma che l'indomani avrei avuto gli occhiali aggiustati e con quelli avrei potuto vederci bene. Anche lui portava degli occhiali, ma mi disse in termini perentori che non poteva tenere uno come me. Così fui licenziato dopo una permanenza al lavoro di una ventina di minuti, e ogni speranza si dileguò.

Fino allora, il mio senso dell'umorismo mi aveva sostenuto, ma ora scesi quei gradini completamente distrutto, quasi esanime. Solo dopo che il mio benefattore del primo piano mi chiese ragione dell'accaduto, le lacrime di delusione mi sgorgarono sul volto. Egli suggerì di rivolgermi a Mr. Ax in persona per informarlo della mia situazione. Andai nell'ufficio di questo ricco proprietario, gli parlai delle mie speranze infrante e gli chiesi consiglio. Un buon consiglio avrebbe avuto un valore straordinario per me, se fosse stato offerto in maniera comprensiva. Ma quel padrone di schiavi bianchi si irritò con me: "Vattene di qui, non ho tempo da perdere con la feccia dei mendicanti". Come se io stessi mendicando qualcosa! Ma addirittura rispondere in quel modo ad una umile richiesta di consigli fatta da un essere umano, la cui disperazione era chiaramente evidente nel suo volto! Certo, Mr. Ax è un cittadino estremamente rispettato e quando qualcuno chiede una mano per un orfanotrofio, il nome di Mr. Ax con un'offerta di 100 dollari o più è il primo della lista. E di sicuro egli siede nel comitato per le celebrazioni di Schiller o Humboldt o della vittoria. Parecchio tempo dopo questo episodio, quando andai a Baltimora per una conferenza, ebbi l'onore di cenare a casa di Mr. Ax. Naturalmente, egli supponeva di non avermi mai visto prima. Provai una certa soddisfazione nello star seduto alla tavola di un uomo che mi aveva cacciato sprezzantemente qualche anno prima. Perché questa è davvero la maledizione di mammona: essa distrugge qualsiasi comprensione per la sofferenza altrui. Anche se questi cavalieri del portafogli a volte spargono con ostentazione le loro monete d'argento per pubbliche iniziative umanitarie, i loro schiavi e gli altri sventurati che hanno visto questi cavalieri nella loro vestaglia spirituale sanno che esiste un unico principio che conta: gli affari! E un unico ideale: i soldi! Nascosta dietro le frasi eleganti che essi declamano nei banchetti e nei circoli che suonano la serenata alla ricchezza non c'è altro che malvagità d'animo.

Oh, se solo ognuno tendesse un orecchio comprensivo verso i poveri, siano costoro diventati poveri per colpa loro o no (che cosa mai vuol dire "per colpa loro", poi?). La comprensione è spesso l'ultimo salvagente a cui una persona che sta affogando possa attaccarsi.

Vagai per le strade senza scopo, confuso. La grigia sensazione di vuoto, di triste indifferenza che nasce dalla disperazione, si era impadronita di me. Avevo un solo desiderio ed era

di farla finita in qualsiasi maniera possibile. Ricordo che pensai con calma alle probabilità di successo dei vari modi di uccidermi. Avrei voluto affogarmi. L'acqua era vicina, ma poiché sapevo nuotare, temevo che nel momento del pericolo il mio istinto di conservazione avrebbe prevalso.

Non so per quanto tempo camminai. Per caso alzai lo sguardo mentre passavo dinanzi a una chiesa e meccanicamente lessi le parole dell'insegna: "Rev. Pister, il pastore di questa congregazione abita ecc." Quella sera, la mia totale assenza di forza di volontà mi riportò ai pensieri nati vicino a Lancaster e questo mi rialzò subito il morale. Suonai il campanello di casa Pister. Stavolta Pister aveva preferito non fare penitenza come fabbricante di aceto, bensì come predicatore della Chiesa Riformata di Baltimora.

La cameriera voleva sbattermi la porta in faccia, ma non glielo permisi. Entrai a forza in quella casa e contemporaneamente nella carriera ecclesiastica. Non importa per il momento dire se fu per me una fortuna o una sfortuna. La cosa importante è che dopo qualche domanda il pastore notò il mio aspetto mezzo morto di fame e che la sua giovane e attraente moglie mise tutti i piatti di carne e cereali che aveva in casa a mia disposizione. Quella donna affascinante ebbe la grande delicatezza (si impara ad apprezzare doppiamente una simile sensibilità, quando si è ridotti in miseria) di lasciare la stanza per qualche motivo mentre mangiavo, in modo da non farmi sentire in imbarazzo. Ma non dimenticherò mai lo sguardo profondamente sorpreso nei suoi dolci occhi blu, quando rientrando notò che il mio piatto era letteralmente una *tabula rasa*.

Dovetti in seguito fare la conoscenza del Rev. Pister in tutta la sua meschinità pretesca; in quel momento, però, egli non si dimostrò né un prete né un levita, ma un vero samaritano. Mi allungò del denaro perché potessi farmi spedire il mio baule che (spero il lettore ricorderà) era ancora a New York. Ciò significava che potevo riprendere il mio posto tra gli *homines sapientes* correttamente abbigliati. Mi trovò anche un lavoro in una cantina di vino... tre urrà per un simile benefattore!

Prima però dovetti ancora vivere un'altra avventura. Lo devo, come è vero anche per molte altre cose nella mia vita, alla "oltraggiosa avventatezza" (come la mia padrona di casa usava chiamarla) di cui madre natura mi aveva dotato. Dunque, quel primo giorno della nostra conoscenza, Pister mi diede mezzo dollaro e mi disse di trovarmi una stanza d'albergo solo per quella notte. Ora, voi rispettati uomini del mio pubblico di lettori sapete, e voi donne compassionevoli tra le mie lettrici potete capire, che se siete all'improvviso passati dagli abissi della miseria ad una condizione di sazietà, ben presto proverete sete. Così, dopo avere svoltato in una strada per nascondermi agli occhi vigili del pastore, potevate vedere questo figliol prodigo scomparire al di là della primissima porta dove un'insegna di taverna l'aveva calamitato. (Solo un vagabondo può capire la sensazione di grande piacere che si prova a ordinare liberamente qualcosa, a pagarla e soprattutto ad avere qualche spicciolo di resto.) Insomma, quando uscii, avevo solo centesimi anziché i quattro quarti di dollaro, non sufficienti a soddisfare le richieste anche del più modesto degli alberghi. Perciò decisi di dormire ancora una volta in una carrozza ferroviaria, proprio alla maniera dei vagabondi, prima di fare ingresso nella mia nuova epoca di lavoro rispettabile. Mi infilai nello scompartimento attraverso il finestrino come al solito e dolcemente mi appisolai sui confortevoli cuscini. Come si può vedere, i capitalisti monopolisti a volte si mettono a disposizione dei poveri diavoli. Ma chi può descrivere il mio orrore allorché, dopo essermi

svegliato all'alba, mi trovai non in un vagone in parcheggio, ma in uno che stava decisamente sferragliando in corsa! Ma non abbiamo letto inutilmente libri di avventure. Il più prezioso oggetto di mia proprietà dell'epoca errabonda, la mia borsa, venne scagliata da finestrino per prima, poi io seguì. A quel tempo non avevo ancora la consistenza che ho acquisito poi con grandi sacrifici di tempo e di denaro e da una o più capriole doppie sulla massicciata uscì indenne. Naturalmente, arrivai un po' più tardi del previsto alla casa del mio amico spirituale col quale ovviamente mi scusai per il ritardo, attribuendolo all'inusuale tepore del letto. Sinceramente, ero turbato e agitato, perché non avevo mai detto una bugia in vita mia. San Vito di Staffelstein, che deve perdonare tanta sete e tanti peccati, mi stava accanto come custode spirituale. Quel giorno stesso mi trasferii nella mia nuova residenza, dove grandi barili di vino predicavano in silenzio e tuttavia erano per me così comprensibili.

IN CANTINA

Heinrich Senft, nelle cui cantine perfezionai la mia scarsa competenza europea sul vino, fu il primo commerciante di vino a Baltimora. Il vecchio Senft era un tipo tutto particolare, che risparmiando un penny dopo l'altro divenne benestante col lavoro e la frugalità, il genere di uomo d'affari che va scomparendo ormai dalla faccia della Terra. Odiava le operazioni speculative quanto odiava il furto e il vino americano. Credeva nelle transazioni per contanti, anche se non impediva l'acquisto a credito nella sua cantina; integro, onesto in tutte le questioni personali e finanziarie, nondimeno non riteneva disonesto adulterare qualche volta il vino, secondo le vecchie abitudini, soprattutto quando il vino era destinato a quei tebani che di vino ne sapevano quanto "una vacca s'intende di marmellata di prugne". Era così taccagno che contava i pezzi di legno per il fuoco e tuttavia quando si sentiva bene o quando era brillo, era fin troppo generoso. In affari aveva una mentalità ristretta (mio Dio, al giorno d'oggi quell'uomo se la prenderebbe coi socialisti), ma nel campo della religione o della politica era un filosofo naturale che non si faceva infiocchiare dai preti o dai politicanti di bassa lega. Un materialista che affermava di non credere in nulla che non potesse vedere, davvero un materialista pratico che, come diceva egli stesso, non domandava nulla senza pagarlo, ma che neppure condivideva nulla senza essere pagato. E tuttavia nulla era più facile che commuoverlo fino alle lacrime con qualche storia romantica. Se egli appariva (e in realtà era) particolarmente ruvido verso i parenti e i conoscenti, nondimeno arrivava ad accettare gente insolita, se questa riusciva a toccarlo negli affetti. E le sue imprecazioni, oh, erano orrende, e tuttavia il suo nipotino più giovane non lo temeva. In verità, tutti i suoi clienti avevano imparato la sua esclamazione più dolce e usuale; "Signore, oh Signore".

Senft veniva da Dürkheim, nella felice Renania Palatinato, la città del buon vino e del mercato delle classiche salsicce. Probabilmente laggiù non aveva potuto assaggiare la felicità, perché fu spedito in America quando era appena uscito dall'adolescenza. In America dovette cercare la giusta occasione per il suo nobile commercio di sapone. Riuscì però a gettare le basi della sua prosperità in quel commercio andando di casa in casa a raccogliere scarti di olii e grassi con un carretto e quindi vendendo il sapone allo stesso modo. Gli fa onore che con l'età egli

ricordasse con grande orgoglio quando fabbricava sapone. Certamente il vecchio Senft non aveva disposizione per essere annoverato tra le “persone illustri” della città (con gran dispiacere di sua moglie, di cui ci occuperemo in seguito), non si preoccupava neppure di possedere carrozza e cavalli (diceva sempre “chiunque ha una carrozza e dei cavalli dovrebbe andare al diavolo”). Ma bisognava credergli quando affermava che “in quest’epoca fraudolenta” non si poteva trovare sapone migliore di quello che produceva lui.

Nell’aspetto, il vecchio Senft non assomigliava né a un filosofo né ad un eroe. Si immagina un uomo magro come un chiodo con radi capelli biondo-rossicci e con tante rughe sulla faccia che il barbiere, che doveva radergli quella sua barba corta e ispida, doveva compiere un capolavoro ogni volta. Alti sulla fronte un grande paio d’occhiali e, sotto le grigie e folte sopracciglia, due piccoli occhi blu che ti squadravano con una rapida occhiata penetrante per poi fissarti in volto in un modo severo e imbarazzante.

Quell’uomo non conosceva pace e tranquillità. Ancora oggi non posso immaginare che egli abbia mai dormito, eccetto dopo essersi ubriacato. In effetti, gli poteva accadere in ogni momento della notte di trascinarsi per la casa come un fantasma. Questa sua abitudine era condannata come assolutamente maleducata sia dalla forza lavoro femminile che dai “signori pensionanti”. Durante il giorno egli svolazzava in cantina come... (no, non va bene, questa è una descrizione letteraria e io non posso usare il gergo), come un pipistrello, solo che lui faceva molti più danni di un pipistrello. A causa della sua goffaggine, sacrificava più bicchieri di quanto avrebbe potuto fare il migliore barista, se avesse voluto. Immediatamente si puniva per la propria inettitudine utilizzando le espressioni più blasfeme note a un palatino.

Il pastore Pister mi strappò a quest’uomo un giorno d’autunno del 1870.

Prima devo dire che Pister aveva dichiarato che la carriera teologica era l’unica salvezza per me. Il mio stadio di sviluppo a quel tempo era tale che non sollevai obiezioni. Comunque, dato che il sinodo non si sarebbe riunito che in primavera, bisognava che io trovassi un lavoro che mi permettesse di guadagnare qualche soldo e allo stesso tempo di applicarmi agli studi.

Pister aveva una certa influenza su Senft. Non che quest’ultimo fosse un devoto praticante, anzi, aveva una pessima considerazione dei pastori, ma Pister era un compaesano e un buon cliente. Quel giorno rimane scolpito ben nettamente nella mia memoria. Il nobile pastore non solo aveva ordinato due bicchieri di vino, ma anche una porzione di formaggio svizzero solo per me. Mi sentii proprio bene in quella taverna che, nella sua semplicità, assomigliava più a una casa e odorava di buon vino più di quelle bettole di oggi che sono ammobiliate con antiquariato tedesco. Il pastore accennò alla ragione per la quale eravamo lì. Il vecchio Senft mi scoccò un’occhiata rapida e decise a mio sfavore: “Non posso prenderlo, pastore Pister, neanche se volessi.”

Aveva le sue buone ragioni. Bisogna capirlo: una persona con gli occhiali lavorava già nella sua cantina, un figliastro del suo secondo matrimonio, e così Senft aveva buoni motivi per fare resistenza.

Una volta che il vecchio Senft aveva deciso una cosa, era peggio di dieci muli, quanto a testardaggine. In ogni caso, le nostre decisioni sarebbero state infruttuose, se non fosse apparsa

l'unica persona che sapeva come fare cambiare anche la decisione più inflessibile del vecchio: la padrona di casa, che varcò la soglia della sala come una regina.

La signora Senft era la sovrana di quella piccola cerchia familiare! Scrivendo di lei, dovrei farlo in versi, perché giammai le lodi di una donna più gentile sono state cantate da clerico vagante. Purtroppo, il fatto è che magnifichiamo quei minimi che fanno il massimo per noi. E tuttavia non può essere una coincidenza se il massimo poeta di Svevia disse queste alate parole: rispettate le donne! E anche io dico, sebbene possa avere detestato molti svevi che “non erano tanto pazzi come sembravano”: abbiate grande rispetto per le donne sveve! Perché in particolare a quel tempo quando la mia fame era parecchio maggiore del mio ingegno, dovetti alle amorevoli cure materne di due donne sveve se superai in modo relativamente piacevole un periodo della mia vita, che altrimenti avrebbe potuto risolversi disastrosamente. Tutte e due le donne vivevano non lungi dalle limpide acque del fiume Neckar che è parimenti amato da svevi e da palatini.

All'epoca in cui feci la conoscenza della signora Senft, lei non era più giovane. Era al secondo matrimonio e il suo unico figlio avuto dal primo aveva cinque anni più di me. Era una brava padrona di casa e, come tutte le sveve, una buona cuoca. Il romanticismo della terra di Uhland e di Kerner⁸ non l'aveva lasciata indenne, come si poteva notare dal suo aspetto esteriore e dal suo nome, Kathinka. Era una di quelle signore di una volta (che purtroppo sono sempre più difficili da trovare oggi) con piccole guance rosse, occhi ridenti e una bocca ancora graziosa. I piccoli denti, bianchi e regolarmente spaziati, splendevano nella sua bocca (in seguito mi disse lei stessa che erano denti finti, ma credo che nessuno avrebbe potuto sospettarlo). Era piccola, ma con una figura talmente perfetta e una tale magnifica sicurezza di sé, che ci si sarebbe completamente dimenticati della sua bassa statura. Se poi si tiene conto dell'acconciatura vecchio stile dei suoi capelli scuri e ondulati attorno al suo volto, i chiari occhi azzurri, un sorriso che non mancava neanche di fossette e una voce melodiosa ed elastica, allora si capirà perché parecchi felici festaioli dimenticassero la sua età e le sue rughe e con un brindisi rendessero omaggio alla sua bellezza. Quanto alla sua vita interiore, ho già accennato quanto, anche in America, ella avesse conservato il romanticismo dei suoi poeti svevi. Amava Schiller e Jean Paul e Tiedge sopra tutti, mentre Goethe e Heine le parevano frivoli. La sua religione panteistica, extra-ecclesiastica, derivava da Zschokke e dal “Meyer's Universum”⁹. Ma, soprattutto, non ho mai conosciuto una donna con un cuore più gentile e che fosse più caritatevole coi poveri e gli infelici o semplicemente con chi aveva sete. Più oltre spiegherò come, a volte, Frau Kathinka potesse essere del tutto differente, quando aveva “la condizione”, come si dice nel Palatinato.

Ritorniamo a quel momento penoso, allorché, seduto nella bettola, quasi mi strozzavo col mio ultimo pezzo di formaggio svizzero e il proprietario non aveva nessuna intenzione di assumermi. “Ma, padre (lei parlava un ottimo tedesco), qui c'è sempre tanto lavoro anche per questo giovanotto”, disse con la sua voce dolce. “E poi, non vorrai lasciare andare via questi signori prima che abbiano pranzato con noi”. Riecco il vecchio dilemma di Adamo (orgoglioso della sua autorità divina), ed Eva (di cui, siccome l'ha sempre vinta lei, si dice che abbia stretto un intimo rapporto col diavolo fin da tempi antichi). Frau Kathinka mi aveva rapidamente soppesato. Quando il pastore sorrise astuto, lei fissò suo marito; aveva un modo peculiare di guardarlo dritto in

⁸ Poeti ottocenteschi di scuola sveva.

⁹ Tiedge è un poeta tedesco e Zschokke un autore svizzero. Il Meyer's Universum è una serie di enciclopedie di arte e natura.

faccia, che lo fece girare e torcere come un gatto colto a rubare il latte. Lui borbottò qualcosa di inintelligibile, balzò dietro la cassa e scomparve in cantina. Frau Kathinka, sorridendo, mi strinse la mano: “Credo che ti daremo una possibilità”.

Ma, naturalmente, l’eterno femminino non doveva risultare vittorioso così presto. Chissà se la signora avrebbe usato tutti i suoi argomenti in questa contesa, se Apollo non fosse intervenuto al mio fianco, perdonando così tutti i peccati che io avevo commesso contro di lui.

Dunque, prima di pranzo lasciai la taverna col pastore per fare qualche acquisto necessario. In nostra assenza, Frau Kathinka studiò il contenuto della mia borsa con lodevole curiosità intellettuale. E capì che non stava proteggendo un essere umano ordinario, bensì una creatura divina, forse un incompreso o sconosciuto poeta, un poeta che non aveva ancora pubblicato nulla, ma pur sempre un poeta. Che fortuna che le donne di Svevia, inclini al romanticismo, non siano allo stesso tempo dei critici, perché se lo fossero, Elise Hahn difficilmente avrebbe concesso la sua mano e il suo cuore a Gottfried August Bürger¹⁰. È però del tutto certo che io non sarei mai riuscito ad iniziare la mia redditizia attività in quella cantina. Frau Kathinka non esercitava il mestiere di critico: vide soltanto che io componevo versi, che avevo nostalgia del mio Paese e che ero un “giovane istruito”. Così, la sua mente si mise in moto e, almeno questa volta, la “dannazione della poesia” divenne una benedizione per me.

Dopo pranzo il vecchio Senft dichiarò che aveva meditato a fondo sullo stato dei suoi affari e che non sapeva che farsene di me. Si ritirò nelle sue stanze dopo avermi riempito un altro bicchiere di vino con una stretta di mano, per addolcire l’asprezza del congedo. Poi accadde qualcosa di strano. Dapprima un breve, brutale scambio di idee là dentro, seguito da un violento sbattere di porte e quindi il vecchio Senft si precipitò fuori col volto acceso. E poi, dentro, un sonoro pianto femminile. Il cuoco e la cameriera irrupero nella sala simultaneamente per prendere della cipria o chissà cos’altro. Entrambi gettarono occhiate fulminanti al vecchio Senft e il cuoco, che si poteva permettere delle libertà, gli sibilò: “L’avete fatto di nuovo!” Poi, dall’interno, un continuo piagnucolare pacato.

Il vecchio Senft andava avanti e indietro come un leone in gabbia strappandosi i rari capelli. Mi permisi di chiedere se fosse successo qualcosa. Infuriato e nel contempo piagnucoloso, urlò: “Niente, tuoni e fulmini, non è niente, quella ha di nuovo la condizione”. Ma poco dopo lo udii che bussava delicatamente e parlottava attraverso la porta che per il momento rimaneva chiusa. Ad ogni modo, dovevano essere arrivati a un qualche accordo, perché il vecchio Senft ritornò dicendomi che aveva cambiato idea e tutto sommato mi avrebbe concesso un mese di prova. Frau Kathinka ricomparve a cena piuttosto pallida, certo, ma con recuperata dignità.

Non sono mai riuscito a capire che cosa fosse effettivamente questa “condizione”; so solo che penzolava sul capo del povero Senft come la spada di Damocle. Poteva cadergli in testa in qualsiasi momento e cadeva sempre quando Frau Kathinka voleva qualcosa che non pareva plausibile a suo marito. Qualsiasi cosa Frau Kathinka volesse, era quasi sempre giusto e

¹⁰ Elise Hahn nel 1789, a vent’anni, scrisse una poesia in cui si offriva esplicitamente al dissoluto poeta Bürger, quarantenne e due volte vedovo, dando così inizio ad un corteggiamento scandaloso che si concluse col matrimonio, cui seguì, dopo qualche settimana, la separazione.

ragionevole, e così fu anche nel mio caso particolare. Il gentile lettore perdonerà quindi a Frau Kathinka la sua “condizione” con la stessa cortesia con cui perdona a me i miei versi.

Ma la “condizione” non costituiva sempre un assoluto, ovvero sempre un criterio decisivo. C’era un caso, ripetuto più e più volte, in cui lo sforzo era completamente paralizzato da una condizione del vecchio Senft, che era, a dir la verità, di carattere completamente diverso. Come già menzionato prima, questo accadeva quando il vecchio Senft provava un urgente bisogno di ubriacarsi.

I grandi eventi proiettano la loro ombra dinanzi a sé e, in tali casi, un’ombra niente affatto gradevole. Dunque, il vecchio Senft di tanto in tanto esprimeva un’insolitamente calorosa personalità. Di norma astemio quasi totale, a volte beveva un bicchiere di vino a intervalli regolari, raccontava vecchie barzellette ai suoi ospiti e trattava i suoi subordinati con un tocco di tenerezza. Se però un bel mattino, verso il terzo giorno di queste bevute, se ne usciva a colazione con una di queste frasi: “Cara bambina (chiamava sempre sua moglie “cara bambina”), oggi ho delle cose da sbrigare in banca, Robert sarà così gentile da dare un’occhiata al bar”, allora sapevamo come comportarci, conoscevamo il nostro pollo e sapevamo come andava a finire. Stava per arrivare un periodo di bagordi e sarebbe stato più facile cambiare l’orbita della Terra che fermare il vecchio Senft. Né minacce né scongiuri né la “condizione” potevano farci nulla. Heinrich usciva col suo vestito della domenica, pulito e sbarbato, sorridente e felice e sì, anche fischiando un motivetto malizioso. Si prendeva su la bella somma di trenta o cinquanta dollari in modo da poter fronteggiare qualsiasi eventualità. Ma quando rientrava (rientrava sempre in giornata o quanto meno la notte di quel primo giorno) non aveva più niente, proprio come nella canzone delle rondini.

Spesso, tutti i dipendenti maschi venivano mandati fuori a caccia del nostro caro capo, per riportarlo a casa in tempo, anche se a volte la lepre era più sveglia del cane. Ogni volta che pensavamo di averlo preso una volta per tutte, egli si “sdoppiava” in maniera misteriosa e scompariva senza lasciare tracce. All’inizio, le sue fughe finivano in ben note tane dove veniva accolto con un urrà dai suoi vecchi amici, perché egli li trattava con la generosità di quelli di Dürkheim alla festa delle salsicce. In seguito però cominciò a perdersi nelle più improbabili bettole in zone della città che gli erano sconosciute. Sembrava colto da una vera furia per l’avventura e venimmo a sapere che rendeva felici intere moltitudini di scaricatori portuali neri offrendo loro fiumi di alcol e che poi attaccava a cantare una selezione di canti popolari tedeschi. Alla fine, veniva sempre riportato a casa da individui sconosciuti, a volte ceffi catilinari, felice come un’allodola ma purtroppo senza cappello e sempre senza scarpe e calze. Posso solo immaginare che le reminiscenze giovanili oppure il desiderio ardente del contatto diretto con la madre Terra lo avessero sopraffatto. Quindi, infilategli le pantofole e puntellato con due buone sedie, tutti quelli che erano ancora in grado di bere dovevano sbronzarsi con lui fino a che il sonno non lo avesse annientato. Nessun vino della sua cantina era troppo buono per queste occasioni. Comunque, di solito versavamo semplice vino da tavola da bottiglie che avevano l’etichetta del Traminer, per quelli che non erano gran conoscitori di vino.

Il fatto di ubriacarsi, da parte del mio vecchio amico, era sempre straordinario e costava un sacco di soldi, ma non era nulla paragonato ai postumi fisici e morali dell’indomani. Non ho mai visto un essere umano più distrutto. Quando quest’uomo frugale e taccagno ripensava al denaro che aveva speso e a come l’aveva sperperato in una sera, come un Conte del Lussemburgo,

letteralmente si strappava i capelli. E in tali occasioni, si aveva la possibilità di constatare che splendida coppia fossero. Frau Kathinka non aveva mai approfittato della sua posizione per aggiungere anche i suoi rimproveri a quelli di lui. Ella capiva saggiamente che se si perdona quanto accaduto, è più facile impedirne la ripetizione. Pertanto, calmava Heinrich e gli cucinava le minestre migliori. E se non fosse stato fondamentalmente una brava persona, il vecchio Senft avrebbe fatto soffrire qualcun altro per le sue stravaganze. Così, egli si infuriava solo con se stesso, mentre verso di noi, soprattutto verso di me, agiva con toccante indulgenza, quasi con servilismo. Quasi quasi chiedeva il perdono di ciascuno. “Caro Robert (pronunciato Robbert), non c’è bisogno di affrettarsi per pulire le botti (un fulmine doveva avermi colpito, stupido che sono!), rimani quassù a bere un bicchiere di vino. Io oggi non posso (mi rompereì l’osso del collo se volessi scendere)”, ecc. E così tutti i dipendenti, ma soprattutto questo servo di Dio in erba, si godevano due o tre giorni di calma. In considerazione di tutto ciò, il cortese lettore mostrerà benevolenza verso i “bagordi”, proprio come per i “versi” e la “condizione”.

C’erano anche giorni brutti nel mio nuovo lavoro, che era, se ricordate le precondizioni, un vero elisio a confronto colle mie “occupazioni” precedenti. Ci furono davvero giorni in cui il vecchio Senft ci trattava come il diavolo incarnato in un’anima dannata, ma adesso mi piacerebbe descrivere una buona giornata.

Di notte dormivo nella stanza dell’aceto (un altro ricordo del Pistorius della canzoncina, che fabbricava aceto). Naturalmente, bisognava essere abituati all’odore dell’aceto, ma il letto era ottimo e dietro i grossi barili di aceto si poteva tranquillamente nascondere una piccola brocca di vino da utilizzare di notte come tonico per il cuore oppure una piccola bottiglia per le vacanze. Non erano necessari fiori sul davanzale, perché il muro di fronte faceva parte di un collegio femminile. Alla finestra di fronte alla mia, che era talmente vicina che potevo quasi toccarla con la mano, dei volti che parevano fiori comparivano ogni volta che cantavo la mia canzoncina del Pifferaio Magico. Baltimora è davvero la città delle belle ragazze, ma in quel convitto erano rappresentate anche le figlie dagli occhi fiammeggianti di Alabama, Louisiana e delle due Caroline. Concedetemi di versare una lacrima alla memoria e di non aggiungere altro.

Il vecchio Senft era spietato quando capitava si alzasse presto e io avevo già la parte peggiore del mio lavoro dietro di me, in particolare la pulizia e il caricamento delle stufe, prima che una sostanziosa colazione predisponesse il mio stomaco alla bevuta contemplativa della giornata. Ebbene, c’era un sacco di cose da mettere in ordine, in cantina. Lo facevamo con vero amore (sto parlando delle giornate buone), soprattutto perché così facendo avevamo occasione di diventare intimi con le diverse botti. Ancora oggi sono piuttosto contento di essermi incollato ai migliori tipi di vino, in particolare prima di mezzodì. Ma se il vecchio Senft lassù in cielo legge adesso le confessioni di un’anima assetata, ricorderà di avere sospettato qualcosa del genere già allora. Perché se gli affari andavano male e noi due (il suo figliastro che portava gli occhiali ed io) eravamo occupati in cantina, lui spesso si lamentava del suo destino coi suoi clienti: “Oddio, oddio, quei due studenti mi consumano di sotto più di quanto io guadagno qui sopra!”

Poi riempivamo le bottiglie di vino. Mi piaceva quel tipo di lavoro e acquisii anche una certa abilità. La cosa principale da tenere a mente è che bisogna sempre sorseggiare un po’ di vino se la bottiglia è troppo piena, perché altrimenti la bottiglia si rompe quando si inserisce il tappo. A volte una bottiglia si rompeva e io ero sempre tanto triste quando quel nobile succo si versava sullo

scuro impiantito della cantina. Mi pareva che una ardente, magnifica, poetica personalità stesse soffocando nel sudiciume della vita d'ogni giorno.

Spesso disponevo di un sacco di tempo per leggere Omero, un libro che tenevo sempre vicino, assieme a un volume con le opere di Fritz Reuter¹¹. Il vecchio Senft una volta mi sorprese mentre stavo leggendo, ma stranamente non si arrabbiò. Ficcò il naso nel libro e me lo rese dicendo: “Questa è tutta roba scema, ma se vuoi diventare un predicatore, allora, che Dio ti aiuti, devi impararla”.

Ricevevo ospiti? Sì, certo. Le cameriere (riuscivamo a permettercene due, oltre al nostro cuoco) avevano occasione di venire in cantina ogni momento (una scala portava dalla cucina direttamente in cantina). Per ogni sorso dal mio bicchiere di vino, ricevevo in cambio dalla cucina qualcosa che si accompagnava benissimo col vino. Ma il mio ospite favorito era però un enorme gatto nero, grazioso e tuttavia maestoso quando riposava, pieno di energia quando “cantava”. Ho tradotto liberamente una delle canzoni che gorgheggiava nel cortile sotto la mia stanza dell'aceto e voglio proporla qui (ah, ecco i versi da perdonarmi):

Col mio appassionato miao miao,
E con brucianti lacrime feline,
Affido a te il mio amore,
Tutte le mie speranze e tutto il mio struggimento.

E i tuoi occhi, quegli smeraldi,
Ah, hanno conquistato il mio cuore.
E i tuoi unghioni che m'hanno artigliato,
Profondamente graffiato la mia pelle.

Quando odo la tua voce melodiosa
Nella cantina, nella cucina,
Perfino il profumo tentatore della salsiccia
Non ha allora alcun fascino per me.

E io canto più che mai dolcemente,

¹¹ Scrittore tedesco dialettale e dotato di vena umoristica.

Molte, molte canzoni d'amore.

Ma la tua risposta al mio desiderio

Sono affilati colpi coi tuoi artigli.

Quando penso di averti finalmente catturato,

Mi burli scappandomi via...

Non vuoi che ti lecchi

La tua bianca pelliccia neanche una volta.

E tuttavia altre volte io sono il più

Focoso giovane micione dei dintorni.

I miei dolci canti d'amore

Sono la favola della città.

Il grande movimento della mia coda,

Il mio pelo morbido,

E la mia chiara visione poetica

Mi attirano molti cuori.

Ma ah! Ce n'è solo Uno

Di cui sogno, di cui penso.

Chi può farmi colpa, se piango.

E mi rincantuccio sempre più?

Rancoroso, così mi sprofondo

Nel più basso abisso della cantina.

Là rimango ad occhi chiusi

Su una botte, come dormissi.

Ma amico mio, il cantiniere
 Sa che scrivo poesie,
 Giacché gli narrai tutta la storia
 Del mio amore non corrisposto.

Per coloro che hanno avuto un'istruzione intellettuale a senso unico, non c'è maggiore soddisfazione di fare qualcosa "con le proprie mani". Anche se fosse soltanto riempire bottiglie di vino o desolforare le botti, ero tuttavia contento di riuscire a compiere quel lavoro con qualche soddisfazione. E quanto a quel pezzo di cuoio, il grembiule, ne ero più orgoglioso che un tempo dei miei cannoni.

La cantina principale del vecchio Senft era situata a un isolato dalla cantina della casa. E quando noi due (l'altro uomo con gli occhiali ed io), in un festoso assalto, facevamo rotolare le botti lungo la strada, le ragazze del già citato convitto ridevano. Quelle fasciose risate non mi conferiscono più onore oggi, anche se sono in ghingheri nel mio migliore vestito della domenica.

A proposito, durante il mio soggiorno dal vecchio Senft, conducevo una specie di doppia vita, un po' come gli uomini di Israele che, almeno di Sabbath, pensano di essere il popolo eletto; ogni venerdì il giovane lavorante della cantina diventava un gentiluomo, il lavorante un cliente. Capitava così: ai piani superiori della casa di Senft c'era un grande salotto dotato di un meraviglioso tappeto con enormi, disastrosi quadri (dipinti da un "cugino"). Ricorderò sempre quel salotto come la personificazione dell'opulenza. Uno dei più amabili circoli tedeschi che Baltimora abbia mai conosciuto, chiamato "La Buona Volontà", si incontrava nel salotto ogni venerdì sera o meglio, ogni venerdì notte. Tipi diversi di gente si riuniva in questo club che era davvero internazionale nella sua composizione. C'era un giovane e ricco commerciante di Brema, dotato di tutta l'arroganza della sua città d'origine; c'era il colossale orologiaio svedese, dal buon carattere infantile, ma incline agli accessi furiosi, come il soave gentiluomo di Brema una volta scoprì a sue spese; c'era il commerciante dell'Italia meridionale, il piccolo uomo d'affari della Germania del Sud, qualche professore, un vecchio pittore di Monaco, gli inevitabili agenti delle assicurazioni e dei medici americani che avevano studiato nelle università tedesche.

Ero stato ammesso in questo club ancora una volta grazie ai buoni uffici di Frau Kathinka e poiché possedevo un talento particolare che contribuiva all'affinità del circolo, mi fecero membro onorario. E così accadeva che le notti di venerdì il padrone doveva servire l'apprendista, ovvero non potevo resistere a chiamare il vecchio Senft a voce alta e a ordinargli sempre almeno il primo bicchiere di vino. Questo club si sciolse molto tempo fa, ma ci stavamo davvero bene, soprattutto la domenica sera quando di solito c'erano anche le signore. Il vecchio Senft faceva un sacco di soldi, ospitando "La Buona Volontà", ma, come ogni vero oste, era sempre malcontento per qualcosa. E poi una notte, un rubinetto fu lasciato aperto, provocando l'inondazione completa del lussuoso salotto a causa dell'acqua che aveva raggiunto la tastiera del pianoforte. Il vecchio furioso letteralmente mise fuori le sedie dinanzi alla porta. Ma Frau Kathinka ci diede del vino e noi

allegremente ce lo bevemmo sul marciapiede finché il vecchio Senft in persona ci chiese di rientrare.

In quel periodo, qualcosa mi disse che non avrei barattato la Bibbia integrale dei Mormoni con la illuminazione spirituale dei Metodisti, in particolare la conoscenza di (o per il tempo, diciamo, di leggere le opere di) Fritz Reuter. Una candela di sego non ha mai rischiarato un essere umano più felice nella sua stanza dell'aceto!

A mia infamia, devo confessare che feci il mio debutto letterario a quel tempo con una poesia "Alla mia Patria", pubblicata sul *Wecker* di Baltimora. Citerò qui solo la prima strofa, dichiaratamente la più stupida:

Così facilmente sotto il controllo della Germania,
 Il Reno, il Belt, tutto il mondo.
 La sua gloria è ora nota a tutti.
 Trema, capitale di Francia!

Era il novembre del 1870. Tre anni dopo scrissi nel mio manoscritto che mi si doveva scusare a causa dell'imperversante malattia dell'epoca.

E ora un'ode in un metro che è piuttosto difficile da determinare:

A Karl Gieser, studente in teologia

Sugli argini rivestiti di viti del Neckar
 Spesso ho visto il modo in cui il tuo
 Basso carro si slanciava deciso con un arabesco
 Nell'aria sul campo del duello.

Ma adesso una ferita pulsa sulla tua fronte,
 Ricevuta nel sacro combattimento
 Quando i figli della madrepatria arditamente assaltarono
 La forza dei Galli.

Felice amico, anche il tuo petto
 È decorato con la croce di ferro.
 Felice madre, che t'ha dato la vita.
 Ah, e la felice sposa!

Un giorno, quando ritornerai a casa nella dimora
 Delle divine Muse sulle rive del Neckar,
 Una straordinaria accoglienza riceverai
 Tra i tuoi amici tedeschi che brindano.

Possa un sorso dorato esser sempre
 Sulla tavola in tuo onore.
 Possano le matricole che ti osservano timidamente,
 Servirti con sottomessa umiltà.

Oh, l'amico Gieser è stato per molto tempo un pastore ben sistemato. Mi chiedo se qualcosa rimane dell'entusiasmo che questo bardo delle cantine gli attribuisce.

Purtroppo, l'entusiasmo per la madrepatria e per la guerra non fu l'unica sciocchezza con cui ebbi a che fare in quella fortunata epoca. Nessun mortale può provare le gioie della vita esenti dal dolore e per me ci fu la minaccia dell'imminente esame teologico che dovevo passare nella vicina primavera dinanzi all'onorevole e lodevole Commissione del Sinodo Riformato del Maryland. Mentre scrivo queste righe, i libri che trasferii, in parte per grande rispetto, al santuario dell'*Arme Teufel*, mi osservano con sguardo di rimprovero coi loro occhi polverosi: il *Manuale di Teologia per l'Esegesi del Catechismo di Heidelberg* di Sudhoff, la *Storia della Chiesa* di Guericke e la *Storia del Dogma* di Ebrard. Ho sinceramente tentato di catturare la loro amicizia, ma il pagano Omero e lo spensierato Fritz Reuter mi hanno sempre traviato. Anch'io ero così allegro, nonostante la tremenda paura (parte della mia eredità tedesca) degli esami, da preparare frettolosamente i miei studi all'ultimo, snervante mese. Se avessi avuto idea di come si fanno gli esami in America, di certo non avrei avuto di che preoccuparmi.

Senza avere un particolare punto di vista riguardo alla religione, a quel tempo, e senza vederci nulla di disonorevole nel fare il predicatore, ero nondimeno lontano dall'anelare la vigna del Signore, preferendo invece la cantina. Chissà se l'aspirazione di Lessing: "Un giorno, oh, mi piacerebbe morire / proprio dinanzi ad un tino" non sarebbe stata esaudita per me, se un giorno il pastore Pistorius non avesse annunciato con un tono di voce che non ammetteva opposizione: è

giunto il tempo per te di preparare il primo sermone e non fa per te rimanere in questo posto”. Così è la mia vita: sono sempre spinto verso il mio destino e dietro la sensazione duratura di essere spinto, non riuscii mai a credere davvero alla “spinta”.

Nessuno fu più restio di me e nessuno fu più contento del vecchio Senft di liberarsi finalmente in maniera decente di uno dei suoi studenti. Dio, oh Dio! Ma, nei miei ricordi, prima che io ufficialmente dessi l’addio a quella casa, che poi in seguito mi ricevette con ospitalità tanto spesso, voglio raccontare di un’altra burla di cantina che descrive fedelmente l’atmosfera di festa zingaresca di quei giorni.

Come già detto, il vecchio Senft aveva un sacco di stravaganze, ma la più divertente era che credeva che portando via i nostri bicchieri dalla cantina sarebbe riuscito a farci rimanere a bocca asciutta. Come in ogni vera cantina, anche la nostra aveva un davanzale di finestrino su cui si poteva sempre trovare un vecchio coltello, un po’ di pane nero, una rapa e un bicchiere. Quando il vecchio Senft scendeva in cantina, il bicchiere scompariva sempre nelle sue tasche, senza che noi ce ne accorgessimo, o così pensava lui. A parte il fatto che lì c’era a disposizione un sifone e un tubo, che tutti sanno come usare all’occorrenza, la cosa bella era che in cantina noi avevamo delle ceste con ogni genere di bicchieri, sicché dopo ogni visita di pulizia del vecchio Senft, riuscivamo immediatamente a sostituire quanto avevamo perduto. Un giorno ricevemmo un nuovo carico di champagne e il mio collega Julius annunciò solennemente che dovevamo assolutamente dare il nostro giudizio di esperti e a questo scopo il nostro vino del giorno doveva essere lo champagne. Dato che non ero affatto contrario a quel suggerimento, tirammo fuori i bicchieri da champagne. Liberammo cautamente i legacci che sigillavano il tappo dal coperchietto argentato, un tappo che teneva prigionieri centomila diavoli. Attendemmo che si liberasse da sé il turacciolo, con quella felice sensazione di aspettativa che è sempre peculiare per un neofita quando gli capita di bere champagne. In quel momento la porta cigolò, le scale gemettero e il vecchio strascicando i piedi entrò in cantina per una delle sue visite. Bottiglie e bicchieri sparirono con la velocità del lampo, ma la nostra felice eccitazione cedette lo spazio alla temibile anticipazione che precede l’esplosione di una bomba nemica. Be’, se quello fosse stato un desiderio di un diavolo cattivo di esaudire il suo anelito di libertà proprio allora, quale imbarazzo ciò avrebbe causato in noi poveri diavoli. Entrambi trattenemmo il respiro e dalla mia anima salì una fervida preghiera a San Vito di Staffelstein, che è tanto adatta in simili occasioni. Il vecchio Senft se ne andò in giro ciabattando per la cantina, picchiettò qualche botte, fece sparire in tasca il nostro bicchiere comune, risalì le scale e solo quando la porta venne violentemente sbattuta il tappo di champagne volò dalla bottiglia con un’esplosione di trionfo, perché eravamo stati salvati. Felici e contenti ci godemmo quelle bollicine.

SUL PULPITO

Il primo sermone! Il primo duello da studenti, la prima battaglia, la prima dichiarazione d’amore, la prima sbornia sono tutte ragazzate a confronto col primo sermone. Certo, avevo già

recitato poesie durante gli esami, avevo brindato alla salute di molti amici studenti, avevo cantato i versi di un sacco di drammi, ma stare in piedi su un pulpito in paramenti neri e maniche penzoloni, il centro dell'attenzione razionale, dello sbalordimento stupido, sguardi maliziosi e devoti, e così predicare la parola del Signore! Non augurerei neanche al mio peggior nemico gli incubi che dovetti sopportare le notti precedenti il mio sermone. Naturalmente, il mio mentore Pistorius era certo che un eventuale fallimento da parte mia non avrebbe avuto spiacevoli conseguenze per la chiesa. Per la mia prima uscita egli aveva deciso per la funzione pomeridiana, che era sempre scarsamente frequentata.

Il consiglio offertomi in questa occasione da quel predicatore della parola di Dio forse non era del tutto cristiano, anche se era molto sensato, come capii poi. Soprattutto, egli mi disse, sii breve! Non ti preoccupare affatto della congregazione, immagina di parlare a degli oggetti inanimati; ma per te stesso e per ciò che rappresenti, fai meglio che puoi.

Per fortuna mi lasciò la scelta dell'argomento e così cercai nella mia memoria qualcosa che mi avesse lasciato una particolare impressione. E pensai a mia madre che avrebbe pagato un milione (se fosse stata viva) per sentire la mia prima predica. Lei stessa preferiva leggere Schiller oppure, per la sua edificazione religiosa, a casa, le opere di Witschel. Ma ricordavo un periodo di profonda malinconia, quando questa donna malata e disperata ripose le sue scarse speranze in queste parole che suggeriscono una nobile fede: "Sì, se dovessi camminare in una valle oscura, non temerei alcun male, perché tu sei con me. Il tuo bastone e il tuo vincastro mi danno sicurezza". E così presi il XXIII Salmo come testo per il mio primo sermone.

Anche se avevo un sacco di nessi mnemonici a mia disposizione, credo di avere pronunciato una predica concepita piuttosto indipendentemente. Considerato il testo scelto, non sarebbe stato troppo difficile per qualsiasi persona dotata di un certo livello di immaginazione. Consegnai la traccia manoscritta, meticolosamente preparata, al mio mentore, ma egli parve fidarsi completamente di me, perché me la restituì senza leggerla. E così anche a quell'epoca sarei stato in grado, se avessi continuato, di predicare le più furibonde eresie dal pulpito. E invece pronunciai un sermone davvero magnifico e poetico. Lo memorizzai coraggiosamente e lo ricapitolai, qualunque cosa fossi diventato. (Un altro postulante mio compagno lo dichiarò la cosa migliore che avesse mai letto, anche se oggi apparirebbe infantile) e così mi ritrovai un pomeriggio domenicale, non di umore felice e non nel salotto di casa Sanft, dove risiedevo, ma, col cuore in tumulto, nella Prima Chiesa Riformata Congregazionale di Baltimora, dove non risiedevo. In quel momento, quella chiesa mi parve quanto meno vasta come la cattedrale di Friburgo.

Allo scopo di "fare migliore impressione", ovvero per sostituire la alquanto deficiente magnificenza del mio guardaroba, mi furono cinti i lombi con una veste personale di Pistorius. In mano stringevo disperatamente un foglietto con ricopiate una decina di parole, che facevano riferimento agli argomenti principali. Avevo dimenticato completamente il sermone mentre seguivo la funzione con contegno dignitoso e pieno di grazia... Dio mi aiuti! Non prima che raggiungessi il pulpito e non prima che Pistorius avesse fatto cantare alla congregazione pochi versi superflui di un inno per pietà verso di me e non prima che egli stesso avesse intonato una preghiera straordinariamente lunga, mi ritornò tutto in mente. E, nonostante mi stesse ballando tutto davanti agli occhi, ero ancora colmo di una sensazione di vittoria quando attaccai la mia predica con voce stentorea: "In Gesù Cristo, diletta congregazione!"

In quello stesso istante, la danza davanti ai miei occhi cessò e ogni volto degli astanti penetrò nella mia retina con dolorosa limpidezza. Volti sconosciuti e indifferenti, per quanto mi riguardava. Se solo non ci fossero state le prime due file! Perché lì erano seduti, sogghignando beffardi, i gentiluomini della “Buona Volontà” e i membri del nobile club “Il Luppolo”.

Il “Luppolo” era il secondo circolo di Baltimora che frequentai e che, per fortuna dei suoi membri (basti il nome) ben presto cessò di esistere. Musicisti con incredibili aspettative e un’incredibile sete corrompevano studenti liceali e universitari: questa era la gente che frequentava il “Luppolo”. Avevo accuratamente celato la mia prima esibizione a loro come pure a quelli della “Buona Volontà”. E adesso erano lì, alcuni di loro con capelli scarmigliati, baffi audaci e un atteggiamento insolente. Qualcuno sogghignava beffardo. Ebbi bisogno di solo qualche secondo, non di più davvero del tempo necessario a riempire una rispettabile pausa in un discorso, per familiarizzarmi con la situazione e per mettere in moto con un sobbalzo il mio orgoglio personale, in particolare di fronte a quella gente. E poi le parole mi fluirono senza esitazioni. Adesso credo che io sia stato meno colpevole di quel successo che il vecchio Dio cristiano stesso che volle fosse risparmiata ancora un’altra disgrazia.

Sul sermone non dirò di più, se non che ebbi successo nello scacciare gli sguardi di derisione, che una vecchietta trovò il modo di tirar fuori un fazzoletto e di passarselo sulla faccia e che un membro del consiglio della chiesa mi disse alla fine della funzione: “Naturalmente, non puoi predicare bene quanto il nostro pastore, ma te la sei cavata bene”. Oh, Signore, persino questo io accolsi come un complimento, a quel tempo, anche se Pistorius era uno dei predicatori più aridi, penosi e deprimenti che avessi mai sentito.

Non nascondo il fatto che, quella stessa sera, dopo avere bevuto un modesto bicchiere di vino col pastore ed avere finto un gran sonno, mi unii a un’allegra ed entusiasmante gara di bevute assieme al “Luppolo” e così facendo resi omaggio ai colori del loro ordine: marrone-bianco-oro.

Prima di cominciare a descrivere la mia condizione economica all’epoca, che, avendo io lasciato il buon cibo e le botti di vino di casa Senft, aveva ancora una volta raggiunto livelli minimi, devo riferire del primo e finora unico caso in cui io abbia preso in giro me stesso vacillando sul pulpito o alla tribuna. Il fin qui attento lettore sospetterà immediatamente che siano coinvolte le forze oscure del “Luppolo” e così è, infatti. L’angelo mefistofelico che accompagna ogni tedesco e che mi presentò a queste “allegre compagnie”, non mi lasciò sfuggire impunemente dai suoi artigli.

Succeffe durante la mia terza predica. Mi sentivo già piuttosto sicuro, oh, troppo sicuro; e ancora una volta guidato da un vecchio, felice ricordo, avevo scelto come testo il XIII capitolo della Prima Lettera ai Corinzi, quell’eterna e nobile rappresentazione del divino potere dell’amore in un essere umano disinteressato: “Se anche parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sono come un bronzo che risuona o un cembalo che tintinna”. La traccia era stata ben preparata e perfettamente imparata. Voglio rammentare qui che, nonostante abbia tale reputazione, non sono mai stato un “oratore”. Mi è sempre mancata la forza intellettuale di tirar fuori direttamente dal mio foro interiore la necessaria memoria e *l’esprit*. Dovevo invece memorizzare *verbatim* ciò che avevo scritto. Ero comunque molto bravo a imparare a memoria le cose meccanicamente, un “e ora” o “con ciò, amata congregazione” o solo una particolare pennellata annotata su un pezzettino di carta, mi faceva proseguire per interi paragrafi della predica. In

seguito, quando divenni pastore, ero solito cominciare a buttar giù il sermone verso le dieci di sera del sabato e in media l'avevo memorizzato per le sei del mattino dopo. Più avanti ancora mi resi le cose ancor più facili leggendo la predica. Pensavo che avrei parlato meglio mettendoci dentro cuore e anima, ovvero semplicemente parlando senza esitazioni, e per quanto ne so, in molte affollate sale per conferenze negli Stati Uniti si fa così. Ad ogni modo, nella mia vita ho sentito un solo "oratore" che non sia incappato in ripetizioni e banalità o che a volte desse perfino la paurosa impressione di avere bisogno dell'aiuto del pubblico quando parlava senza qualcosa di scritto. E in verità non fu né Karl Schurz né Ingersoll (tanta pula nel frumento), bensì Wendell Phillips¹². Demostene doveva aver parlato come lui.

Dopo questa digressione, ritorno al mio terzo sermone. Anch'esso lo pronunciai una domenica sera. Se fossi rimasto nella mia tranquilla stanza tutto il giorno, come prescrive la disciplina, allora tutto sarebbe andato bene, ma il tentatore così mi parlò: hai lavorato tanto, hai scritto tutto quanto e puoi allora indulgere ad un bicchiere di vino questo pomeriggio con l'allegria brigata del "Luppolo". E ci andai, dato che è ben noto che il vizio trionfa più spesso della virtù! Giuro che come postulante mi presentavo come un modello di moderazione, eccetto per i brindisi ufficiali e per gli assolutamente obbligatori brindisi alla confraternita. Avevo perfino fissato un'ora proprio per la preparazione e utilizzai quel tempo... e tuttavia a questo mondo tutte le colpe ci ritornano addosso.

Quando salii sul pulpito quella sera e quando ebbi terminato la *captatio benevolentiae* (proprio come fare un brindisi: improvvisando), di colpo tutto si fece molto confuso. Un sudore freddo mi accecò, tanto che non riuscivo neppure a vedere più gli appunti sul mio foglietto di carta e da dietro il pulpito, dove sedeva Pistorius, il suo bisbiglio mi parve la voce del giudizio universale: "Continua! Continua!" Così balbettai qualche frase sulla meravigliosa, straordinaria ed incomprensibile forza dell'amore che adesso mi aveva lasciato così vilmente in asso. Quindi presi la seconda parte meravigliosamente scritta della mia predica, lanciai qualche frase della sua parte finale e riuscii infine a sentire il pastore dietro di me che mi mormorava in modo sempre più deciso: "Basta!" Così terminai con un brusco, ingiustificato, contrito "amen". Tutto ciò durò probabilmente sei minuti, ma ancora oggi considero un miracolo che i miei capelli non fossero già diventati grigi in quell'occasione

Fortuna volle che i miei amici ubriaconi non fossero stati capaci di staccarsi dalle loro bevute e che solo qualche vecchietta e dei bambini fossero presenti in chiesa; perciò, probabilmente, nessuno s'era accorto delle mie difficoltà, eccetto io stesso e Pistorius. Con mio grande sollievo Pistorius non parve turbato. Egli ritenne che fosse una cosa che può accadere a tutti e che l'importante era sempre dire "amen" al momento giusto. Ho adesso il sospetto che il taglio del mio sermone non gli fosse sgradito, visto che rifiutò la mia compagnia e in fretta partì per una direzione che non era quella della sua abitazione pastorale.

In seguito, distribui più volte una versione migliorata di questo sermone. Qualche volta ho pensato che non sarebbe stato difficile convincere la gente, che alzava lo sguardo su di me con

¹² C. Schurz (1829-1906) rivoluzionario tedesco quarantottardo in gioventù, emigra negli USA, dove diventa politico, generale e diplomatico.

W. Phillips (1811-1884), abolizionista americano, avvocato per i nativi americani e grande oratore.

occhi luccicanti, che di tutte le profezie e i misteri e di tutte le speranze e tutta la fede, l'amore è più grande di tutto.

Come feci io, postulante, a riuscire a resistere dal settembre del 1870 fino al maggio del 1871? Be', prima vi devo raccontare una storia, una storia che parla dell'eternamente indistruttibile gemma di umana bontà che più splende brillante, più è povera la sua incastonatura.

Era arrivata, dall'altra parte dell'oceano, una giovane e incantevole coppia piena di speranze di primavera, lui un sano e colto figlio di una rispettabile famiglia borghese che s'era lasciato dietro le sue proprietà e la madrepatria per il gusto della libertà, lei la figlia di una di quelle ospitali case parrocchiali di Svevia, così magnificamente descritte da Ottilie Wildermuth¹³. Irruppe poi il cattivo Thanatos e uccise quell'uomo appena varcata la soglia di questo Paese. Lei si rinchiuso in una stanza della soffitta di una locanda di Baltimora in profonda sofferenza, stringendosi al petto il suo primogenito. I soldi erano finiti, non poteva ricorrere ad un medico e rimase senza cibo; e il proprietario della locanda stava già facendo molta pressione perché era tempo che si trovasse un altro alloggio. Nella stessa pensione viveva un lavorante di sarto. Era il figlio illegittimo di una cameriera il cui amante era troppo povero per permettersi di sposarla; nella sua patria era stato disprezzato, preso in giro, angariato e l'America era diventata davvero per lui la terra promessa. Qui era un essere umano, qui guadagnava in una settimana quanto in patria in tre mesi, qui stava conoscendo le gioie della vita. Seppe della infelice ragazza abbandonata. Era l'unico ad occuparsene e mise i suoi guadagni a disposizione di lei. Sapete come andò a finire la storia? Si sposarono, la vedova e il sarto: così succede tra la povera gente. Ma la cosa bella e insolita era che quello fu un matrimonio davvero felice ed esemplare. Certo, rimasero poveri, ma non quanto a numero di figli. Il nostro amico, chiamiamolo Fritz, non era dell'idea che si dovesse lavorare tutta la settimana, per risparmiare i soldi e andare in chiesa la domenica. Si prendeva un barilotto di birra di quando in quando, certo, come un vero cittadino di Norimberga e non lasciava passare giorno senza la sua amata birra nazionale, il suo buon cibo, la sua gita domenicale, il suo teatro e tutte le cose meravigliose che si trovano nel divino creato. In quella famiglia non c'era nulla che non fosse goduto assieme e non c'era divertimento che non fosse condiviso con qualche altro povero diavolo.

La donna proveniva da una famiglia più raffinata, ma la scintilla dell'idealismo non si era mai spenta nel disprezzato e brutalmente sfruttato sarto. Nella piccola casa, dove davvero l'ago volava durante il giorno, veniva festeggiata ogni vittoria delle libertà, le opere dei nostri filosofi e poeti li ispiravano e si cantavano le canzoni più allegre. È strano come il maggiore senso di ospitalità alberghi sempre in questo tipo di povertà, in questa felice povertà. La famiglia del sarto aveva sempre da aiutare qualche sfortunato nuovo arrivato a tenere la testa sopra l'acqua e con l'aiuto di qualcuno (sapete com'è, una persona lo dice a un'altra) io trovai rifugio da loro e mi salvai dall'inverno. I preti fiutano un postulante proprio come gli avvoltoi fiutano la carogna. Ben presto ebbi dei lavoretti occasionali che purtroppo a quel tempo dovevo eseguire "per l'amore di Dio", ossia gratis. Dirò qualcosa di divertente più avanti a proposito della mia attività come sostituto pastore. Per ora, solo una piccola cosa che getta una luce particolare sulla moralità dei preti.

Un pastore di nome Maier, un signore molto ipocrita, un giorno mi fece chiamare e mi chiese di sostituirlo per una riunione religiosa, poiché lui non stava bene. Ebbe la brillante idea di

¹³ Ottilie Wildermuth (1817-1877), romanziera tedesca scrisse popolari racconti e novelle per bambini.

rincuorarmi con un po' di vino. Ma io non mi sono mai sentito più stupido in vita mia come tra quelle vecchiette che avrei dovuto guidare nella preghiera e che trovarono molto strano che io non mi mettessi in ginocchio. Avevo imparato a tenere ottimi sermoni, ma non sono mai stato capace di pregare per più di tre minuti. In quell'occasione, come feci spesso in seguito, mi aiutai lasciando cantare le pie donne fino a farle diventare blu in faccia.

Il pastore Maier mandò la sua famiglia alla funzione. Aveva una bellissima figlia, che, qualche tempo dopo, scelse di stabilirsi in un bordello. Durante l'assenza della famiglia, che andava alle riunioni di preghiera, quel devoto gentiluomo soleva ricevere la visita di donne in particolare bisogno di consolazione, un fatto che ben presto divenne noto e fu riportato su tutti i giornali. Nondimeno, alla fine il nostro buon pastore Maier morì con un'aureola di santità.

Uno dei pastori che a quel tempo mi favorivano scegliendomi ogni tanto per sostituirli, si era particolarmente affezionato a me. Il suo nome era Veit; era un uomo molto alto che inutilmente tentava di nascondere sotto una barba rada le conseguenze dei duelli studenteschi della sua giovinezza a Marburg. Quando ebbi l'onore di predicare nella sua chiesa per la prima volta (la chiesa era dedicata a San Marco, se non erro) quasi incappai in un grave infortunio. Vedete, avevo indosso la veste del pastore e siccome era troppo lunga per me, i miei piedi ci inciamparono dentro mentre salivo i gradini del pulpito. Sarei caduto all'indietro, se il destino non mi seguisse da vicino sotto forma del capo pastore che mi raccolse tra le sue amorevoli braccia. In seguito, tenni sollevata la parte eccedente del vestito attorno al mio braccio, come le signore dell'epoca facevano con lo strascico dei loro abiti. Dovevo essere molto elegante.

Fu quello stesso Veit ad offrirmi per primo la prospettiva di un brillante futuro. Perché oltre alla sua chiesa in città, il reverendo Veit ogni due settimane si prendeva cura di una piccola congregazione rurale in Belair Road. La cosa era diventata troppo faticosa per lui ed egli pensò che quella chiesa potesse fare per me. Così, una domenica partii per la mia prima memorabile trasferta missionaria. Distava una decina di miglia e un calesse era stato messo a mia disposizione. Ma esaminando il cavallo si poteva capire che era vivo solo per grazia di Dio. Non potevo credere che quel cavallo sarebbe riuscito a ritornare a casa vivo. La strada era scoscesa e incredibilmente sporca e per metà del percorso il mio compagno, figlio del mio integerrimo padrone, ed io dovemmo spingere il calesse. Infine, scorsi una chiesetta solitaria sul ciglio della strada, dinanzi alla quale la devota congregazione stava seduta in attesa come corvi sulla staccionata. La funzione ebbe inizio. Non c'era alcuno strumento musicale a disposizione e l'innario che avevano adottato mi era del tutto ignoto; non riuscii a trovarci un solo canto che conoscessi. Be', pensai, loro di sicuro sanno i loro inni. Allora annunciai un numero, lessi la prima strofa ed attesi che la congregazione si mettesse a cantare; quelli invece aspettavano me: il sudore cominciò a scorrere sul mio volto. La cosa stava prendendo una brutta piega finché alla fine fui costretto a dare il la e a cominciare a cantare impudentemente. La melodia che improvvisai doveva essere stata magnifica. Quando ritenevo che stessi tenendo le note acute abbastanza a lungo, abbassavo il tono; poi ancora su un'ottava e così via delicatamente *da capo*. E la mia pia congregazione continuò a cantare a squarciagola. I dannati dell'inferno non potevano produrre un pezzo di musica più orrendo.

Ma sopravvissi anche a questo, sopravvissi al canto tonante e assordante della fine della funzione e nonostante tutto parve che avessimo simpatizzato reciprocamente. I maggiorenti della chiesa mi elogiarono e io stavo per attaccare il mio Ronzinante al calesse, quando un uomo mi si

avvicinò chiedendomi di battezzare suo figlio. Ero parecchio imbarazzato, perché non avevo assistito ad un solo battesimo oltre al mio. Avevo solo un nebuloso ricordo di quell'occasione riguardo al versare dell'acqua per tre volte nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Naturalmente, non mostrai esitazioni, ma chiesi invece con aria formale se l'uomo avesse una Bibbia a casa sua. Dato che il poveretto non ne aveva una, bisognava portarsi dietro la pesante Bibbia della chiesa, in modo che fossi quanto meno in grado di leggere qualcosa. Il bimbo da battezzare mi fu portato e io lessi una dozzina di versetti. Poi versai un'intera brocca d'acqua su quella povera piccola cosa, perché volevo fare un battesimo come si deve. Quindi, per fare un altro passo avanti, sproloquai con la madre, roba sul genere "figlio del tuo grembo", "responsabilità verso Dio", "la madre deve provvedere al figlio" e altre cose del genere. Quando tutto fu finito, scoprii con mio orrore che la persona a cui avevo così dottamente parlato era la nonna e che la madre, in un angolo tranquillo, ne stava allattando un altro, un piccolo di neanche due mesi. Be', mi consolai pensando che in fondo quella confusione non era stata molto grave, come sarebbe stata se mi fossi rivolto alla madre come nonna. Il padre felice mi invitò a bere un boccale di birra, ma guarda un po', quei gagliardi zoticoni campagnoli stavano già festeggiando. Dal barilotto si potevano ormai strizzar fuori solo poche tristi gocce che a me parvero lacrime di rimorso su un passato periodo di splendore. Il comitato ecclesiastico mi diede due dollari per la predica e il padre felice cinquanta centesimi. Urrà! I miei primi guadagni al servizio del Signore!

Parecchie altre volte ebbi il piacere di unirmi a quei bravi contadini che avevano solo un sottile strato di istruzione. Concordammo che mi sarei preso cura della chiesa per un compenso di duecento dollari l'anno, oltre a vitto, alloggio e abbigliamento gratis. Era un posto orribile, triste e socialmente quella gente era ad un livello infimo. Tuttavia, mi sarei volentieri dedicato al compito se all'improvviso non fosse venuto in mente al nostro capo pastore che avrebbe potuto benissimo continuare a intascare quei pochi dollari lui stesso, per il futuro.

Fui vittima di scherzi di questo genere più di una volta.

Come venni a sapere poi, io non ero autorizzato a impartire quel primo battesimo, perché ero un postulante non ancora ordinato. Speriamo che il piccolo battezzato goda ugualmente della benedizione del Signore.

Mi viene adesso in mente un altro qui-pro-quo comico che mi capitò pochi anni dopo ad un matrimonio. Ero stato chiamato da un agricoltore della zona di Washington per rendere ufficiale agli occhi della legge la felicità dei due colombi innamorati. Quando arrivai, cercarono di rendermi il soggiorno più piacevole possibile offrendomi il ben noto dolce al caffè e uva passa, birra tiepida come il sangue e genuini sigari Avana Palatinato fatti in Maryland. Alla fine, quando la conversazione stava languendo, chiesi: "Be', dove sono i fidanzati?" "Oh, sì - disse il padrone di casa. - Siamo pronti." Andò in una stanza e portò fuori una ragazza vestita per le nozze che chiaramente non aveva più la sua corona di mirto. Aha!, pensai, da perspicace giudice della natura umana qual ero: ricco possidente, vedovo lui, domestica lei, matrimonio riparatore, per me va bene; e cominciai. Dopo una breve predica in cui sollecitai entrambi a considerare "l'importante passo che si accingevano a fare" e dopo avere posto al padrone di casa la fatale domanda: "Vuoi tu prendere questa donna, ecc." in quel piccolo gruppo scoppiò all'improvviso un gran trambusto. L'assembramento si aprì per lasciar passare un giovanotto in abito scuro, vittima sacrificale decorata di fiori, che con tutta evidenza non voleva essere spinto dinanzi a me. Dunque, questo era lo sposo! E per tutto il tempo io avevo parlato al padre della sposa.

Si sposarono, ma non in cielo, a quanto pare. Perché quando, quattro settimane dopo, nacque il loro piccolo, era... (suspense) nero come un corvo di notte. Anche se il suo nome era Mary, quella sventurata donna non era stata abbastanza furba da invocare come pretesto uno Spirito Santo etiope. Il divorzio era quindi assicurato, a causa di “affetto malriposto”.

Visto che ho incominciato con le storielle divertenti del predicatore, voglio raccontarvene un'altra, perché questi aneddoti mostrano la parte più luminosa della mia prima esperienza. Il sobrio sfondo sarà ancora sufficientemente accentuato poi quando descriverò il mio sviluppo intellettuale in quel biennio “spirituale”.

Una magnifica domenica pomeriggio proprio agli inizi del mio incarico a Washington, fui chiamato in casa di scozzesi immigrati di recente, per officiare il battesimo di un bambino. La cosa era per me estremamente imbarazzante a causa del mio inglese, di cui ero tanto orgoglioso in Germania, e che si era dimostrato completamente inutile qui. Protestai, ma invano. Lo scozzese, che era stato convinto da qualcuno che io fossi l'unico e solo genuino rappresentante a Washington della dottrina calvinista della predestinazione, si dichiarò soddisfatto di una cerimonia in tedesco. Erano il tipo di montanari sani, rosei, con gli occhi celesti immortalati da Robert Burns. La sincera timidezza che si scorgeva sui volti vivaci della madre, delle sorelle e delle nuore era commovente. Avrei preferito giocare a un gioco di penitenze con loro. E così, mentre predicavo qualcosa a quella gente in una lingua a loro completamente sconosciuta, mi passò per la mente questo pensiero: ci vorrebbe proprio una bella Festa della Birra. Dovetti trattenermi per non essere sopraffatto dalla comicità della situazione. Quali strani pensieri devono improvvisamente sorgere nella testa dei miei colleghi cattolici che predicano per anni e anni in un latino assurdo! Dopo il battesimo, il giovane marito mi indicò con espressione misteriosa un angolo della camera. Dopo che essersi sincerato attraverso il linguaggio dei segni che io non ero astemio, tirò fuori un'enorme caraffa di whiskey di qualità straordinaria, che era stata addirittura prodotto in madrepatria, dall'altra parte dell'oceano blu. Questo ci consentì di conversare del tutto amabilmente. A volte, ascoltando parlare quell'uomo, mi sentivo come un berlinese a colloquio con un abitante della Foresta Nera. E solo lui sa quanto del mio inglese riuscì a capire. Dopo il battesimo, tutti nella stanza che dava sulla strada erano diventati molto vivaci e, mentre mi accomiavo, nessuno sollevò obiezioni quando chiesi alle ragazze un bacio (uno *smack*, come dice Goethe) come viatico per il viaggio. Oh, di certo quegli occhi non brillano più così oggi e le preoccupazioni avranno ormai inciso le loro rughe in quelle guance fresche come mele.

A Washington viveva un uomo a cui la benedizione divina si era rivelata sotto forma di sette figli. Nessuno di questi sette figli (orribile!) era stato battezzato. L'uomo era un libero pensatore, ma un'amica della cognata della zia di sua moglie non poteva più sopportare quella famiglia senza Dio! E poiché l'amica della cognata della zia della moglie aveva sempre ragione, il peccatore comparve un giorno pieno di rimorsi e mi chiese di officiare un battesimo per tutti e sette. A casa sua ebbi occasione di conoscere un figlio assolutamente impenitente. Era uno dei più piccoli, un bimbo di cinque anni. Si era trincerato sotto la tavola mentre stava iniziando il battesimo e né con le buone né con le cattive si riusciva a tirarlo fuori. Fu minacciato di frustate, gli fu offerto un centesimo bello nuovo e dei dolci. Gli fu promesso un cavallo a dondolo, ma inutilmente. Quel piccolo semplicemente non voleva avvicinarsi a Gesù. In un caso del genere, un collega ortodosso avrebbe fiutato la presenza del diavolo. Comunque, quel bimbo mi era simpatico, perché avevo sempre avuto un'intima avversione per le cerimonie, anche allora. Spiegarci alla madre che l'acqua era solo un dettaglio secondario (“naturalmente, l'importante non è l'acqua”) e che la benedizione avrebbe funzionato anche sotto il tavolo e che avrebbe avuto tutto il diritto di essere iscritto nel registro parrocchiale assieme agli altri. E così fu. Il bimbo l'ebbe vinta e io spero che sia diventato un vero idola del capitale.

Un ragazzo amava una ragazza, ma come a volte succede, essi pensarono troppo tardi di sposarsi. Lui era un soldato ed ebbe l'ordine di saltare a cavallo e affrontare il perfido nemico (in questo caso il Nuovo Messico). Così, la promessa di matrimonio dovette essere fatta in fretta e furia. L'anfitrione della cerimonia fu il gioviale Bacco che è di certo ben memorizzato da molti ex commilitoni. E se non Bacco, allora sicuramente sarà ricordata sua moglie, la già "graziosa Anna" che nella sua scelta del settore di servizio, come la *vivandière* di Heine non fu per nulla parziale. Il giovane marito partì immediatamente dopo la cerimonia, la giovane moglie si ritirò perché non si sentiva bene. I testimoni, invece, si misero a filosofare su qualche bottiglia di vino Nierstein. Poi, verso mezzanotte, la signora Anna comparve, sorridendo radiosamente da un orecchio all'altro: "Signori, va tutto bene, è un bimbo splendido e sano, e anche la madre, considerate le circostanze". Ora si poteva procedere anche al battesimo. Una gara di bevute, dal matrimonio fino al battesimo, avrebbe impressionato perfino il buon vecchio Rodensteiner¹⁴.

Poco prima del mio debutto come predicatore a Washington, rimasi da Pistorius per qualche giorno. Mentre ero lì, un giovane pastore dell'Ohio che era in giro per raccogliere denaro per una chiesa che intendeva costruire a Baltimora, divenne il mio compagno di camera. Era svizzero, un uomo grande e grosso con una gran voglia di bere. Si potevano adattare perfettamente a lui questi seducenti versi:

C'era una volta un postulante

Che buttava giù bicchieri a ritmo intrepido.

Egli semplicemente trangugiava concistori vescovili

E papali sotto il tavolo.

Naturalmente, stringemmo una solida amicizia. È facile immaginare che razza di festa quelle bevute culturali debbano avere significato per un ex studente che vegetava in una parrocchia rurale dell'Ohio dove predicava la parola di Dio e sbarcava il lunario con centocinquanta dollari l'anno. Per fortuna non c'ero quando avvenne il disastro.

Un giorno il nostro pastore (chiamiamolo Arnold), era andato a raccogliere fondi assieme a un membro del comitato della chiesa. Un birraio libero pensatore provò simpatia per la sete di quel giovane campione di Dio e sacrificò cinque dollari per questo. Pensate solo a questa fantastica somma di denaro, tanto denaro in una volta sola! Era destinata a provocare una calamità. E fu la proposta non solo del pastore, ma anche del membro del comitato della chiesa, che dopo una simile grazia divina essi dovessero indulgere in qualche altra libagione. Il risultato finale fu che il membro del comitato ebbe un forte e mefistofelico bisogno di presentare il suo giovane Faust all'allegra

¹⁴ Eroe leggendario e fiabesco. Spettro e gran bevitore, è accusato di fare ubriacare gli studenti tedeschi.

compagnia. Tutti sbarcarono in un bar-sala da ballo. Arnold, essendo sia un buon musicista che un tipo socievole, diede inizio ad un ballo. Ma quando sentì l'urgenza à *la Lenau*¹⁵ di baciare due labbra, quei sensuali cuscini funebri della nostra coscienza, scoppiò una rissa. Con l'unione delle forze, il buon vecchio Arnold venne buttato fuori. È una cosa che sicuramente è capitata ad ogni teologo almeno una volta nella vita. Sfortunatamente, comunque, il membro del comitato ecclesiastico era assieme ad Arnold. Questo caritatevole farabutto, che era stato il vero protagonista della scandalosa vicenda, scrisse sollecitamente un rapporto sulla faccenda e lo mandò al sinodo che era riunito ad Harrisburg proprio in quel periodo. Il povero Arnold non stette ad aspettare le ovvie conseguenze, ovvero la scomunica. Partì senza la sua valigia e senza salutare.

Sette anni dopo tenni una conferenza a Boston. Notai un tipo alto tra i convenuti. Ci abbracciammo. Era proprio lui. Anni fa se ne andò a piedi nel selvaggio West. Come predicatore metodista s'era reso conto dell'ipocrisia desolante di quella religione. Aveva fatto l'insegnante, il taglialegna, il mandriano, ecc. Per una fortunata coincidenza era finito a Boston. E adesso era un autorevole direttore e proprietario di un istituto di lingue antiche e moderne frequentato dalle più raffinate ragazze di Boston. Grazie a Dio, la sua sete era rimasta intatta e ci si può immaginare che non fu un incontro spiacevole, quando tutti e due, salvati dalla malia delle forze oscure, ritornammo a brindare assieme. Non c'è neppure bisogno di specificare che il mio amico Lieber era il terzo della compagnia. E la morale della storia? A volte, le conseguenze per un essere umano che fa il prete possono risultare felici se devia dalla retta via e finisce in una casa del peccato.

Non posso dire che il triste destino (che in seguito divenne felice) del mio amico Arnold servì da salutare insegnamento per me. Anzi, anche come allievo ero solito seguire scrupolosamente il consiglio di Paolo a Timoteo¹⁶, solo che io aggiungevo anche altre, più forti bevande al vino raccomandato dall'apostolo. Fu colpa mia, con la prospettiva della mia futura posizione, se la graziosa, paffuta Caroline si fidò di me in maniera illimitata? O se la mia sempre generosa famiglia adottiva non permetteva che "scendesse in strada" alcuna brocca il cui contenuto non avessi gustato anch'io? O se ebbi il rispetto del vecchio Senft dal momento in cui iniziai a predicare ("non perché m'importi qualcosa dei predicatori, ma perché lo fai tu") e se lui mi concedeva un bicchiere di vino in più ogni volta?

Non c'era mancanza d'amore, ah, beato amore, giovanile e maldestro, amore che zampillava in ogni direzione. E come ero soddisfatto facilmente! Andavo in estasi quando una ballerina viennese mi lasciava bere dal suo bicchiere! Era per me una gioia sincera quando una scialba governante che s'era dimessa dal suo posto e che poi aveva ammaliato il cuore del corpulento orologiaio svedese, si divertiva con me nella passione trascinate. Ancora oggi ringrazio Iddio per avere concesso del tutto casualmente e senza alcun mio merito che mi fosse elargito un giusto e leale abbraccio con un bacio. Vedete, un giorno stavo aspettando nel suo studio il ritorno di Pistorius. All'improvviso si apre una porta, entra una bella ragazza, esita un momento, fremente di felicità e poi mi butta le braccia attorno al collo con un grido di giubilo: "Oh, mio caro pastore!" Potete star certi che quando c'era da baciare e abbracciare, io imparavo in fretta, come la Faustina

¹⁵ Nikolaus Lenau (1802-1850), poeta romantico austriaco.

¹⁶ Nella prima lettera, San Paolo Apostolo raccomanda a Timoteo: "*Smetti di bere soltanto acqua; prendi anche un po' di vino per favorire la digestione, visto che sei spesso malato*".

di Goethe. Ma purtroppo, quando quel momento fu diventato come la beatitudine stessa “un momento appena intravisto e tuttavia già irrimediabilmente perduto”, avevo lasciato intendere nel modo più garbato possibile che ci doveva essere un equivoco: “Io desidero ardentemente diventare pastore, ma non lo sono ancora. Probabilmente lei pensa che io sia qualcun altro, ma prego, questo non fa alcuna differenza!” “Oh, dunque lei non è il pastore Weil?” “No davvero, ma mi piacerebbe esserlo.” Be’, rimanemmo buoni amici, nonostante il malinteso. E siccome accadde che lo zio della bella Adele era proprio quel birraio che aveva aderito alla sfortunata raccolta fondi del nostro Arnold con cinque dollari tutti d’un colpo, riuscii anche a comprovare la generosità di quell’ottima persona. Perché egli ci fornì del liquido necessario quando noi ci esercitavamo assieme nei nostri duetti in salotto. Avrebbe potuto essere così bello! Adele sarebbe stata un’eccellente moglie di pastore, ma un birraio se la sposò portandola via da sotto il naso del pastore Weil e mio. Ad ogni modo, fui spesso scambiato per Weil. Un giorno ci incontrammo a New York mentre stavamo osservando un centinaio di bellezze circasse (ehi, niente commenti, per favore!) e scoprimmo che la nostra somiglianza era quasi da gemelli identici.

In quel periodo, partecipai anche ad un raduno di tutti i pastori di Baltimora. Il tema della discussione riguardava una cerimonia che la Chiesa doveva autorizzare a sostegno della pace (o, piuttosto, della guerra). In quella cerimonia era previsto che si lodasse il Signore e gli si rendesse grazie perché i cannoni tedeschi avevano ferito e ucciso più gente rispetto ai cannoni francesi. Ricordo con piacere che il pastore liberale Schelb esortò al razionalismo più puro, nonostante l’aggiunta della Confessione Augustana al regolamento della congregazione. Egli protestò in maniera veemente contro l’espressione “celebrazione della vittoria”, mentre l’ala ortodossa insisteva colla sua celebrazione della vendetta, per cui, ovviamente, erano riusciti a trovare molte citazioni nella loro Bibbia.

A quel tempo conobbi anche il pastore Donner, che era diventato famigerato per il suo saltare su e giù sui gradini del liberalismo. Come pastore era un noioso fanfarone e come persona era un bugiardo senza scrupoli.

Forse avrete intuito che sto rimanendo il più a lungo possibile lontano dall’“esame”, come se anche adesso la paura di quei giorni stesse ancora afferrandomi. Be’, una ragione c’è! Non è piacevole confessare la propria ignominia e tuttavia è una cosa che dovrà essere fatta quanto prima. E inoltre è così bello poter dire: ho superato l’esame di teologia. Ad ogni modo, quando il gentile lettore avrà visto in che cosa consisteva l’esame, invece di ammirarmi proverà pietà di me.

Non faceva affatto caldo in quel meraviglioso mese di maggio del 1871, ma gocce di sudore si andavano formando sulla fronte di quello sventurato esaminando in teologia che era il figlio di mio padre. Egli udì chiamare il suo nome alla riunione dei corsi del Sinodo Riformato del Nord America del Maryland e finché non toccò a lui, venne tenuto sottochiave nel magazzino della chiesa. Difficile immaginare un posto più triste: una vecchia libreria vuota, una sedia di legno storta, come la tavola, su cui si erge un innario inglese e un catechismo di Heidelberg tedesco-americano, una finestra con vista su un cortile pieno di ortiche; per contro la polvere aveva ricoperto tutto quanto eccetto la sedia dove s’era seduto il candidato precedente ed eccetto i due libri. E tuttavia, quella stanza tetra divenne la mia crisalide dove all’ultimo momento controllai le mie ali ecclesiastiche che dovevano presto subire la verifica. Quel vecchio catechismo mi fu più

utile di tutti gli studi teologici che fino a quel momento avevo seguito, con considerevole inadeguatezza, sui due continenti.

La stanza in cui la commissione (comprendente i Signori: Dr Zacharias, Dr Gans e il pastore Bachmann) stava accertandosi del sapere dei candidati, era adiacente a dov'ero io e attraverso la parete sottile udivo ogni domanda di quegli inquisitori. Il candidato che mi precedeva era un americano, ma capii abbastanza per rendermi conto che le domande erano roba da ragazzi, eccetto una, che riguardava il Credo. Non ci avevo pensato, quando mi inoltravo negli intricati e tuttavia seducenti sentieri della *Storia della Chiesa* del Guericke. Terrorizzato a morte come un criminale che cerchi di recitare una preghiera a Dio prima di essere linciato, tentai di farmi venire alla memoria quelle parole che una volta conoscevo benissimo: "Credo in Dio onnipotente..." Non ce la facevo e rimasi inceppato e disperato sulla seconda frase del Credo, quando il catechismo, mia salvezza, attirò il mio sguardo. Aprirlo, memorizzarlo: un grande impresa, ma la necessità aguzza l'ingegno. Stavo finendo con lo Spirito Santo, quando si aprì la porta: "Mister Reitzel, prego!"

Prima di tutto, devo descrivere in breve i miei tre esaminatori. Il Dr Zacharias era un rispettabile tedesco della Pennsylvania. Sembrava che avesse ottenuto il suo dottorato mungendo vacche, ma aveva il dono di un carattere brillante americano alla Lincoln e in realtà gli assomigliava d'aspetto. Dopo tutto, era un buon vecchio, ben disposto verso i giovani, e detestava sopra ogni cosa le baruffe teologiche. Tronfio di erudizione scolastica e di fervore morale, il Dr Gans era alto e asciutto, più imponente ma anche molto più sgradevole. Il terzo membro del trio, il pastore Bachmann (un prodotto dell'Università di Chrischona) era un insignificante pastore protestante, di quelli che s'incontrano per strada ogni giorno. Dato che i primi due signori parlavano solo inglese ed io, su consiglio di Pistorius, mi attenevo strettamente al tedesco, il signor Bachmann dovette fare da interprete. Credo che in quell'occasione egli soffrì più del candidato stesso.

Per fortuna, dopo qualche domanda ufficiale (i miei documenti erano stati esaminati prima: un certificato di cittadinanza, un certificato di battesimo, qualche pagella che per caso avevo salvato e che era così scarsa che all'epoca mio padre mi aveva tirato le orecchie), mi fu chiesto di recitare il Credo. Cosa che feci in maniera molto briosa con "un naturale senso di stile" e con la "dizione che è la maggiore gioia dell'oratore". Notai immediatamente la soddisfazione di quei tre signori e capii che, nel complesso, ero già uscito vincitore.

Dopo di che mi fu chiesto di riferire in breve sui miei studi a Heidelberg. Poiché i miei studi (oh, Musa, copriti le orecchie) si erano limitati alla "Pelliccia consumata", la "Rosa bianca", il "Vicolo del cervo", ecc. Feci una semplice descrizione della mia cresima, ricevuta a quel tempo a Mannheim dal pastore Otto Schellenberg. Ricordavo i punti principali perché almeno in parte avevano alimentato il primo inconscio scetticismo giovanile. Offrii questo materiale come il più alto contributo di saggezza teologica dei professori Hitzig, Holtzmann e Daniel Schenkel. Possano le anime di quei distinti signori perdonarmi!

Ritengo che quelle osservazioni eretiche sarebbero passate sotto silenzio se non avessi menzionato il nome di Schenkel. A quel nome, il Dr Gans sobbalzò bruscamente come un pointer che fiuta la selvaggina. L'esito per me fu la domanda tradotta: "Ma lei non condivide, vero?"

Si era nel meraviglioso mese di maggio, la mia coscienza non mi mise in guardia, non esitai un attimo e mentii spudoratamente: "Giammai!"

Potrei avanzare ogni genere di scuse, potrei dire con qualche giustificazione che a quel tempo non avevo un'opinione, potrei ricordare Pietro, che anch'egli rinnegò il suo Signore per tre volte e tuttavia era il discepolo migliore. Ma non voglio essere scusato, io mentii deliberatamente, neppure mi vergogno di quella bugia perché la mia intera moralità a quel tempo era espressa da questo ordine: devo assolutamente passare l'esame, per potere cominciare a Washington, dove avevo già tenuto la mia predica di prova e dove ero stato scelto. Mentii, ma la pagai in seguito immergendomi nella religione e poi dolorosamente, un po' alla volta, liberandomene e dicendo la verità spesso e senza necessità.

Le domande di storia della Chiesa erano così semplici (per esempio: quando si riunì il primo Concilio di Nicea?) che perfino io riuscii a cavarmela piuttosto bene.

Però tornai a scontrarmi col Dr Gans su un quesito di dottrina. Quello voleva sapere se lo Spirito Santo era sempre stato presente nella Chiesa fin dal momento in cui era disceso nei discepoli. Non parve soddisfatto della mia risposta che così non poteva essere, dato che la Chiesa aveva preso molte decisioni errate e aveva spesso agito in maniera indegna dello Spirito Santo. Volle da me precise spiegazioni a proposito dell'essenza dello "Spirito Santo". Non potendo davvero arrivare al punto di citare Heine, avrei ancora potuto finire in una palude spirituale se il buon, vecchio Zacharias, che era rimasto piuttosto scosso da quell'indugio, non avesse interrotto la discussione dicendo: "Non importa, Dr Gans, non vogliamo spaccare il capello in quattro". Ah, in quel momento avrei baciato più volentieri quel vecchio "olandese" che la più bella delle ragazze, soprattutto perché nello stesso momento egli annunciò che, da parte sua, era soddisfatto del risultato dell'esame. Lo disse con un tono di voce che impedì qualsiasi replica da parte dei suoi colleghi.

Come un ragazzo che urla con tutte le sue forze nel bosco quando è assalito per la prima volta dalla paura dei fantasmi, come la moglie che ha avuto ragione su un punto in una lite matrimoniale e ora vuole la vittoria su tutto il fronte, così anch'io salii al settimo cielo, mi diedi delle arie e chiesi in aggiunta di essere esaminato nelle lingue classiche. Sì, ebbi anche l'audacia di chiedere specificamente al mio amico Gans di verificare la mia conoscenza dell'ebraico, che si limitava alle venerande parole all'inizio del Vecchio Testamento: "*Bereshit bara elohim*". Ma proprio quel signore che ho citato dichiarò, con una gran fretta, che era del tutto convinto che la mia conoscenza in quella materia fosse sufficiente.

Stavo esultando in silenzio, ma c'era ancora un ostacolo che quell'uccellaccio del malaugurio mi mise davanti. Vedete, io non avevo il certificato della cresima: come facciamo a sapere che è davvero cresimato? Ma qui il patriottismo di Bachmann ebbe uno scoppio indignato ed egli spiegò al Dr Gans in modo piuttosto rude che nella civile Germania, in particolare nella zona da cui provenivamo noi, nessuno poteva sfuggire alla cresima al momento giusto.

Questo pose fine alla faccenda. Dopo un breve conciliabolo, mi fu dato il voto di "buono". Con ingenuo orgoglio scrissi il giorno dopo ad un compagno di studi che non era neppure arrivato alla soglia del seminario teologico di Heidelberg: "Ho superato l'esame e domenica prossima assumerò il mio posto".

Così, in parte grazie a una bugia, fui presentato alla riunione degli allievi. Non sorprende, diranno i miei pii lettori (è piuttosto strano che io abbia simili lettori), non sorprende che questa gloriosa condizione sia finita così presto. Ma io chiedo a chiunque sia stato ordinato per l'ufficio

spirituale se può dire con chiara coscienza di averlo superato senza dire neanche una bugia. Dopo una sincera auto-valutazione ogni normale essere umano che non sia un fannullone deve sentirsi come una menzogna personificata ad ogni cerimonia immersa nella luce della santità. Mi chiedo quante suore alla loro investitura credano in Gesù, il loro sposo spirituale! O quale sovrano riempie la propria anima di religiosità quando la corona viene appoggiata sulla sua testa per grazia di Dio!

Intanto io non ero ancora pronto per l'ordinazione solenne. Perché il Sinodo Riformato aveva un prudente regolamento che stabiliva che un predicatore poteva avere l'incarico solo dopo essere stato sotto osservazione del collegio presbiteriale per due anni. E invece quei gentiluomini avevano fatto la mia conoscenza solo in quel momento. Così, naturalmente, ci fu grande opposizione a concedermi l'incarico a Washington. Mi stavo già immaginando il delizioso quadretto: passare due anni come interno o come assistente pastore di uno di quei preti rimbecilliti lì riuniti. Ma poi il mio Pistorius prese la parola in mia difesa. Egli aveva sempre temuto e odiato la superiore forza e arroganza degli "inglesi" nel sinodo e cominciava a sperare di trovare in me un valido alleato. Spiegò con calma al collegio presbiteriale quanto fosse assolutamente necessario per la Chiesa quel fresco contributo dalla Germania; come il collegio fosse spesso caduto in errore, nonostante la prova di due anni, accogliendo nuovi membri che non erano all'altezza e inadatti perché senza istruzione; come non si potesse assolutamente giustificare dinanzi al Signore la bocciatura di una persona idonea che vuole servire e che, a causa di tale bocciatura, potrebbe alla fine essere costretta ad accettare un impiego diverso. Insomma, fece del suo meglio. (Senza nascondermi dietro false vanità, adesso io devo proprio concordare con quell'uomo. Giacché solo dopo aver passato un sacco di tempo in America ci si rende conto della gentaglia indescrivibilmente idiota e corrotta che ha impunemente preso la via del pulpito. Mentre questo non è altrettanto vero per la Chiesa cattolica: nel 1872 un ex garzone di bottega di Mannheim assunse il ruolo di predicatore in un certo numero di chiese di Baltimora, leggendo la messa e arrivando fino a celebrare un matrimonio. Ma si considerino tutte le varie sette protestanti! Proprio ora un fannullone tedesco, che non potrebbe superare il livello di un comune truffatore, si sta dando da fare nei bar e nelle stazioni ferroviarie. Appena qualche settimana fa a quell'uomo fu offerto il posto di pastore in una delle chiese locali. Ad ogni modo, non c'è ragione che l'impero tedesco esulti, perché le notizie da laggiù dicono che un borsaiolo berlinese scorrazzava per la Pomerania sotto le false vesti di un postulante. Stimato e rispettato da predicatori e contadini, rubò preziosi e colpì cuori a piacimento. Gli fu impedito di commettere altri misfatti solo accompagnandolo in prigione a passo di marcia. *Mirza Schaffy* o Omar Khayyám direbbero che tutto ciò dimostra solamente che "è facile per un ladro diventare un prete vagabondo / Ma un prete viene ordinato ladro fin dal primo giorno".) Forse tutto ciò non sarebbe stato abbastanza se il delegato di Washington non avesse spiegato in maniera semplice e chiara che la sua congregazione aveva scelto me e accolto me come loro pastore e questo riportò al Sinodo la decisione se darmi la sua benedizione o no. Pertanto fu deciso di fare un'eccezione alla regola e cioè di ordinarmi e riempirmi di Spirito Santo, nonostante i regolamenti del Sinodo.

Quanto amaramente Pistorius deve avere rimpianto la sua raccomandazione e quanto i signori del collegio presbiteriale devono avere rimpianto la loro imprudente indulgenza, allorché scoprirono, dopo breve tempo, che la serpe che avevano nel seno della *ecclesia reformata* stava diventando sempre più quella di un miscredente! E ora è davvero tempo di narrare come trovai sostegno a Washington.

Un giorno l'angelo delle nomine mi apparve sotto forma di un vecchio di Darmstadt dalla barba rossa che era a capo del collegio di una chiesa di Washington e che era stato battezzato col sognante nome di Freund [amico]. Al vecchio dovetti dare l'impressione di essere un po' troppo giovane e troppo poco pio, ma siccome Pistorius mi aveva rilasciato le migliori raccomandazioni, concordammo che avrei presentato il mio sermone di prova nella capitale la seconda domenica del magnifico mese di maggio. Riunendo tutti i miei averi, comprai un abito nero che qualcuno di Washington probabilmente ricorda ancora, in particolare la giubba a coda di rondine che sventolava dietro di me. Completai il mio corredo con un paio di stivali numero 48, in modo che durassero, e con un cappello a cilindro di veneranda età e spirituale forma, donatomi dal mio amico Slingluff (avvocato ed ex studente di Heidelberg). La gente potrebbe compatire e sorridere di scherno per qualsiasi altro giovanotto in simile tenuta, ma io posso assicurare le mie scettiche lettrici che ad un giovane pastore si lanciano solo tenere occhiate di approvazione. E, nonostante la mia dignità spirituale, sapevo come accettare quegli sguardi, perché solo i miei vestiti erano neri, non il mio cuore. Le benedizioni del "Buona Volontà" e del "Luppolo" e dei miei vari padrini e madrine furono con me.

Pronunciai il mio sermone di prova nella chiesetta all'angolo tra Sesta e N (le strade di Washington portano numeri e lettere; niente di romantico, ma estremamente pratico). Ancora una volta questo fu un punto nodale nella mia vita. Un onesto sermone! Misi tutte le mie buone intenzioni in quella predica, ci misi dentro tutto ciò che sapevo di idealismo della vita e, avendo polmoni sani, feci un'ottima impressione sui fedeli. Dopo la funzione, la congregazione si riunì. Mi fu chiesto di aspettare fuori. Avrebbe potuto essere molto imbarazzante per me andare a zonzo intorno alla chiesa durante le deliberazioni, se un giovanotto, che aveva più tatto dei vecchi membri della chiesa, non m'avesse tenuto compagnia. Non dovetti attendere molto, perché conoscevo pressappoco la levatura dei miei concorrenti. Perciò non fui sorpreso quando prima di tutti una donna (sissignori, quella che poi divenne mia suocera!) e poi il comitato della chiesa mi annunciarono che ero stato scelto come il pastore della Prima Chiesa Riformata a Washington con un salario di seicento dollari. Credo che sarei morto se avessi ricevuto una bocciatura in quel momento e non fossi riuscito a riportare il mio trionfo a Baltimora.

A Baltimora fui accolto nei ben noti circoli come un generale che avesse vinto la sua prima battaglia. Il vecchio Senft organizzò una festa in famiglia nel suo famoso salotto e tenne un discorso, forse l'unico in tutta la sua vita. Mi descrisse con la tenerezza di un possidente terriero che mettesse in mostra il suo grasso maiale vincitore di una coppa: "Oddio, o signore, non l'ho sempre detto? È fatto per questo! Adesso è pastore. Anch'io sono fatto così. Per tutti i diavoli, bevete, tutti quanti!"

In effetti, non ci dovrebbero essere più avventure per un ecclesiastico e un essere umano che abbia accettato una parrocchia. Non fu il mio caso. Ho constatato che un essere umano rimane sempre lo stesso. Adempii ai miei doveri lealmente e onestamente, misi tutta la mia giovinezza e il mio entusiasmo idealista nei miei sermoni cristiani. Cercai di contribuire all'elevazione etica della mia congregazione introducendo nuove prospettive letterarie nella loro vita intellettuale ed emotiva. Odiavo con tutto me stesso dovere pregare per una persona malata, anche se feci dimenticare per un momento alla gente che camminiamo in una valle di lacrime. E ho avuto sempre qualcosa da dare ai veri poveri diavoli che invariabilmente lo preferivano a una predica. Una volta fui chiamato presso una donna anziana, molto ammalata, per darle conforto. Le portai un po' di fiori e poiché

avevo avuto occasione di conoscere per caso suo figlio, un tipo piuttosto stupido ma in fondo una brava persona, lo elogiaii in ogni modo possibile. Lei mi ascoltò riconoscente. Al momento del mio congedo, la vecchia mi disse con l'ombra di un sorriso sul volto dalle mille rughe: "Pastore, lei è ancora così giovane e non mi ha mai parlato tanto di Gesù, ma non mi sentivo così bene da tanto tempo".

Ricordando quel periodo, devo ammettere che assumendo quell'incarico agii con grande tatto diplomatico e dimostrai senza volere le qualità di una guida di successo, ossia la subordinazione di se stessi alle persone oneste nei relativi àmbiti. Tutti si lamentavano del mio predecessore (e tuttavia egli fu nuovamente pastore di quella stessa congregazione); e io non dissi alcunché al riguardo né tentai di giustificarlo, ma dentro di me rabbrivivo quando sentivo persone dabbene elencarmi quanto ribes il citato pastore aveva mangiato nel loro giardino, e cose del genere. Il sagrestano è una persona molto importante, giacché decide a suo piacere se mediare tra il pastore e la congregazione o invece istigare le due parti. Io l'ebbi subito vinta con lui procurandogli quei doni divini a cui nessun sagrestano è mai stato avverso. All'inizio costui era stato un sarto da contadini e poi aveva girato il mondo col suo organino. Mi trattava con una certa ruvidezza compiaciuta, ma mi rimase fedele in tempi di ristrettezze e di avversità. Ecco perché non mi dispiacque sapere che si imparentò per la seconda volta tra gente ricca e rinacque come proprietario di casa e come sarto solo su appuntamento. Chiedevo consiglio al comitato ecclesiastico in qualsiasi faccenda, senza mai agire e predicare in modo diverso da come dovevo e da come ritenevo giusto. (Il mestiere di macellaio era il più rappresentato in quel nobile concistoro. Sembrava che fosse così dappertutto.) Andavo d'accordissimo col direttore della scuola di catechismo. Ci temevamo reciprocamente. Lui aveva paura che io prendessi il controllo dei piccoli proprio come avevano fatto i pastori precedenti. Egli se ne era preso la cura durante quel meraviglioso periodo in cui non c'erano pastori nella chiesa. Amava il suo incarico di direttore, ma non per ambizione o profitto, bensì perché c'erano già delle splendide ragazze praticamente da sposare tra quelle care piccole. Un rapporto davvero cordiale si era stabilito tra loro e il distinto insegnante. Quanto a me, temevo di essere costretto a rivelare la mia totale ignoranza sugli argomenti di catechismo. Aiutai tutt'e due ammettendo onestamente la mia ignoranza e chiedendo che l'attuale direttore del catechismo continuasse la sua opera, produttiva e apprezzata, anche in futuro. Il risultato fu la nascita di una stretta amicizia tra noi che, spero, sarà preservata per i pochi anni di vita rimanenti.

Ero al settimo cielo. Pensate: seicento dollari di salario e altrettanti in benefici supplementari. Quasi 3.000 fiorini del Baden! Non ho mai più fatto tanti soldi in vita mia.

Però, però... il vecchio Adamo era ancora dentro di me e sebbene i cari membri della congregazione fossero veri cristiani, anch'essi erano esseri umani. Potete immaginare, cari lettori, con quanta attenzione vigilassero su una persona tanto giovane, un pastore che doveva appagare la sua grande sete e soddisfare i suoi sani desideri d'amore e che era stato adottato come genero da tutte le mamme della congregazione che avevano in casa delle figliole! Provate a pensarci, voi donne anziane in gonna e in pantaloni! Ancora oggi io non sono abbastanza povero diavolo da non essere tenuto d'occhio e da non essere oggetto di ogni vario pettegolezzo, benevolo o malevolo. La vostra sorveglianza è del tutto scarsa e disorganizzata. Avete tralasciato il doppio piacere di un regolare scambio di pettegolezzi, perché siete sole, siete un gruppo frammentato perché siete tra voi ostili. Pensate solo a quanto più facile era per le donne e gli uomini della parrocchia riformata di Washington! Le donne si incontravano regolarmente la domenica pomeriggio per il tè, gli uomini

per le loro riunioni di congregazione dove riuscivano a scambiare delle idee e a confrontare, collegare e verificare ciò che avevano sentito. Considerate solo che a fianco della vigilanza mai stanca di un'intera forza poliziesca di future suocere, c'era la sorveglianza a casa! E infine, considerate solo che l'incarico, l'esistenza e verosimilmente la felicità di questa povera creatura dipendevano dal risultato di tutti quegli sforzi! Avete l'acquolina in bocca, vero? Comunque, nessun mortale sperimenterà la gioia pura, e per irritarvi confesserò che, nonostante tutto, il mio senso dell'umorismo e le mie avventure non mi abbandonarono, in quel primo anno religioso e che molti fiori sbocciarono per me, di cui quella combriccola non aveva la più vaga idea. Prima che il più sveglio della congregazione avesse sentore di che cosa stava accadendo, si stava verificando un cambiamento sul pulpito stesso, dall'entusiasmo sconsiderato ad un modo di pensare critico, libero, un cambiamento non indolore ma con un risultato che costituisce la soddisfazione della mia vita.

A quel tempo vivevo a rotazione a Washington con due membri del consiglio. Il primo era un tizio grasso, tollerante che io a volte istigavo a disobbedire alla sua tirannica moglie. Quando morì, poco tempo dopo, non mi fu permesso, ovviamente, di tenere il sermone funebre. Ma anche molto tempo prima di questo episodio, nei pochi mesi prima che occupassi il mio incarico ufficialmente, quando mi muovevo con molta circospezione, dando le mie benedizioni nella maniera più imparziale possibile e bevendo birra solo coi membri del consiglio e solo nei bar di proprietà dei membri del consiglio, avevo notato con sorpresa che la gente rispondeva con una evidente freddezza che mi circondava sempre più. Alla fine, scoprii la ragione. Dal cassetto traboccante della scrivania che mi era stata assegnata, era scivolato fuori un foglietto scritto. Fu scoperto dall'irreprensibile padrona di casa e circolò tra i suoi buoni amici come un documento che provocò terrore e ripulsa. Scrivevo versi, a quel tempo; chi non lo fa a ventidue anni? Questi erano i versi sul foglietto:

Oscura Premonizione

Oh, le vecchie signore

Abbigliate con gonna e pantaloni

Quanto ti esasperano, mia povera

Innocente anima.

Hai mai cantato

La canzone della fanciulla

Che con uno sguardo

Conquistò il cuore del re?

Gli adulatori e le servette,

Bisbigliavano di continuo,
 Finché la gelosia offuscò
 Il volto regale.

E così al giudizio di Dio
 Egli diede la sua splendida moglie,
 E sotto i colpi del boia,
 Ella perse la sua giovane vita.

Tu mi guardi così spaurita.
 E il tuo sangue si raffredda.
 Anche la tua anima trema di paura
 Nel penoso presentimento.

Che fare? Fiori e fiori
 Cadono dall'albero della vita.
 E perfino un dio lotta invano
 Contro la forza dell'ignoranza.

Oh, Signore, piuttosto duri, eh? Ma anch'io reagii piuttosto duramente in quell'occasione, minacciando di chiamare la polizia e di sporgere una denuncia per appropriazione indebita. Ebbi restituita la mia paginetta e andai da un altro membro del comitato. Questo era un magnifico prussiano della Vestfalia, ma sua moglie era un'ottima cuoca bavarese. Si presero molta cura del mio benessere fisico e intellettuale, tanto che non mi diedero la chiave di casa. Ma siccome un ventiduenne non si lega esclusivamente ai membri del comitato né interrompe le sue attività quotidiane alle dieci precise, ben presto mi trovai nella necessità di rientrare in casa in una maniera insolita "a ore molto piccole". Se per caso la porta della cucina era stata lasciata aperta, entravo scavalcando la staccionata del cortile oppure attraverso la cantina, se avevano dimenticato di chiuderne la porta. Ma quando tutti questi ingressi e varchi erano sprangati, mi arrampicavo sull'inferriata del tendone, mi issavo fino al davanzale del secondo piano, scivolavo attraverso la finestra fin dentro il salotto e da lì mi dirigevo tranquillamente sulla rampa di scale fino alla mia camera. Senti, ragazzo mio: è meglio perdere la lezione di religione piuttosto che quella di ginnastica, perché la ginnastica a volte potrà esserti utile, quando la preghiera non è sufficiente.

Un maestro che stava in quella stessa casa con me (Roth era il nome di quel furfante) doveva essersi accorto delle mie evasioni notturne. Un giorno mi diede una dura lezione che mi fece vergognare. Una settimana dopo dovette darsela a gambe perché si scoprì che aveva compiuto atti sconvenienti coi bambini. Spesso ho avuto simili esperienze incoraggianti con quei tipi che si sentivano obbligati a ficcarmi regole morali in testa e ancora penso di non averne vista l'ultima.

Nell'occasione voglio anche osservare (in modo da non passare sotto silenzio le mie "imprese") che durante il mio incarico di pastore mi diedi da fare per organizzare una scuola tedesca progressista. Questo progetto era bell'e pronto, ma dopo il predetto Roth avemmo un maestro che si portava la sua fiaschetta di whiskey sulla cattedra ed era completamente pazzo. Alla fine arrivò un provetto ignorante sotto la cui guida questa magnifica causa, così entusiasticamente pianificata, si andò spegnendo a poco a poco, forse per sempre.

Tornando a quel periodo, sento il dovere di ricordare un amico ed esprimere la gratitudine a uno degli esseri più puri che mai abbia incrociato il mio percorso. Finì tutto tragicamente. Un giorno feci visita al pastore M. a Baltimora, dove mi piaceva andare "per affari" (mi spiace, ma "Il Luppolo" mi attirava ancora). Il pastore non era in casa, ma una persona che pareva la Lotte di Werther e la Friederike di Goethe riunite, si alzò dal cantuccio d'una finestra. Devo avere avuto la tipica espressione di imbarazzo sul mio volto, come mi accade sempre in occasioni del genere, ma dopo mezzora avevamo scoperto, tuttavia, che lei adorava Gerok¹⁷ e Schiller, che era alquanto sgomenta per il mio entusiasmo per Goethe e Heine, che ciononostante eravamo reciprocamente attratti e che lei decise da allora in poi di pregare per me. La figlia di un pastore, ovvio! Teneri ricordi evocano in me le case di predicatori a Haltingen, Eschelbach, Mauer e Lichtenau, ma quella era l'unica vera figlia di pastore che era cresciuta in America. La mia corrispondenza con lei fu la profondità della più pura gioia per me, anche se il fatto che fosse già promessa a qualcun altro mi riempiva di ansia. Indimenticabile fu per me il momento in cui assieme ascoltammo la nobile dizione dei *Nibelunghi* di Jordan¹⁸. Le righe che mi mandò prima di partire per l'Ovest sono forse le ultime che scrisse. Due treni si scontrarono vicino a Pittsburgh. Lei era tra le vittime, un pezzo di muro le aveva spiccato la testa dal corpo.

Penso a te come un fiore

Che una volta fissai in boccio.

Come una canzone, divina nella sua fulgida forza

Che dolcemente bisbigliava attraverso la mia anima.

Penso a te come una stella,

Il cui fulgore mi tengo dentro.

¹⁷ Karl von Gerok (1815-1890), famoso predicatore e poeta religioso tedesco.

¹⁸ Wilhelm Jordan (1819-1904), scrittore tedesco, autore di *Die Nibelungen* ed evoluzionista pre-darwiniano.

Una tempesta ebbe inizio... un'ultima fiamma distante

E poi i flutti divorarono questa stella.

LA RELIGIONE RAZIONALISTA: UN ESPERIMENTO FALLITO

Nonostante un felice godimento della vita e i suoi problemi correlati, la mia liberazione interiore procedeva inesorabilmente e in maniera del tutto soddisfacente. Lessi un sacco di testi razionalisti pubblicati dall'Unione Protestante, che mio padre mi aveva spedito. Vi trovai ancora una volta lo spirito dei miei rispettati professori Schellenberg e Schenkel¹⁹. Dentro c'era un'aria più fresca, pressappoco la stessa aria che circolava nelle Chiese unitarie d'America. E ben presto capii di avere la missione di dare una mano alla realizzazione di una Chiesa razionalista, di riconciliare scienza e religione e di continuare l'opera di Lutero nella riforma della Chiesa dal suo interno.

Il mio successo principale fu la mia prima cresima. In qualche misura, riuscii a trasformare l'istruzione religiosa in una istruzione etica. Anche se accorciai le cerimonie in maniera significativa, finendo un'ora prima dei miei colleghi e in generale facendo le cose "in maniera molto diversa" da come il precedente pastore le aveva fatte, riuscii nondimeno a soddisfare i genitori e i ragazzi. Non avevano ancora idea del veleno nascosto.

Fino alla celebrazione del Sinodo a Filadelfia, non mi ero reso conto di avere preso una strada che, quanto meno, si allontanava sempre più da Calvino e dal Sinodo Riformato.

Bachmann, il mio ex esaminatore, doveva tenere il sermone per la funzione speciale. Essendo però egli troppo pigro e probabilmente pensando di farmi un piacere, mi cedette l'incarico. A dire il vero, non era una cosa da nulla per un apprendista assumersi quell'incarico e presentare i miei sentimenti interiori a tutti quei distinti uomini anziani. Accettai l'offerta perché compresi che almeno quanto a eloquenza non cedeva il posto a nessuno, dacché avevo scoperto dentro e fuori delle riunioni che la maggior parte dei miei colleghi parlavano di un sacco di sciocchezze, ma erano del tutto piacevoli come compagni di sbornie e, soprattutto, perché avevo ancora in mente il sermone della domenica prima. Be', la mia fu una magnifica (devo ammetterlo) spiegazione etica della tentazione di Gesù, ma c'era dannatamente poco sul cristianesimo riformato. Sapevo che mi sarei fatto male da solo, ma una specie di vendicativa sensibilità luterana mi aveva ispirato quando vidi lo sguardo sui volti di quella gente diventare sempre più sconcertato e critico.

Quando scesi dal pulpito, udii un certo pastore Dahlmann bisbigliare distintamente all'orecchio del suo vicino: "Ma questo è il più puro razionalismo!" Di recente, questo pastore ha celebrato il suo anniversario d'argento ad Akron. Vedete, la sua mente non l'ha ancora allontanato dalla Chiesa. Come ho già detto, in quell'occasione sentii per la prima volta che un ampio abisso s'era aperto, un abisso tra nazarenismo ed ellenismo.

La mia evoluzione fino a quel momento era stata piacevole, ma ora il dubbio stava devastandomi. Quella tormentata condizione, in cui una inveterata, prediletta convinzione combatte

¹⁹ Georg Daniel Schenkel (1813-1885) e Schellenberg, teologi luterani.

con una nuova verità, fu provocata da un opuscolo. Era le *Sei Lettere ad un Uomo Devoto* di Heinzen²⁰. Lottai contro questo libro come Giacobbe contro l'angelo e anche se esso abbatté tutte le fondamenta del mio modo di pensare di quel periodo, finì per diventare una benedizione, per me.

Nel frattempo mi ero sposato, una cosa piuttosto stupida da fare, date le circostanze, e questo evento esterno contribuì alla catastrofe finale altrettanto che il mio cambiamento interiore.

Il modo migliore per dimostrare l'entità di questa tempesta che agitò tanto i miei sentimenti più profondi, è di riportare qualche brano del sermone col quale diedi l'addio alla Chiesa. Così dunque parlai, e credo di non avere mai avuto dinanzi a me una platea più commossa di quei cristiani che non avevano voluto capirmi:

“Che cosa è stato che mi ha rubato quel che resta della mia fede? Rubato? No, me ne ha liberato! È stata la mia stessa riflessione, stimolata dalle opere scientifiche di Vogt, Moleschott, Büchner²¹ e altri, dagli scritti religiosi e filosofici di Feuerbach, Ruge, Strauss, Wislicenus, Radenhausen, Schünemann-Pott²² e altri. Ora i miei occhi vedono distintamente. Davvero, ciò che in precedenza avevo sospettato ma non riuscivo a provare, appariva ora scientificamente necessario e irrefutabile. Sebbene a volte un misterioso timor sacro, derivante dalla mia giovinezza, tendeva a frenarmi, un vigoroso fervore per l'indagine scientifica mi spingeva infaticabilmente avanti. Come ombre all'alba, scomparivano le illusioni, una dopo l'altra, e nuovi, gioiosamente radiosi ideali mi si aprivano davanti. Un'intera moltitudine di testimonianze a favore dell'umanità, che si erano immerse nella fonte della conoscenza della vita che ora sgorga per noi in pienezza e purezza, sostituiscono Gesù. L'universo immenso, fonte di vita, visibile, ha sostituito l'immagine nebulosa di un Dio invisibile, spirituale e tuttavia personale. Io stesso non fui più un ibrido risultato di due forze opposte, corpo e anima, metà in Cielo e metà sulla Terra. Al contrario, mi sentii come un essere umano intero, integrato, a casa sua su questa Terra. Adesso volevo essere virtuoso e rifuggivo la dissolutezza, non per paura della punizione divina, quanto perché sapevo che il male è e produce sventura e degradazione e che l'umana felicità può essere trovata solo nella virtù. Questa non era più la semilibera, timidamente compromettente religione dell'Unione Protestante né era un'infantile negazione dell'ateismo; lentamente e con logica certezza, tutto si univa per circondare la struttura intellettuale del mondo e degli esseri umani. E oggi la mia *Weltanschauung* non è, naturalmente, ancora completa, ma ha messo solide basi. Di certo, non sono più un cristiano, non più religioso per la religione, ma in realtà oggi sono più religioso che mai, perché ho capito che il mio massimo dovere è di migliorarmi e di contribuire per quanto possibile al miglioramento degli altri.

“E adesso, devo ammettere che, una volta che ho riconosciuto questa verità e mi sono sentito dentro la capacità e l'urgenza di farlo capire agli altri, so che non potrei più ritornare indietro. E se

²⁰ Karl Peter Heinzen (1809-1880) quarantottardo tedesco, vagò per tutta Europa e sbarcò poi negli USA. Marx lo criticò perché la sua difesa di moralità e dignità era “incompatibile col socialismo scientifico”.

²¹ Carl Vogt (1817-1895) filosofo e zoologo tedesco materialista ed evoluzionista. Amico di Proudhon, Marx, Herzen e Bakunin. – Jacob Moleschott (1822-1893) fisiologo, filosofo e uomo politico olandese che fu anche senatore del regno d'Italia. – Georg Büchner (1813-1837) scrittore e drammaturgo tedesco, si occupò anche di scienza (sistema nervoso dei pesci).

²² Johannes Wislicenus (1835-1902) chimico tedesco poi emigrato negli USA. – Christian Radenhausen (1813-1891) ingegnere e filosofo tedesco. – Friedrich Schünemann-Pott (1826-1891) libero pensatore e teologo tedesco, emigrò negli USA.

mi fossi chiesto, come Wallenstein²³: ‘Sarebbe possibile! Non potrei io più agire come me ne venisse il pensiero?’, la risposta sarebbe stata:

Io lotto per la verità,
Nessuno mi costringe,
Io corro il mio rischio!

“Di recente, quindi, da questo pulpito non ho più proclamato la religione della cristianità, quanto piuttosto la religione dell’umanità. Credevo che la verità, nella sua irresistibile, ovvia semplicità, avrebbe fatto una tale convincente presa sul buonsenso degli ascoltatori che, in qualche maniera, il loro puramente abitudinario cristianesimo avrebbe dovuto arrendersi senza contrasti. Mi sbagliavo. Il risultato fu diverso; il risultato fu la mia rinuncia, la nostra separazione.”

Ecco come conclusi il mio ultimo sermone dal pulpito:

“Chi o che cosa è in errore? ‘Sicuramente tu’ molti membri della congregazione mi risponderanno. Qualcuno dirà: ‘Abbiamo sempre considerato questa chiesa come una chiesa cristiana, ecco perché non vogliamo ascoltare qui nient’altro che la parola di Dio, cioè una esegesi della Bibbia appropriata alla fede cristiana protestante’. A costoro io dico: questa congregazione, che io ho fondato, non si basa su un simbolo o su una confessione; non è neppure cristiana. È indipendente, protestante, ossia si oppone, si fonda unicamente sul principio della libera ricerca religiosa e sull’evoluzione religiosa che deriva da questa libertà. In completo accordo con questo principio, gli statuti garantiscono al pastore totale libertà di parola. Altri, più ragionevoli, potrebbero rimproverarmi: ‘La tua evoluzione è stata troppo veloce, troppo precipitosa. Ciò che è inciso nelle menti da decenni non può essere cancellato in un anno’. Costoro non sbagliano di certo. Comunque, fin dall’inizio ero giustificato nella mia convinzione, da voi confermata, che non avevo a che fare con ortodossi ma piuttosto con esseri umani desiderosi di imparare. E poi, mi sembrava quasi che la persona che mi ascoltava con grande attenzione fin dall’inizio non sarebbe rimasta stupita da alcunché. Così, per fare un esempio, in un particolare sermone dimostrai la inaccettabilità della Bibbia e l’impossibilità dei miracoli, prima che collocassi la divinità di Gesù nel regno della finzione.

“Ad ogni modo, non voglio incolpare me stesso né voi, quanto piuttosto unicamente la Chiesa cristiana. Essa ci ha preso tra le sue braccia, abbiamo succhiato il latte della superstizione dal suo petto e non è da tutti eliminare all’improvviso con il risoluto coltello della critica tutto ciò che è normale fin dalla fanciullezza. Io do la colpa alla Chiesa, che ancora oggi vi limita qui, là e dappertutto, vi circonda con spie e agitatori che continuano a sussurrare nelle vostre orecchie affinché ancora una volta approdiate timidamente e miseramente nel sicuro porto della fede, anche se è solo il riparo della fede in Gesù, il riparo in cui le navicelle di tutte le sette protestanti europee e americane si sono di recente riunite pacificamente (l’Alleanza Protestante di New York).

²³ Albrecht von Wallenstein (1583-1634) avido e ambizioso militare e uomo politico, cantato da Schiller.

“La Chiesa circonda l’umanità civilizzata con una esecrabile rete, esecrabile perché non vi permetterà di godere appieno dei piaceri della vita, perché vi tiene al servizio di Dio, mentre potreste essere persone libere se lo voleste.

“Credete che io non possa far niente contro questa rete poderosa e strettamente intrecciata? Da solo no, non posso, ma con me sono a migliaia. Dappertutto potete vedere agire il buonsenso della gente. C’era una volta il topolino che liberò il leone legato rosicchiando le corde. Ecco come agisce la ragione, rosicchiando, facendo a pezzetti, finché non riesce ad avere la meglio. Allora la ragione, come un leone davvero magnanimo, non sbranerà chi l’ha legata, ma ne avrà compassione e disprezzo. Ecco, questo è il mio prossimo compito: io voglio combattere contro il cristianesimo. In precedenza, ho tolto il velo al suo corpo da folletto solo quando nascondeva meravigliose forme umane. Adesso io voglio togliere il velo dalla divina deformità e dalla bruttezza. Voglio combattere contro la Chiesa e posso farlo perché conosco le sue armi meglio di quanto la Chiesa conosca le mie. Voglio combattere senza pietà perché so che questo vecchissimo medicastro spolpa spietatamente e completamente i suoi innumerevoli pazienti. E il nome della chiesa è per me indifferente, cattolica o protestante, riformata o luterana, battista, presbiteriana o metodista, in fondo fa ben poca differenza. Possono anche fondersi tutte in un’unica santa alleanza, perché tutte sostengono il principio che l’umanità non appartiene a questa Terra, ma è fatta per il Cielo. Comunque, se questo principio è predicato a milioni di individui dappertutto, stupisce forse che la maggior parte dell’umanità ottenga così poco su questa Terra e per questa Terra? Come oratore, cercherò in futuro di illustrare questo principio in tutta la sua infamia e, per quello che io rivendico come l’aspetto più bello del mio compito, voglio svelare alla gente (non agli eruditi), al meglio delle mie capacità, il pane vivo della scienza, i tesori intellettuali dei nostri grandi ricercatori, pensatori e poeti, come un sostituto del cibo fasullo della fede. Insomma, io voglio contribuire, per la mia modesta parte, a rendere le Chiese superflue.

“Vi sembra troppo severo tutto ciò, giacché io stesso ho fondato una Chiesa? Come sapete molto bene, ho voluto trasformare questa chiesa in una scuola per adulti. Come ovunque, abbiamo di certo troppe chiese qui a Washington. Questa casa doveva essere un posto sacro, non perché dovesse essere una dimora per qualche tipo di Dio, ma perché qui dovevano essere discusse le cose più nobili e più belle che siano mai state meditate dal genere umano. All’inizio, doveva esserci l’illuminazione religiosa, seguita dall’approfondimento delle scienze e delle arti. I nostri bambini qui dovevano diventare esseri umani liberi e responsabili. E pensavo che un giorno sarei stato capace di presentarmi fiducioso dinanzi a voi e chiedere: siamo ancora cristiani? Sarebbe stato tanto bello, ma così non doveva essere!

“E così non mi rimane che darvi un triste addio. Non è così facile per me, come potete pensare. In un posto dove una persona crede di essere benvenuta, anche se è il più misero villaggio, dire addio è difficile. E quanto è più difficile per me qui, dove una volta, alla cerimonia della cresima, ho celebrato con voi il trionfo del progresso, dove ci siamo raccolti una domenica dopo l’altra, dove a volte ho con entusiasmo espresso i miei sentimenti più profondi e dove voi, come spero e so, non siete sempre ritornati a casa senza essere stimolati nel vostro intimo; sì, davvero per me è difficile andare via. Ciò che non confesserei altrove, qui, dove non ho mai detto altro che la mia verità, le mie convinzioni, qui posso dire che ho pianto non cogli occhi, ma col cuore quando ho capito che tutto era vano, che ancora una volta la mia fiducia nella forza persuasiva del buonsenso era stata umiliata. E tuttavia, non può essere stato tutto inutile. So che, nonostante tutto,

qua e là, un piccolo granello di verità è stato piantato nel vostro cuore. E spero, anche se me ne vado, che questo posto non diventerà mai un luogo di diffusione del fanatismo religioso. Sta scritto sull'entrata del vostro tempio: Congregazione Protestante Tedesca Indipendente. Quanto meno, non lasciate umiliare questo nome.

“Voi siete liberi! Può darsi che lo crediate voi stessi e spesso vi ho incitato in buona fede: non fatevi soggiogare ancora! Vogliamo separarci in pace e che i nostri ricordi reciproci siano cordiali. Servite il vostro Dio in pace, se potete, io sono destinato a combattere:

Io lotto per la verità,

Nessuno mi costringe,

Io mi affido alla mia sorte!”

Se avessi mai dimenticato di essere un predicatore, di sicuro me lo sarei ricordato negli ultimi giorni. Non ci fu un giornale negli Stati Uniti che non avesse proclamato che avevo perso la grazia divina, in verità Raster disse apertamente che non ero più nulla, avendo perso la naturale fede cristiana. Ma questo accadde tanto tempo fa e se le parole di Raster erano giuste, allora io fui “qualcosa” solo per due anni.

Ritorniamo al 1872. (Mi rifiuto una volta per tutte di tollerare la pretesa dei giornali che io sia stato un predicatore luterano, cattolico o anche metodista. No, io appartenevo al vero Sinodo Riformato che aderiva al Catechismo di Heidelberg e alla dottrina della predestinazione e io predicavo... qualsiasi cosa volessi predicare.) La mia posizione nella Prima Chiesa Riformata Trinitas era divenuta insostenibile a causa del mio matrimonio. Era stata davvero una cosa stupida, qualcosa che, per quanto io faccia, è destinata a rimanere sciocca e spiacevole.

Non sto parlando della scelta che ho fatto o delle mie esperienze. Ma mi rimprovero, perché avrei dovuto sapere già allora che non ero l'uomo giusto per metter su famiglia. Ci sono persone che lo sanno fin da giovani, che lo sentono in sé, che avranno successo, che saranno i costruttori della propria sorte, che un giorno avranno una casa e anche un mestiere. Per gente del genere sposarsi è un dovere, un vantaggio e una gioia. Comunque, ci sono anche giovani per i quali il vagabondaggio è una seconda natura e che già a diciott'anni sanno che non metteranno su una famiglia propria e per i quali la felicità di una famiglia sarà sempre qualcosa di molto problematico, perché non saranno mai capaci di essere bravi capifamiglia. Essi sanno inoltre per esperienza che quella che chiamiamo fedeltà in amore, quella forza dell'abitudine, è per loro un'assoluta impossibilità. È quasi un delitto sposarsi, per gente del genere.

Ad ogni modo, non ero così stupido da ritenere che la mia condizione di uomo sposato costituisse uno speciale onore o un piacere straordinario. Avevo bisogno di una compagnia femminile per il mio corpo e la mia anima (basti pensare alla mia precedente attraversata del deserto). Inoltre, ero innamorato. Voi ne siete testimoni, voi tanto tormentate Muse! La

compagnia femminile non era però una delle cose che era previsto che la congregazione dovesse fornirmi. Pertanto, ero sposato, e il mio delitto è solo una conseguenza del generale delitto che la nostra meravigliosa civiltà ha perpetrato nel nome della virtù e del cristianesimo da migliaia di anni contro lo sviluppo di entrambi i sessi.

Ho scritto prima della vera accusa che alla fine mi venne lanciata addosso da parecchi esponenti del comitato ecclesiastico, di cui non avevo sposato le figlie. Insomma: udienza preliminare a Baltimora. Avevano deciso di sospendermi momentaneamente. Non mi feci intimidire e dissi a quei signori che io non avevo nulla a che fare con loro; la congregazione voleva che io predicassi a loro e nemmeno diecimila diavoli me l'avrebbero impedito. E ci fu la sorpresa: la chiesa era chiusa, e a fare la guardia dinanzi al portone erano due dei membri del comitato ecclesiastico che erano contro di me. Era una magnifica domenica mattina con una folle enorme. Il mio sempre energico suocero infranse una vetrata laterale dell'edificio, si arrampicò dentro, ruppe il catenaccio dall'interno e aprì la porta con una spinta, stendendo i due sorveglianti. La gente si accalcò nella casa di Dio. Naturalmente fu un sermone brillante e vittorioso. La conseguenza fu la secessione dal Sinodo assieme alla congregazione. Tuttavia, ci furono delle azioni giudiziarie contro di me da parte del Sinodo di Washington, di cui non mi preoccupai, anche se mi vennero notificate immediatamente.

Le accuse rispecchiavano ancora le mancanze che mi avevano inseguito da una scuola all'altra quando ero giovane, e che dei tizi vendicativi mi rimproverano ancor oggi, se non riescono a trovare altro: 1. Errori dottrinali non potevano essere provati, poiché solo due vecchiette avevano affermato decise che non avevo usato nessuno dei "tre nomi sacri" in due sermoni. 2. Bacchus et Gambrinus. 3. Venus. Un nesso tra le ultime tre costituiva il punto più scomodo dell'intero atto d'accusa che mi imbarazza ricordare ancora oggi. Dunque, si era affermato che avevo somministrato il sacramento in stato di ubriachezza e che in aggiunta avevo insultato la madrina.

Voglio raccontare questa storia in modo semplice e veritiero. Era stata una gran bella domenica. Due battesimi in chiesa subito dopo la funzione, poi un matrimonio a casa mia, sicché dovevo affrettarmi per arrivare in tempo per lo squisito pranzo a casa del mio amico E., che è morto molto tempo fa. Vedete, l'amico E., un simpatico renano che era un conoscitore di vini e un *gourmet*, aveva deciso di fare battezzare suo figlio, che aveva già sette anni, in parte perché io ero un "pastore tanto gioviale" e in parte perché quella era una buona occasione per mangiare e bere bene. La cerimonia non fu un granché, ma tutto il resto brillò di squisita opulenza. I migliori vini del Reno, *champagne*, un bigliettone da dieci dollari per me. Ammetto che quando lasciai quella casa, avevo come le gambe di gomma. Dopo avevo un altro matrimonio, dove dovevo brindare alla felice coppia con la loro birra leggera e alle otto di sera arrivai al mio ultimo impegno a casa del mio amico e collega maggiore Freund, dove il suo nipotino più piccolo doveva essere ricevuto in seno alla Chiesa.

Be', naturalmente, non dico che fossi sobrio come il bimbo da battezzare o come Sant'Antonio quando tornò dal deserto, ma officiai la cerimonia senza infamia e fui felice tra gente felice. Ricordo ben chiaramente che il nonno stava cantando delle vecchie canzonette e che si scusò dicendo: "Non ci faccia caso, pastore, oggi siamo in così allegra compagnia". Bene, se solo non ci fosse stata quella donna in paradiso! La madrina, Erie Anne Blair, non ho dimenticato il suo nome, era una graziosa americana. Com'è abitudine nel paese, voleva darmi un dollaro per il mio

onorario. Accettare soldi da una bella ragazza! Giammai! “Perché invece non mi dai un bacio?” La ragazza sorrise e si ritirò ridacchiando. Tutto qui. Era ormai accaduto più di un anno prima. E adesso questo stesso vecchio Giuda di nome Freund se ne veniva ad accusarmi di una cosa che doveva illustrare la mia condotta immorale. Non voglio dire di più su questo episodio scabroso. Mi basti dire che scoppiò un problema più serio: la lotta tra la parrocchia e il Sinodo per la proprietà.

Vedete, la Chiesa, quale che sia la sua confessione, segue sempre un abile e sicuro comportamento in questa materia. Se c'è un povero parroco, il Sinodo si offre di sostenere l'onorario del predicatore, naturalmente con la clausola che la parrocchia si unisce al Sinodo e si sottomette ai suoi statuti. Ecco come stavano le cose quando la parrocchia di Washington lasciò il Sinodo assieme a me. Mentre gli obblighi della parrocchia erano di lieve entità e poiché il Sinodo non aveva tenuto conto delle decisioni della parrocchia, avevamo una buona occasione perché la nostra proprietà venisse confermata con l'aiuto di avvocati e parecchio denaro. Avevamo i migliori avvocati e la simpatia della gente. Ma dall'altra parte c'era la pressione dai predicatori, che sempre mangiano dalla stessa scodella coi giudici, ovunque. E così un giorno i nostri avvocati annunciarono con sguardo triste che avevamo perso la causa. Questo, dopo che loro avevano di continuo pronosticato la nostra vittoria e si erano accuratamente intascati tutto ciò che potevano.

La gente mostra inaspettata energia nelle guerre di religione. Eravamo appena stati battuti definitivamente, quando decidemmo di costruire una nuova chiesa, naturalmente più grande e più bella e, dato che un buon numero di cosiddetti liberali ci sostenevano, la nuova chiesa spuntò dal terreno con favolosa velocità.

Provo ancor oggi un piacere infernale al ricordo di quella magnifica domenica in cui i massoni gettarono le fondamenta della “Parrocchia Protestante Indipendente” con una splendida cerimonia. Per fortuna non riuscirono a capire le mie osservazioni all'inaugurazione. Giacché io spiegai in maniera chiara e schietta che la fede cristiana dogmatica era diventata troppo restrittiva per me; che io volevo trovare la bellezza, la bontà e la verità negli infiniti cieli della storia, delle scienze naturali e della letteratura, anziché nella Bibbia; e che avevo bisogno di spazio per aprire le ali della mia anima. “Questa non sarà la casa di Dio”, gridai alla folla, “ma una casa in cui gli esseri umani si riuniranno in un sincero sforzo per la verità.” Oh, anche quello era uno di quei giorni che parevano aprirmi un futuro paradisiaco, ma troppo presto dovetti pagarlo colla più amara delusione.

La chiesa era stata costruita. Alla domenica insegnavo ciò che mi veniva in mente, tutti i dubbi, tutte le conquiste del giorno e ogni raggio di luce che vibrava dentro di me inondava i miei ascoltatori. Sarebbe stato un periodo felice se quelle stupide cerimonie, che non potevo evitare del tutto, non avessero reso la mia vita alquanto miserabile e se fossi riuscito ad acquisire l'amicizia, o quanto meno ad entrare nella cerchia della gente che mi ispirava maggiore rispetto.

Come ho già detto, i cosiddetti liberali erano molto ben disposti nei miei confronti e mi facevano guadagnare parecchi dollari coi battesimi, che erano una specie di consacrazione di un bambino oppure, ogni tanto, con cerimonie di matrimonio, dove non si facevano domande scomode. C'era però un certo numero di liberi pensatori radicali che non volevano comprometersi in nulla che avesse a che fare con la condizione di un predicatore, per quanto innocenti potessero essere le iniziative realizzate. Il fatto che quella gente, che io riconoscevo come i soli ad avere carattere, si chiudessero in una specie di guscio di silente disprezzo mi feriva davvero e tuttavia era una

medicina efficace. Sono fermamente convinto che molti giovani teologi che sono fatti per lottare per una vita di libertà, riuscirebbero a sviluppare le loro competenze se solo i liberi pensatori gli facessero provare il disprezzo per il loro incarico. D'altra parte, ci sono giovani teologi con scarsa rilevanza sociale che sono coccolati da tutti e la cui doppia natura viene in qualche misura rispettata. Nulla fa loro ricordare il miserabile ruolo che svolgono nella realtà e una volta che ci si abituano, si credono una peculiarità giustificata di un'epoca cristiano-pagana e sono persi per sempre per la verità e l'onestà.

Ancor oggi ho la grande soddisfazione di vedere che proprio quelle persone implacabili e inavvicinabili sono diventate i miei migliori amici, appena io mi sono pubblicamente liberato del clericalismo.

Comunque, è nel mio stesso ambiente che ho sperimentato il più terribile disappunto. Perché quel periodo di "libero" cristianesimo della Parrocchia Protestante Indipendente cominciò con un tanto entusiasmo e terminò presto nello sconforto. In realtà, non riesco a ricordare un'impresa in cui io avevo una posizione di primo piano che non sia finita in modo deludente, ad eccezione di un'occasionale gara di bevute e del "gruppo di lettura" di Washington, alla cui interessante attività misero fine i partecipanti stessi, che avevano come prosaico obiettivo il matrimonio. E non negherò assolutamente che contribuì per la mia parte a quella conclusione. Se, allora, avessi esplorato a fondo la mia condizione intellettuale, non avrei mai fondato una chiesa, anche se avevo messo bene in chiaro che doveva essere unicamente una scuola per adulti.

L'unica cosa da cui mi sono sempre istintivamente tenuto distante fu l'aspetto finanziario della realizzazione di qualunque cosa. Ci sono idealisti che senza alcuna necessità si sono fatti dei nemici e si sono rovinati la vita quando, senza possedere il necessario bernoccolo per gli affari, non trovavano requie se non potevano maneggiare i soldi di grandi imprese senza scopo di lucro. Ho perfino conosciuto un "pioniere radicale" che, gesticolando con la mano sinistra, malediceva il momento in cui per la prima volta era stato attratto dalla speculazione su beni immobili, mentre allo stesso tempo firmava con la destra contratti per nuove speculazioni.

Pertanto, in tutto il disprezzo che s'è ripetutamente accumulato su di me, non troverete le maledizioni di piccoli trafficanti famelici né le lagnanze di poveretti derubati. E, anche se a me capitò a Washington, per l'antica regola dei poveri diavoli, di dover chiedere un prestito per un tempo indefinito ad un altro cavaliere e, a causa della maledetta pigione, abbia lasciato andare i miei lari e penati più spesso di quanto la proprietà borghese e la comodità potessero tollerare; nondimeno, nessuno mi rimproverò quando la società per la costruzione e il pagamento della nuova chiesa fece una brutta fine. Ad eccezione dell'onesto presidente, l'amministrazione era nelle mani di gente che non ci capiva nulla di quelle faccende e in effetti, come poi venimmo a scoprire, qualcuno di loro non era granché incline all'onestà. A dire il vero, la chiesa venne su come un edificio spazioso e ospitale, ma non venne mai pagata. Oggi è stata trasformata in una scuola pubblica.

Nonostante la sventurata amministrazione, la scuola avrebbe potuto essere salvata se solo ci fosse stata onesta. Ma, oh, quei poveretti si spaventarono presto della loro devozione! Quando ancora non avevamo casa, la congregazione, che si incontrava in diversi stabili cittadini, tollerava benissimo le mie prediche, che tendevano sempre più a lezioni di libero pensiero. Ma quando ci

riunimmo di nuovo nella chiesa, quelli pensarono che il cristianesimo dovesse ancora una volta prevalere. Comunque, io ero divenuto un eretico sempre più blasfemo e potete farvene un'idea se menziono, ad esempio, che introdussi perfino Heinrich Heine nelle mie prediche. In vita sua, il poeta non avrebbe mai pensato che una cosa del genere fosse possibile. Ma siccome fui incoraggiato da coloro, al di fuori della Chiesa, che avevano capito che prima o poi sarei finito dalla loro parte e siccome nessuno tra i membri della Chiesa osò dir nulla, non mi resi conto che stava franando tutto.

Un magnifico lunedì mattina, stavo seduto tranquillamente nel salotto di casa mia, guardando mio figlio e fumando pigramente la pipa. Raramente mi ero sentito tanto soddisfatto di me stesso, di Dio e del mondo. Avevo lasciato a casa, il giorno prima, l'ultimo vestigio di clericalismo sinodale, ossia la mia veste. Certo, si era diffuso un preoccupante "mormorio tra il pubblico", ma credevo di avere motivato a sufficienza e brillantemente, nel mio sermone, il progresso tra la veste e l'abito civile. Così, quando scorsi una delegazione di tre membri del consiglio della congregazione avvicinarsi a casa, pensai che venissero per bere qualcosa con me al mattino presto. Ma con quanta crudeltà il mio idillio del lunedì e tutto il mio autocompiacimento furono distrutti in un attimo!

A dire la verità, anche loro stavano sulle spine. Soprattutto il presidente era molto a disagio nel ruolo di chi doveva rimproverare, cui era stato costretto. Era uno di quei vecchi, allegri signori il cui roseo incarnato contrastava in maniera magnifica col candore della testa e del mento. Profondamente ateo, si era unito alla congregazione semplicemente per desiderio di fare il bastian contrario. I suoi due compari erano buoni cristiani, un calzolaio alto e uno basso. Quello alto attaccò la sua calamitosa concione con voce esitante e sguardo a terra.

"La gente si lamenta... è una chiesa, dopotutto... non siamo certo noi a sollevare obiezioni, nessuno di noi ha detto alcunché (e tuttavia chi parlava era il principale sobillatore)... ma le donne sono molto scontente, perché lei è salito sul pulpito senza una veste... Lei sa, pastore... un pastore deve sempre essere un pastore... Così, se lei fosse un po' più diligente..."

All'improvviso capii che un magnifico tentativo, inteso a rendere felice la gente, era stato distrutto. E, come mi capita spesso, a seguito di forti e spiacevoli emozioni, mi assalì la nausea e uscii, non per piangere ma per vomitare. Dimostrazione che testa, cuore e stomaco interagiscono. La mia mogliettina, comunque, che aveva capito che quelli mi avevano offeso, cacciò di casa quei gentiluomini di buona creanza con un vigoroso: "Fuori di qui!". Se ne andarono a testa bassa, sospettando di avere spezzato qualcosa che non si sarebbe più potuto aggiustare.

I componenti del comitato ecclesiastico non pensavano che me la sarei presa tanto. Quando feci loro sapere quello stesso giorno che avrei tenuto il mio sermone di addio la domenica successiva, ci furono "gemiti e pianto", come nella *Canzone dei Nibelunghi*. Ma sentivo di dovere lealtà ad un'altra causa, adesso, sentivo che uno spirito vigoroso s'era messo tra me e il paradiso vagheggiato di una "libera Chiesa": lo spirito della verità! E con questo in mente, tenni il mio ultimo sermone dinanzi ad un uditorio folto e profondamente commosso. Ho già presentato in precedenza i punti principali di questa predica ai miei lettori. Come le antiche confraternite, avevo costruito una "imponente casa", ma, venendomi meno la fiducia in Dio, dovevo andarmene. Mi liberavo dai ceppi. Non è che Dio tollerasse la cosa perché non sapeva. Ero piuttosto io, agendo

per una convinzione più salda, che avevo tagliato le pastoie con un'audacia orgogliosa, felice, concessami dalla mia consapevolezza di seguire una "legge superiore" che rimarrà sempre un eterno enigma per i cristiani che temono l'inferno e bramano il paradiso, proprio come deve essere per le normali persone senza Dio.

Sono orgoglioso di quel periodo della mia vita, della conclusione delle mie avventure giovanili. Lasciai una confortevole (e da un punto di vista materiale ottimamente remunerata) posizione che riuscirei perfino a giustificare di fronte ai liberi pensatori, se forzassi un po' la mia coscienza. Naturalmente, non avevo messo da parte nulla, ma avevo una famiglia con bambini piccoli e con altri figli in arrivo. Cosicché mi aspettava un futuro pieno di privazioni e sentii tutto il peso del "e adesso?", le parole di Fritz Reuter²⁴ quando entrò in prigione. Ero un povero diavolo ancor più povero di quando dormivo sui ciottoli di New York o sugli argini ricoperti di muschio del Susquehanna, ma ero libero! Sono orgoglioso di quel periodo, perché quei quindici anni, dall'inizio della mia decisiva liberazione interiore, non sono stati screditati da alcuna perversione dello spirito del progresso. Da allora ho dovuto seppellire qualche pseudo-ideale, ma, disinteressandomi delle conseguenze, non ho mai esitato a dire e a scrivere la verità. E se a volte è accaduto che abbia usato un'arma impropria o addirittura ignobile, l'ho sempre usata per combattere le stesse bestie: falsità, ipocrisia, ingiustizia. E la mia base, la fortezza che difendevo, l'acqua miracolosa che mi rinfrescava, sono sempre state le parole di Hutten²⁵: "E anche se può infrangersi prima della fine, io non rinuncerò mai alla verità"

Da allora ho incontrato molti giovani pastori che erano meglio informati di me e per i quali l'opera di Dio non significava nulla. La loro unica giustificazione era: che altro possiamo fare? Dobbiamo pur vivere! Non li incoraggiai a liberarsi dalle scoraggianti pastoie che, naturalmente, garantiscono pane e vino e carne. Pensavo tra me: se non te la senti, non lo farai mai! E la chiesa è proprio il luogo adatto per chiunque sia così privo di coraggio morale; in allegria faremo in modo che il Signore se li tenga con sé.

La fondazione della "libera congregazione", immediatamente dopo il mio abbandono della Chiesa, fu un avvenimento molto positivo e molti buoni amici ricorderanno con soddisfazione la sua attività. Perché anche noi ne fummo profondamente coinvolti riconoscendo la natura evolutiva o addirittura rivoluzionaria di temi di importanza sociale. Ma il modo in cui la libera congregazione cadde lentamente nel nulla, tanto che non la si può più ritrovare oggi a Washington, così come non si può ritrovare la repubblica a Francoforte, fu un evento oscuro e triste.

Nei miei anni di vagabondaggio al servizio dell'insegnamento della libertà di pensiero, vissi avventure che rimarranno sempre luminose nella mia memoria. Questi piccoli ricordi troveranno di certo spazio nell'*Arme Teufel*, a tempo debito.

L'*Arme Teufel* è di per sé un'avventura continua che io spero continuerà fino a quando l'oscura eternità inghiottirà me e il mondo.

²⁴ Fritz Reuter (1810-1874) scrittore dialettale tedesco di stampo umoristico. Condannato a morte (e poi graziato) per i moti del 1833, scontò comunque una lunghissima pena detentiva.

²⁵ Ulrich von Hutten (1488-1523) umanista e cavaliere tedesco, considerato il primo vero intellettuale della cultura tedesca. Criticò apertamente e con le armi la Chiesa cattolica di Roma.

